

# STORIA ECONOMICA

*ANNO XII (2009) - n. 1-2*



**Edizioni Scientifiche Italiane**



## SOMMARIO

ANNO XII (2009) - n. 1-2

### ARTICOLI E RICERCHE

- GIOVANNI ZALIN, *Percorsi di ricerca in Angelo Messedaglia: dalle discipline finanziarie agli scritti sul territorio* p. 5
- MARIA PAOLA ZANOBONI, «*Et che ... el dicto Pigello sia più prompto ad servire*»: *Pigello Portinari nella vita economica (e politica) milanese quattrocentesca* » 27
- GIOVANNI FARESE, *La continuità dell'amministrazione finanziaria. Paolo Grassi al Tesoro, 1904-1944* » 109
- FREDIANO BOF, *Per la tutela dei bachicoltori veneto-friulani: le prove di rendita dei bozzoli e la Stagionatura veneta di Treviso (1923-35)* » 127
- SERENA POTITO, *Per la storia dell'emigrazione italiana in Canada all'inizio del XX secolo: le rimesse degli emigrati e i corrispondenti canadesi del Banco di Napoli* » 173

### NOTE E INTERVENTI

- BERNARDINO FAROLEFI, *Economia del dono ed economia di mercato. A proposito di un libro di Paolo Prodi* » 209
- GERMANO MAIFREDA, *Un «diritto non meno strano che barbaro». Aspetti e temi del dibattito sull'albinaggio nell'Italia dell'Ottocento* » 215

### RECENSIONI E SCHEDE

- R. RAGOSTA, *Napoli, città della seta. Produzione e mercato in età moderna*, Donzelli, Roma 2009 (D. Ciccolella) » 231
- T. ASTARITA, *Tra l'acqua salata e l'acqua santa. Una storia dell'Italia meridionale*, Edipan, Galatina 2008 (F. Dandolo) » 236
- A. CHIAVISTELLI, *Dallo Stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Carocci, Roma 2006 (D. Manetti) » 240

- E. CECCHINATO, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2007 (D. Manetti) » 240
- S. ECCHIA, *Sviluppo economico e innovazioni istituzionali nel distretto di Haifa sul finire dell'impero Ottomano (1890-1915)*, Esi, Napoli 2008 (F. Dandolo) » 241
- M. CANALI, *Mussolini e il petrolio iracheno. L'Italia, gli interessi petroliferi e le grandi potenze*, Einaudi, Torino 2007 (D. Manetti) » 245

«ET CHE ... EL DICTO PIGELLO SIA PIÙ PROMPTO  
AD SERVIRE»: PIGELLO PORTINARI  
NELLA VITA ECONOMICA (E POLITICA)  
MILANESE QUATTROCENTESCA

Con questo lavoro, frutto di una ricerca ormai decennale, non si intende porre alcun punto fermo nelle vicende biografiche, patrimoniali o di committente artistico di Pigello Portinari, né tanto meno si pretende di poter dire qualcosa sui bilanci o sulla gestione della filiale milanese del Banco Mediceo. Si vuole soltanto offrire una breve raccolta documentaria che potrà essere di ausilio a ricerche future, e mettere in evidenza alcuni spunti che sono parsi di un certo interesse sia, in piccola parte, per le vicende biografiche del Portinari (ancora quasi completamente oscure)<sup>1</sup>, sia, in misura maggiore, per quelle della vita economica della Milano quattrocentesca e dei suoi rapporti col potere politico.

La documentazione esaminata è costituita in buona parte dagli atti di alcuni notai milanesi del periodo in cui Pigello Portinari operò a Milano (cioè tra il 1452 e il 1468), da numerosi Registri di Missive, Registri Ducali<sup>2</sup>, e cartelle del Carteggio Sforzesco (i cui riferimenti

<sup>1</sup> Qualche notizia su Pigello e sui Portinari è contenuta in: G. RICHA, *Notizie storiche delle chiese fiorentine*, VIII, *Il rione di San Giovanni*, Firenze 1759 [rist. anast. 1972], pp. 175-233, su Pigello: pp. 188-189; A. MARIANI, *Notizie della nobile famiglia Portinari*, Firenze 1897; C. MAZZI, *La compagnia mercantile di Piero e Giovanni di Cosimo dei Medici in Milano nel 1459*, «Rivista delle biblioteche e degli archivi», XVIII (1907), pp. 18-31; R. MAGNANI, *Relazioni private tra la corte sforzesca di Milano e casa Medici*, Milano 1910; G. MANCINI, *Il testamento di Folco Portinari*, «Archivio storico italiano», XLVIII (1911), pp. 245-258; G. PAMPALONI, *Il Palazzo Portinari-Salviati*, Firenze 1960.

<sup>2</sup> Recentemente è stata intrapresa da Federico Piseri, per la sua tesi di Dottorato (Università degli Studi di Milano, rel. Prof. G. Chittolini, XXII ciclo), una ricerca sugli operatori economici della Milano quattrocentesca, sulla base di due Registri Ducali, il n. 105 e il n. 158, nei quali è citato più volte anche il Portinari, cfr. F. PISERI, *Pro necessitatibus nostris. Indagini sulle relazioni tra lo stato sforzesco, gli operatori economici delle città del dominio e i prestatori esterni*, relazione tenuta al Seminario

mi sono stati gentilmente forniti dal Professor Morscheck<sup>3</sup>), e dalla recente edizione del *Carteggio degli oratori mantovani* che ha fornito abbondante materiale sulla figura di Pigello come uomo politico<sup>4</sup>.

### 1. *Introduzione: lo stato delle ricerche*

Nell'ambito delle prospettive storiografiche attuali, concentrate in larga misura sulla formazione dello Stato «Rinascimentale» e sui molteplici aspetti delle strutture di governo e dei particolarismi che lo costituivano, con l'intento (avviatosi fin dalla seconda metà degli anni '60) di sfatare la teoria weberiana e chabodiana dello Stato burocratico ed accentrato, ha ormai preso corpo la tendenza a studiare capillarmente gli aspetti particolari di ciascuna struttura: fisco, economia, istituzioni, ma anche e soprattutto singoli individui, famiglie, prelati, enti religiosi, corporazioni, che presero parte a tale processo proiettando le proprie istanze particolari (interessi propri o delle comunità cittadine di cui facevano parte) nel pubblico, e recependo contemporaneamente e proiettando nel privato le molteplici spinte provenienti dalle cariche che i membri di ciascuna famiglia, od ente religioso, ricoprivano<sup>5</sup>. Tutto ciò, come è stato auspicato da alcuni storici<sup>6</sup>, senza mai perdere di vista l'universale, cioè quello «stato regionale» (non più ormai «stato moderno»), di cui, pur con i suoi particolarismi ed

*Ricerche di storia medievale (XII-XV secolo): fonti, metodi, linguaggi*, Gargnano 3-5 aprile 2007, consultabile all'indirizzo <http://air.unimi.it/handle/2434/48950>. Tale documentazione non viene presa in esame in questa ricerca, se non in minima parte.

<sup>3</sup> Ho un particolare debito di gratitudine nei confronti del Prof. Charles Morscheck, della Drexel University di Philadelphia, che mi ha fornito l'indicazione di moltissimi documenti contenuti nei Registri delle Missive, nei Registri Ducali e nel Carteggio Sforzesco, e mi ha sempre incoraggiata in questa ricerca, anche con numerose lettere di presentazione.

<sup>4</sup> *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, a cura di F. Leverotti, voll. I-VIII, Roma 1999-2003.

<sup>5</sup> *Origini dello stato e processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho e P. Schiera, Bologna 1994; *Principi e città alla fine del medioevo*, Pisa 1996; *Lo stato territoriale fiorentino, secoli XIV-XV. Ricerche, linguaggi, confronti*, Atti del Seminario internazionale di studi, San Miniato 7-8 giugno 1996, a cura di A. Zorzi e W.J. Connell, Pisa 2002.

<sup>6</sup> G. CHITTOLINI, *Il «privato», il «pubblico», lo «Stato»*, in *Origini dello stato*, p. 553 e sgg.; E. FASANO GUARINI, *Gli statuti delle città soggette a Firenze tra quattrocento e cinquecento: riforme locali e interventi centrali*, in *Statuti, città, territori in Italia e in Germania tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna 1991, pp. 69-124.

infiniti limiti, tutte queste strutture ed organismi frammentati facevano parte<sup>7</sup>. In quest'ottica di proiezione del pubblico nel privato e del privato nel pubblico, di analisi del particolare per risalire all'universale, si può inserire l'analisi della figura di Pigello Portinari, sulla cui biografia ed attività le notizie paradossalmente scarseggiano ancora. Pigello, direttore della filiale milanese del banco medico dal 1452 alla morte, avvenuta nel 1468, consigliere ed amico di Francesco Sforza (su richiesta del quale la filiale era stata fondata)<sup>8</sup>, non pare abbia mai ottenuto a Milano una carica pubblica vera e propria<sup>9</sup>. La sua attività dalle molteplici sfaccettature si basava, oltre che, naturalmente, sulla posizione di direttore del banco, anche sui più vari contatti e rapporti di patronage.

Le fonti studiate fino ad ora sono costituite prevalentemente dal Fondo Mediceo Avanti il Principato conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze, da cui hanno tratto la maggior parte delle notizie Joanne Gitlin Bernstein nel saggio su Pigello e sulla cappella Portinari<sup>10</sup>, Melissa Bullard nel suo lavoro sui Medici banchieri<sup>11</sup> e soprattutto Raymond De Roover, autore del principale saggio sul banco medico, esaminato approfonditamente e capillarmente in tutti i suoi aspetti<sup>12</sup>.

Janice Shell<sup>13</sup> ha sottolineato l'esigua quantità di notizie non solo

<sup>7</sup> Sulla stretta connessione tra pubblico e privato che caratterizza gli orientamenti della recente storiografia sullo stato regionale italiano, connessione che porta a considerare l'organizzazione politica tardomedievale come una complessa rete di rapporti personali, e a percepire quindi come inadeguata una storia dello stato come storia delle istituzioni e dei pubblici apparati, preferendo invece considerare il «privato» l'elemento essenziale delle strutture politiche d'antico regime, e le istituzioni soltanto l'ordito di fondo su cui si intrecciano svariati rapporti di patronage: P. PRODI, *Il sacramento del potere: il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna 1992; CHITTOLINI, *Il «privato», il «pubblico», lo «Stato»*; ID., *Introduzione*, in *Roma capitale (1447-1527)*, a cura di S. Gensini, Pisa 1994.

<sup>8</sup> R. DE ROOVER, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze 1970 [1963].

<sup>9</sup> DE ROOVER, *Il banco Medici* e J. GITLIN BERNSTEIN, *A Florentine patron in Milan: Pigello and the Portinari chapel*, in *Florence and Milan: comparisons and relations, XV and XVI century*, Acts of two conferences at Villa I Tatti in 1982-1984, Florence 1989, vol. I, pp. 171-200. Non sembra che il Portinari abbia occupato uffici pubblici, a Milano, a parte l'incarico nella commissione dei «riformatori delle entrate ducali», di cui fece parte un anno prima della morte (si veda più oltre).

<sup>10</sup> GITLIN BERNSTEIN, *A Florentine patron*.

<sup>11</sup> M. BULLARD, *Lorenzo il Magnifico. Image and anxiety, politics and finance*, Firenze 1994.

<sup>12</sup> DE ROOVER, *Il banco Medici*.

<sup>13</sup> J. SHELL, *Documenti e fonti milanesi*, in *Vincenzo Foppa. La Cappella Portinari*, a cura di L. Mattioli Rossi, Milano 1999, pp. 115-129.

sulla cappella, ma anche sulla stessa famiglia Portinari, e pubblicato una serie di documenti, riferiti esclusivamente alla cappella, compresi tra il 1460 e il 1846, tratti in parte dall'Archivio della Fabbrica del Duomo (soprattutto i pochi documenti quattrocenteschi, tra il 1461 e il 1468, che si riferiscono prevalentemente ad acquisti di marmo da parte di Pigello); in parte dal Fondo di Religione dell'Archivio di Stato di Milano: i documenti di fine '500, seicenteschi e settecenteschi, che riguardano i passaggi di proprietà della cappella, le ricognizioni al capo di S. Pietro Martire al quale era intitolata, e alcune descrizioni, tra cui quella di Gaspare Bugatto (1574) e di Francesco della Valle (1633), comprese in storie del convento di S. Eustorgio; in parte infine da descrizioni tarde della cappella: quella di Carlo Torre (1674 e 1714) e quella di Serviliano Latuada (1737).

Dell'Archivio di Stato di Milano sono note soltanto le lettere comprese nel Fondo Famiglie, riguardanti la malattia e la morte di Pigello<sup>14</sup>.

Sulla figura di Pigello come banchiere dal volume di Raimond De Roover emergono le difficoltà della filiale milanese, le cui risorse si basavano per la maggior parte sui prestiti di terzi (un capitale di £ 43.000, rispetto ad una disponibilità finanziaria complessiva di £ 589.000)<sup>15</sup>, e che nel 1460 vantava crediti con la corte sforzesca (£ 218.000 su un capitale di £ 589.000) assai vicini al limite di sicurezza fissato da Cosimo de' Medici, il che aveva spinto il Portinari a suggerire di tagliare ulteriori anticipi alla corte milanese. Non venne però ascoltato, sicché dopo la sua morte (1468) il banco si trovò in condizioni tali da avere difficoltà nel rimborso dei fondi quando i depositanti volevano ritirarli.

Tale situazione è collegata alla condizione generale del ducato di Milano, dove, come ha sottolineato Giorgio Chittolini<sup>16</sup>, il distacco tra la corte e la dinastia sforzesca si poteva cogliere proprio nella fisionomia del sistema fiscale rispetto a quello, ad esempio, di Firenze o Venezia. A Milano infatti l'assenza di un «debito pubblico» che creasse una certa solidarietà dei contribuenti nel conseguimento di obiettivi comuni, l'impossibilità per i ceti dirigenti di esercitare un

<sup>14</sup> ARCHIVIO DI STATO DI MILANO (d'ora innanzi ASMi), *Fondo Famiglie*, cart. 146.

<sup>15</sup> DE ROOVER, *Il banco Medici*, pp. 373-394.

<sup>16</sup> G. CHITTOLINI, *Di alcuni aspetti della crisi dello stato sforzesco*, in *Milano e Borgogna: due stati principeschi tra medioevo e rinascimento*, a cura di M. Cauchies e G. Chittolini, Roma 1990, pp. 145-157.



controllo sulle finanze statali, e le garanzie troppo scarse offerte dal regime principesco sulla sicurezza dell'investimento, facevano sì che i milanesi sostenessero scarsamente le finanze pubbliche<sup>17</sup>.

A questo si aggiunge, come sottolinea ancora Raimond De Roover, che i prestiti del banco mediceo ai duchi non erano finalizzati ad investimenti produttivi, ma si rivolgevano piuttosto prevalentemente alle spese per l'esercito e per i generi di lusso (abiti, argenterie, arazzi, gioielli)<sup>18</sup>, che Pigello procurava alla corte ottenendo in garanzia assegnazioni sulle entrate future<sup>19</sup>. Dal momento che la maggior parte del capitale non apparteneva, come accennato, ai proprietari della filiale, ma proveniva da prestiti di terzi, il peso dei debiti dei duchi di Milano doveva ricadere, anche in questo caso come già in molti altri, sulle famiglie mercantili milanesi, attratte dagli elevati interessi offerti dal banco<sup>20</sup>.

Analizzare la figura di Pigello Portinari nella duplice direzione dei contatti con i duchi, da un lato, e con i ceti dirigenti milanesi, nobiliari o mercantili che fossero, dall'altro, può dunque essere di ausilio anche nella comprensione della crisi politica del ducato negli ultimi tre decenni del XV secolo. Una crisi che fu strettamente affiancata da quella economica, attraverso una serie di fallimenti, alcuni dei quali di proporzioni enormi, provocati dai debiti contratti dai duchi di Milano per generi voluttuari (vesti preziose, gioielli), fallimenti che coinvolsero a catena, da un lato i mercanti che avevano stipulato i contratti di fornitura, ma anche tutte le famiglie nobiliari e mercantili che avevano concesso prestiti o fideiussioni agli appaltatori; dall'altro tutte le botteghe di piccoli o piccolissimi produttori ai quali la merce era stata commissionata. La filiale del Banco Mediceo, come anche alcuni grandi mercanti milanesi, inserendosi, in quanto collettrice di ricchezze di varia origine, in una «prospettiva relazionale» dei finanziamenti alle

<sup>17</sup> CHITTOLINI, *Di alcuni aspetti della crisi*.

<sup>18</sup> DE ROOVER, *Il banco Medici*; Z. GROSSELLI REGGIANI, *Le camere ordinaria e straordinaria al tempo di Francesco Sforza*, «Libri e Documenti», 3 (1975), pp. 24-31 e 1 (1976), pp. 17-35; F. LEVEROTTI, *La crisi finanziaria del ducato di Milano alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Atti del Convegno internazionale, 28 febbraio-4 marzo 1983, Milano 1983, vol. II, pp. 585-632; EAD., «Governare a modo e stillo de' signori...». *Osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano (1466-76)*, «Archivio storico italiano», I (1994), pp. 3-134; EAD., *L'aristocrazia lombarda e la casa sforzesca*, presentazione a *Stemmario Trivulziano*, a cura di C. Maspoli, Milano 2000, in <http://www.stemmariotrivulziano.com>.

<sup>19</sup> DE ROOVER, *Il banco Medici*.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

attività manifatturiera<sup>21</sup>, dovette coinvolgere nella passività dei suoi bilanci (in una sorta di globalizzazione dei mercati ante litteram), oltre ai prestatori milanesi anche tutti i finanziatori fiorentini o stranieri<sup>22</sup> in qualche modo ad essa collegati, fino alla sua liquidazione da parte dei Medici nel 1478<sup>23</sup>.

Per altro verso, la seconda parte del secolo XV fu caratterizzata da un'esplosione artistica senza precedenti in ogni settore (oltre che nella pittura e nella scultura, anche in tutte le arti minori: gioielleria, arazzi, ricamo, tessuti preziosi). In questo rigoglio artistico si inserisce naturalmente Pigello Portinari, sia come tramite della committenza medica<sup>24</sup> (nella realizzazione, ad esempio, del palazzo del Banco), sia in prima persona (cappella Portinari, Sacrestia, coro e camera del capitolo di S. Pietro in Gessate). Anche sotto questo aspetto le notizie sono piuttosto scarse. È ancora incerta l'attribuzione del palazzo del banco, ristrutturato ed ampliato tra il 1455 ed il 1459, secondo alcuni dall'architetto toscano Michelozzo, il preferito di Cosimo de' Medici, secondo altri dal Filarete, secondo altri ancora da imprecisati artisti lombardi<sup>25</sup>. Solo il nome di Vincenzo Foppa, attestato dal Filarete, può essere fatto con certezza per gli affreschi. Non è sicuro neppure l'autore (forse l'Amadeo) dello splendido portale, oggi conservato al castello sforzesco, le cui sculture costituiscono una sorta di abile lavoro diplomatico che attraverso il linguaggio blasonico perpetua il ricordo dell'alleanza medico sforzesca.

Ugualmente scarse sono le notizie sulla cappella affrescata dal Foppa,

<sup>21</sup> G. DE LUCA, *Commercio del denaro e crescita economica a Milano tra Cinquecento e Seicento*, Milano 1996. Per «prospettiva idraulica» si intende quella che vede il mercante come unico finanziatore di una determinata attività, mentre per «prospettiva relazionale» si allude al caso in cui il mercante sia collettore di ricchezze di varia origine.

<sup>22</sup> Il banco aveva filiali a Londra, Bruges e nel Regno di Napoli, DE ROOVER, *Il banco Medici*.

<sup>23</sup> La filiale sopravvisse fiaccamente grazie ad una compagnia con nuovi finanziatori stipulata dal fratello di Pigello, Accerrito, *ibidem*.

<sup>24</sup> Il mecenatismo medico è stato peraltro recentemente ridimensionato perché ritenuto molto più occasionale di quanto ipotizzato dalla leggenda. Si ritiene piuttosto che i vincoli di parentela, amicizia, nascita, abbiano influenzato le azioni degli individui più ancora del mecenatismo dei Medici. Demitizzando il contesto eroico di questo fenomeno, si tende piuttosto ad esaminare il contesto sociale dei rapporti di patronage, il che offre una nuova chiave di interpretazione del mecenatismo tanto nelle arti quanto nella politica. Le botteghe degli artisti furono infatti anche luogo eccellente di comunicazione, contatti sociali e negoziazioni: BULLARD, *Lorenzo il Magnifico*, pp. 109-130.

<sup>25</sup> GITLIN BERNSTEIN, *A Florentine patron*.

della quale risulta incerta persino la datazione, oscillante tra il 1460 ed il 1464<sup>26</sup>, e la cui paternità è sconosciuta. Si è pensato anche in questo caso a Michelozzo e al Filarete, ma più recentemente Joanne Bernstein<sup>27</sup> ha sottolineato come gli elementi toscani largamente presenti nell'architettura della Portinari non ne denuncino necessariamente la progettazione da parte di un architetto toscano, dimostrando piuttosto soltanto un particolare interesse di Pigello per la sacrestia vecchia del Brunelleschi in San Lorenzo. Da qui l'importanza, secondo l'autrice, di approfondire le conoscenze sulla biografia del banchiere e i suoi contatti con gli artisti per spiegare le circostanze che lo portarono a commissionare la cappella e risalire al nome del suo autore.

Un approfondimento sia delle vicende biografiche del Portinari, sia del suo ruolo tanto di banchiere quanto di mecenate, attraverso l'analisi dei suoi molteplici rapporti e contatti con artisti, mercanti, uomini di spicco della corte ducale milanese, inserendolo quindi pienamente nel contesto sociale dei rapporti di patronage, potrebbe portare ad un duplice risultato. In primo luogo ad un chiarimento, almeno parziale, della crisi politica ed economica del ducato negli ultimi decenni del XV secolo; in secondo luogo ad un approfondimento del ruolo del mecenatismo mediceo e di quello personale di Pigello, dei contatti fra gli artisti e delle loro influenze reciproche che portarono, talvolta in un lavoro d'équipe, alla realizzazione di capolavori quali la cappella Portinari, le tarsie di San Pietro in Gessate, e il distrutto palazzo del Banco Mediceo.

## 2. *Vicende biografiche*

Nato a Firenze nel 1421 da un'importante famiglia di mercanti che annoverava tra i suoi capostipiti più illustri Folco, padre della Beatrice di Dante, nonché priore di Firenze e fondatore dell'ospedale di Santa Maria Nuova negli anni '80 del '200<sup>28</sup>, Pigello Portinari iniziò la sua carriera nel 1434 a Firenze come garzone di bottega dei Medici, nel cui banco avevano già lavorato in compartecipazione societaria il padre Folco di Adoardo (nella filiale fiorentina, dal 1420 al

<sup>26</sup> SHELL, *Documenti e fonti milanesi*. Sulla cappella Portinari si veda anche più oltre, l'ultimo paragrafo di questo lavoro.

<sup>27</sup> GITLIN BERNSTEIN, *A Florentine patron*.

<sup>28</sup> Su Folco di Ricovero Portinari: MANCINI, *Il testamento di Folco Portinari*, pp. 245-258.

1431) e lo zio Giovanni (direttore nel 1416 e poi socio dal 1419 al 1435 della filiale veneziana).

Nel 1435 Pigello venne mandato a Venezia, e nel 1452 a Milano per aprire la nuova filiale voluta da Francesco Sforza in accordo con Cosimo de' Medici. A Milano lo seguì il fratello Accerito, mentre il fratello Tommaso fu inviato a Bruges<sup>29</sup>.

Nel 1459 sposò Costanza Serristori (che aveva soltanto 15 anni), appartenente ad un'importante famiglia imprenditoriale e mercantile fiorentina<sup>30</sup>, dalla quale avrebbe avuto quattro figli: Ludovico, Folco, Antonio e Benedetto<sup>31</sup>.

Esperto di bilanci e transazioni finanziarie, ma anche di opere d'arte, tessuti, gioielli e persino di manoscritti, il Portinari fu a più riprese consultato sia dai Medici che dagli Sforza per la valutazione di oggetti o per reclutare gli artisti a suo giudizio migliori<sup>32</sup>.

Le qualifiche con cui viene designato nei documenti notarili offrono pochi ma significativi indizi sulle sue vicende biografiche durante il periodo milanese. In primo luogo quella di «civis Florentiae et mercator Mediolani», come viene definito nel 1467, poco più di un anno prima della morte<sup>33</sup>: Pigello aveva cioè mantenuto la cittadinanza fiorentina per i vantaggi che ne potevano derivare, come la possibilità di acquistare e gestire più facilmente le sue proprietà nel rione di San Giovanni a Firenze; di partecipare all'amministrazione dell'Ospedale di Santa Maria Nuova, fondato dalla sua famiglia due secoli prima; nonché di essere eletto priore nel medesimo rione di San Giovanni (il rione dei Medici), come avvenne nel 1459<sup>34</sup>.

Anche se le definizioni a tale proposito oscillano («civis et mercator florentinus», come lo designava Francesco Sforza nel 1454<sup>35</sup>; «civis et mercator Mediolani et Florentie»<sup>36</sup>), la cittadinanza fiorentina

<sup>29</sup> GITLIN BERNSTEIN, *A Florentine patron*, pp. 171-172.

<sup>30</sup> S. TOGNETTI, *Un'industria di lusso al servizio del grande commercio. Il mercato dei drappi serici e della seta nella Firenze del Quattrocento*, Firenze 2002, p. 78. Sui Serristori, ivi, pp. 43-105, e ID., *Da Figline a Firenze. Ascesa economica e politica della famiglia Serristori (secoli XIV-XVI)*, Firenze 2003. Nel secondo '400 l'attività prevalente dei Serristori si esplicò nel settore serico, ed in particolare nella produzione di oro filato.

<sup>31</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 1352, doc. 1182, 1469 gennaio 25 e cart. 640, 1470 gennaio 5.

<sup>32</sup> GITLIN BERNSTEIN, *A Florentine patron*, p. 172.

<sup>33</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 869, 1467 febbraio 19.

<sup>34</sup> GITLIN BERNSTEIN, *A Florentine patron*, pp. 171-172.

<sup>35</sup> ASMi, *Missive*, cart. 15, fo. 241v, 1454 aprile 30.

<sup>36</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 536, 1462 ottobre 15.

non era dunque venuta mai meno, fino a prevalere definitivamente poco prima della morte, nonostante l'acquisizione di quella milanese, avvenuta fin dal 1456<sup>37</sup>. Pigello stesso, del resto, nel 1462, a 6 anni dal conseguimento della cittadinanza milanese, di sé stesso diceva: «Io Pigello Portinario, cittadino et merchadante florentino»<sup>38</sup>, e l'affermazione, che ignora completamente l'appartenenza anche alla comunità della città lombarda, appare tanto più sorprendente in quanto fatta in un atto notarile riguardante proprio gli Sforza. La concessione della cittadinanza milanese a Pigello e discendenti, avvenuta il 28 settembre 1456, viene ricordata in un solo documento, e per un motivo molto pratico: il diritto di acquistare la celebre Villa Mirabello, a lungo ritenuta la residenza di campagna del Portinari<sup>39</sup>.

Sostanzialmente dunque, dagli scarsi indizi che emergono sulle vicende biografiche del banchiere mediceo, gli interessi ed i legami con la città natale sembrerebbero decisamente prevalenti. Talvolta, del resto, Pigello soggiornava a Firenze anche per molti mesi: nel 1459, avendo ottenuto il priorato nel rione di San Giovanni, ed in seguito agli incarichi affidatigli dai Medici, vi rimase dall'inizio di maggio all'inizio di ottobre<sup>40</sup>. Ed è probabile che durante tale permanenza sia stato celebrato anche il suo matrimonio, avvenuto appunto in quell'anno<sup>41</sup>. Nel 1467 invece partì da Milano il 20 agosto<sup>42</sup>, rimanendo a

<sup>37</sup> *I registri delle Lettere Ducali del periodo sforzesco*, a cura di C. Santoro, Milano 1961, 2/196, 1456 settembre 28, p. 81.

<sup>38</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 641, 1462<sup>\*\*\*</sup>.

<sup>39</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 1351, doc. 1108, 1467 maggio 5: regesto in appendice. Per villa Mirabello si veda anche più oltre. La proprietà venne in realtà acquistata come investimento, per essere poi subito rivenduta, anche se la transazione non poté poi essere portata a compimento.

<sup>40</sup> *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, a cura di F. Leverotti, vol. I (1450-1459), a cura di I. Lazzarini, Roma 1999, doc. 210, 1459 maggio 10, p. 341; doc. 254, 1459 agosto 16, p. 384; doc. 327, 1459 ottobre 9: in tale data, dopo una sosta a Cremona presso la corte ducale, Pigello era nuovamente a Milano.

<sup>41</sup> *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. I, doc. 327, 1459 ottobre 9: «Pigello sarà qua [a Milano] domatina a desnare. [...] Non voria ingurarme male, ma dubito non abratierà troppo cose a modo usato: l'ha lassiato la moglie a Fiorenza, se dice per esser gravida, la quale antea monstrava de volere condure qua passato il caldo et de non volere venire senza», scriveva l'oratore mantovano presso la corte sforzesca al suo signore Ludovico Gonzaga. Il 1459 come anno del matrimonio con la quindicenne Tancina (Costanza) Serristori è attestato nel Catasto fiorentino, TOGNETTI, *Un'industria di lusso*, p. 78.

<sup>42</sup> *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. VII (1466-1467), a cura di M.N. Covini, Roma 1999, doc. 253, 1467 agosto 20, p. 387: «Pigello anche lui se parte hozi per esser a Fiorenza».

Firenze fino alla metà di novembre<sup>43</sup>. Altri soggiorni, più brevi, duravano circa 20 giorni-un mese<sup>44</sup>.

Di conseguenza i notai ai quali si rivolgeva Pigello dovevano trovarsi a Firenze, come sembrerebbero lasciar intuire alcuni rimandi nel notarile milanese che consentono di conoscerne almeno quattro nomi: Giovanni Fruosini (o Frosini)<sup>45</sup>, Silano (o Silvano) Fruosini figlio di Giovanni<sup>46</sup>, Paolo Amerighi e Bartolomeo Grassi<sup>47</sup>. Disgraziatamente però nessuno di questi notai, che avrebbero potuto rivelare tanti particolari sulle vicende patrimoniali, personali e soprattutto sulla committenza artistica del Portinari, è rimasto, se non in frammenti ridottissimi, all'Archivio di Stato di Firenze.

«Civis Florentiae», dunque, ma anche «mercator Mediolani»<sup>48</sup>, e a tale proposito è interessante notare come sia Pigello che suo fratello Accerito facessero parte a pieno titolo dell'*Universitas Mercatorum Mediolani*, alle cui assemblee partecipavano con capacità decisionali. Il 2 dicembre 1468, a meno di due mesi dalla morte di Pigello, Accerito viene appunto citato tra i membri dell'Università dei Mercanti milanesi che, riuniti in assemblea plenaria, nominarono procuratore un giurisperito perché ingiungesse al duca di Savoia di rispettare le franchigie e i privilegi concessi loro nel 1465, restituendo tutto il de-

<sup>43</sup> Ivi, vol. VII, doc. 296, 1467 novembre 11, p. 446.

<sup>44</sup> *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. IV (1462), a cura di I. Lazzarini, Roma 2002, doc. 100, 1462 marzo 11, p. 157; doc. 106, 1462 aprile 14, p. 161 (in cui Pigello risulta tornato da 10 giorni). Rimase cioè a Firenze dal 15 marzo circa, fin verso il 4 di aprile. Nel 1464, invece, fu a Firenze tra il 19 aprile e la metà di maggio (*Carteggio degli oratori mantovani*, vol. VI (1464-1465), a cura di M.N. Covini, Roma 2001, doc. 116, 1464 aprile 19, p. 249: «Siando partito Pigello hozi per essere a Fiorenza [...] andai a trovarlo avanti montasse a cavallo»; doc. 126, 1464 aprile 24, p. 257: «Pigello non sarrà qui prima che alli X de magio»; doc. 146, 1464 maggio 13, p. 284: Pigello non era ancora tornato, ma lo si attendeva in settimana).

<sup>45</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 538, 1467 novembre 18: procura di Piero de' Medici e soci ad Accerito Portinari come sostituto di Pigello, rogata da Giovanni Fruosini, notaio fiorentino, il 15 febbraio 1464.

<sup>46</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 536, 1462 dicembre 3: riferimento a procura di Piero e Giovanni de' Medici a Pigello, rogata dal notaio fiorentino Silano Fruosini f. Giovanni il 6 agosto 1461; cart. 537, 1465 marzo 5: stesso riferimento; 1465 giugno 15: riferimento a procura di Piero e Giovanni de' Medici a Pigello rogata nel 1464 ancora da Silano Fruosini.

<sup>47</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 536, 1464 gennaio 4: viene segnalata una procura di Piero e Giovanni de' Medici a Pigello, rogata a Firenze dai due notai fiorentini Paolo Amerighi e Bartolomeo Grassi il 6 agosto 1461.

<sup>48</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 869, 1467 febbraio 19. Nei primi anni della sua presenza a Milano Francesco Sforza lo designava invece come «civis et mercator florentinus»: ASMi, *Missive*, cart. 15, fo. 241v, 1454 aprile 30.

naro, i beni e le mercanzie loro sequestrati da alcuni sudditi sabaudi, e tutti i dazi e pedaggi ingiustamente esatti<sup>49</sup>.

Ancora Accerito, nel novembre 1469, in quanto «mercator Mediolani» facente parte dell'*Universitas Mercatorum*, venne nominato procuratore della corporazione stessa, col compito di far rispettare il pagamento del pedaggio sulle importazioni e sulle esportazioni di una serie di merci di lusso, tra le quali armi, oro falso filato, aghi, fustagno, panni lana di Londra, di Borgogna, di Provenza e di Maiorca, arazzi fiamminghi e tedeschi, cuoio lavorato di ogni sorta, pellicce, seta e lavori di seta, zafferano, polvere di grana, cocciniglia e violetto, zucchero e brasiletto<sup>50</sup>.

A parte le forniture di tessuti preziosi e gioielli ai duchi (di cui si dirà più oltre), tra le attività prettamente mercantili di Pigello, dei suoi successori e della filiale milanese in genere (attività che spesso non è possibile distinguere se effettuate a titolo personale o del Banco), si possono sicuramente annoverare le vendite di lana inglese<sup>51</sup>, le compravendite di drappi lana<sup>52</sup>, quelle di polvere di grana, prezioso materiale tintorio<sup>53</sup>, e anche di rame, che sembrerebbe commerciato a titolo personale da Manetto Portinari<sup>54</sup>.

La lana inglese veniva importata a Milano da Pigello e dal Banco attraverso Venezia, mediante la filiale di Londra dei mercanti lucchesi Guidiccioni e Balbani<sup>55</sup>, oppure attraverso Genova, grazie ai mercanti Marco e Cipriano Spinola<sup>56</sup>. È curioso, e almeno da sottolineare il

<sup>49</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 539, 1468 dicembre 2: regesto in appendice.

<sup>50</sup> ASMi, *Sforzesco*, cart. 1612, 1469 novembre 7: trascrizione in appendice.

<sup>51</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 1256, 1464 dicembre 19: Pigello vende a Giovanni Della Croce q. Ambrogio lana inglese per 447 ducati; cart. 868, 1463 ottobre 24: vendita a Donato e Melchion *de Cixate*, detti da Corsico, lana inglese per 249 ducati; 1466 gennaio 28: vendita a Guidetto Cusani f. Protaso di lana inglese per 1.148 ducati; cart. 869, 1473 maggio 11: vendita di lana inglese e polvere di grana a Giuliano da Ello q. Costante per £ 2.191.

<sup>52</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 1932, atto n. 2802, 1484 agosto 2: Manetto Portinari q. Adoardo vende ad Andrea *de Grossis* 12 pezze «drapi lane albi» a £ 1.200; cart. 1933, 1486 settembre 20: controversia per alcune pezze di cattiva qualità acquistate da Manetto e Accerito Portinari.

<sup>53</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 869, 1473 maggio 11. Sulla polvere di grana con cui si otteneva una tonalità di rosso particolarmente apprezzata e preziosa, si vedano il catalogo della mostra *Seta oro cremisi. Segreti e tecnologia alla corte dei Visconti e degli Sforza*, Milano 2009, e il correlato catalogo multimediale al sito [www.setainlombardia.org](http://www.setainlombardia.org).

<sup>54</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2642, 1481 agosto 13.

<sup>55</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 536, 1462 ottobre 12.

<sup>56</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 536, 1462 dicembre 3.



fatto che, in un momento di crisi della manifattura laniera fiorentina, crisi dovuta a molteplici fattori, tra cui, non ultimo, quello della carenza di materia prima di buona qualità, fossero proprio i Medici a favorirne la distribuzione a Milano anziché a Firenze<sup>57</sup>. L'attività di importazione ed esportazione di lana e panni era tale che una parte del palazzo del Banco era adibita a fondaco per lo stoccaggio dei tessuti<sup>58</sup>.

La seconda importante qualifica con cui i documenti milanesi designano il Portinari, dal 1462 almeno, è quella di «socio ed amministratore» del Banco Mediceo<sup>59</sup>: non quindi soltanto il factotum di Piero e Giovanni de' Medici figli di Cosimo, in quel momento gestori della società, come veniva definito invece durante i primi anni della sua presenza a Milano<sup>60</sup>, ma titolare, insieme a loro, del Banco, di cui, come affermava Pigello stesso, egli era uno dei soci fondatori<sup>61</sup>. Il raffronto lascia supporre un'evoluzione della carriera del Portinari e rappresenta senza dubbio un'importante acquisizione che permette di attribuirgli un ruolo molto più centrale di quanto si fosse ritenuto fino ad ora nelle scelte patrimoniali della filiale milanese<sup>62</sup>.

Altra tappa fondamentale per le vicende biografiche di Pigello, e

<sup>57</sup> Sulle ragioni della crisi della manifattura laniera fiorentina, F. FRANCESCHI, *Intervento del potere centrale e ruolo delle Arti nel governo dell'economia fiorentina del Trecento e del primo Quattrocento. Linee generali*, «Archivio storico italiano», CLI (1993), pp. 863-909; ID., *Istituzioni e attività economica a Firenze: considerazioni sul governo del settore industriale (1350-1450)*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, 2 voll., Roma 1994, vol. I, pp. 76-117; ID., *L'impresa mercantile-industriale nella Toscana dei secoli XIV-XVI*, in *La storia dell'impresa nella lunga durata: continuità e discontinuità*, Atti del Seminario di Studi, «Annali di Storia dell'impresa», XIV (2003), pp. 229-249.

<sup>58</sup> Si veda più oltre la descrizione del palazzo fatta dal Filarete.

<sup>59</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 843, 1462 marzo 4: «a nome proprio e come socio ed amministratore della società che gestisce con Piero e Giovanni de' Medici figli di Cosimo».

<sup>60</sup> ASMi, *Missive*, cart. 15, fo. 152v, 1453 marzo 2, e fo. 183, 1453 giugno 11: «factore del Magnifico Cosimo in Mediolano».

<sup>61</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 641, 1462\*\*\*: «unus ex institutoribus fondici et trafici Magnifici Cosme de Medicis, civis et merchatoris Florentie» e «Io Pigello Portinario, cittadino et merchadante florentino, et uno de li institutori [cancellato e sostituito con institutore] del banco del Magnifico et famosissimo Cosma di Medici, cittadino et merchadante florentino».

<sup>62</sup> Anche De Roover rileva che nel bilancio della filiale del 24 marzo 1460 Pigello risultava aver conferito un capitale proprio di £ 3.000, mentre i Medici di £ 40.000, DE ROOVER, *Il banco Medici*, p. 378.



al tempo stesso per il destino del ducato di Milano, fu la sua nomina, il 30 agosto 1466, a «riformatore delle entrate ducali», insieme ad alcuni tra i principali esponenti dell'entourage sforzesco: Angelo Simonetta, Andreotto del Maino, Tommaso *de Tibaldis de Bononia*, Giovanni Melzi (che era anche amministratore generale del traffico del sale, e maestro delle entrate ordinarie dal dicembre 1466)<sup>63</sup>. Si trattava sicuramente di un momento cruciale per le finanze del ducato, dato che a questo gruppo di persone di fiducia, Galeazzo Maria Sforza e la madre Bianca Maria Visconti affidarono la liquidazione di buona parte dei dazi, delle gabelle e dei principali cespiti di entrata dello Stato, che vennero acquisiti dai Dal Verme, dai Borromeo, dai Mera-vigli, da Cicco Simonetta, talora dallo stesso Giovanni Melzi, e da molti altri<sup>64</sup>. Tutto questo singolarmente in concomitanza con una serie di drammatici fallimenti a catena (causati spesso dall'insolvibilità ducale), innescatisi già a partire dal 1462 almeno, ma intensificatisi verso il 1466, fino a raggiungere l'apice tra il 1469 e il 1470, fallimenti in cui il Banco Mediceo era spesso almeno parzialmente coinvolto<sup>65</sup>.

### 3. *Le attività di Pigello e del Banco*

#### 3.1. *I prestiti al Duca*

I prestiti ai duchi costituivano sicuramente l'attività principale del Banco, come asserito dallo stesso Pigello: «il Signore donde dipende tutto quello poco si fa qui»<sup>66</sup>. Se le somme anticipate erano sempre ingentissime e poco sicuro il sistema di restituzione, sempre rappresentato da assegnazioni sulle entrate future (dazi vari e soprattutto la

<sup>63</sup> ASMi, *Rogiti Camerali, Giacomo Perego*, cart. 532, 1470 novembre 10 e 12. Si vedano anche: G. CHITTOLINI, *Entrate e alienazioni di entrate nell'amministrazione sforzesca. Le vendite del 1466-67*, Milano 1977, ora anche in ID., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centrosettentrionale*, Milano 1996; F. LEVEROTTI, «Governare a modo e stillo de' signori...». *Osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano (1466-76)*, «Archivio storico italiano», I (1994), p. 49 n. 133.

<sup>64</sup> ASMi, *Rogiti Camerali, Giacomo Perego*, cart. 532, *passim*. Per l'elenco degli acquirenti si vedano le tabelle riportate in CHITTOLINI, *Entrate e alienazioni di entrate*, pp. 158-166.

<sup>65</sup> Si veda più oltre il paragrafo relativo.

<sup>66</sup> Archivio di Stato di Firenze (d'ora innanzi ASFi), *Mediceo Avanti il Principato* (d'ora innanzi MAP), 12, n. 176, Pigello Portinari a Cosimo de' Medici, 1458 febbraio 22, in DE ROOVER, *Il Banco Medici*, p. 390.

gabella del sale) che il prestatore doveva preoccuparsi poi di riscuotere, va precisato comunque che il Banco in molti casi richiedeva ai duchi e ai personaggi della corte gioielli di grande valore in pegno, o interessi elevatissimi.

Nel giugno del 1454, ad esempio, dopo aver prestato a Francesco Sforza £ 16.000 nell'arco di 2 mesi, il Portinari ne pretese la restituzione entro ottobre con l'interesse astronomico del 2% mensile, cioè del 24% annuo. La restituzione della somma, mediante l'assegnazione del dazio sulle entrate delle porte della città, sarebbe avvenuta in tre rate, per un totale di £ 17.102, con un utile cioè per il Banco di £ 1.102 su £ 16.000 in 5 mesi<sup>67</sup>. Contemporaneamente però il Portinari promise allo Sforza la sovvenzione di altre £ 8.000 in agosto «gratis» (cioè senza interesse) da recuperare in novembre, e di altre £ 8.000 in drappi serici, che avrebbe riavuto a rate con la riscossione del dazio della mercanzia di maggio, giugno e luglio del 1455<sup>68</sup>.

Già nell'aprile del 1454 il duca aveva ordinato ad Angelo Simonetta di restituire al Portinari £ 30.815 con un interesse del 2% mensile, traendo l'importo dagli incassi della gabella del sale<sup>69</sup>.

Il 2% al mese sul denaro mutuato al duca e alla camera ducale sembrerebbe in ogni caso un tasso richiesto comunemente anche da molti altri funzionari e prestatori di servizi, ed accettato di buon grado da entrambe le parti<sup>70</sup>; non era lo stesso per tassi superiori. Per un prestito concesso nel 1453, e che avrebbe dovuto recuperare nel 1454 sui proventi della gabella del sale di Novara, Pigello aveva chiesto addirittura il 3% mensile<sup>71</sup>, per cui, alla sua richiesta di riavere rapidamente il denaro, Francesco Sforza rispose stizzito ingiungendo al funzionario di Novara di effettuare rapidamente il pagamento, ed aggiungendo «et che unaltra volta el dicto Pigello sia più prompto ad servire, et che nuy non supportamo tale interesse»<sup>72</sup>. Ed effettivamente in seguito il tasso praticato dal Banco corrispose costantemente al 2%

<sup>67</sup> ASMi, *Missive*, fo. 244r-v, 1454 giugno 22.

<sup>68</sup> *Ibidem*.

<sup>69</sup> ASMi, *Missive*, cart. 15, fo. 241v, 1454 aprile 30.

<sup>70</sup> Per la documentazione in proposito: PISERI, «*Pro necessitatibus nostris*», testo corrispondente alle note 15-18. Si veda anche ASMi, *Registri Ducali*, n. 158, *passim*, in cui il 2% mensile sembrerebbe l'interesse richiesto comunemente al duca. Lo stesso tasso gli fu chiesto anche dal mercante Cristoforo Barberino (si veda più oltre il paragrafo relativo).

<sup>71</sup> ASMi, *Missive*, cart. 25, fo. 3r, 1454 agosto 17: «ne portano interesse de tre per cento el mese».

<sup>72</sup> ASMi, *Missive*, cart. 25, fo. 3r, 1454 agosto 17.

mensile<sup>73</sup> e qualche volta fu inferiore. Nel 1463, ad esempio, dopo aver prestato al duca «una gran quantità di denaro» per le spese militari, e dopo aver recuperato una parte della somma grazie ai gioielli del re Ferdinando, Pigello ottenne da Francesco Sforza promessa di pagamento entro un anno dei rimanenti 40.000 ducati, con un tasso annuo del 20% che gli sarebbe stato versato insieme al capitale, traendo la somma, come di consueto, dai proventi di varie entrate<sup>74</sup>.

In altri casi il prestito veniva concesso senza interesse<sup>75</sup>, oppure l'interesse era previsto solo in caso di ritardo nella restituzione, come avvenne per i 28.000 ducati concessi dal Portinari al duca nel 1466, «gratis» per un certo tempo, ed in seguito con un interesse del 10% annuo (considerato comunque un buon tasso), essendo stato procrastinato il pagamento al 1469 e poi addirittura al 1470<sup>76</sup>.

Talvolta i prestiti potevano essere garantiti da gioielli. La duchessa Bianca Maria ricorse in continuazione a questo sistema per ottenere cospicui anticipi: nel 1457 vendette (o più probabilmente diede in pegno) al Portinari uno dei suoi fermagli, per il quale ottenne ben 1.600 ducati<sup>77</sup>. Alla fine del 1467, per poter sanare una parte dei debiti del

<sup>73</sup> ASMi, *Registri Ducali*, n. 158, fo. 269v, p. 526, 1463 ottobre 14; fo. 314v-315r, pp. 599-601, 1464 aprile 17 e *passim*.

<sup>74</sup> ASMi, *Registri Ducali*, n. 158, fo. 266r-267v, pp. 519-522, 1463 settembre 1. Il 18-20% sembrerebbe considerato un tasso abbastanza buono ed era comunemente praticato anche da altri prestatori, come pare di capire dalle parole dell'oratore mantovano alla corte sforzesca, che scrivendo al suo signore Ludovico Gonzaga affermava: «Illustrissimo signore mio, cercando di satisfare al comandamento de vostra excellentia de recatare quelli milleducento fiorini larghi voria ad interesse sopra le zoie mandate per Antonio Donato, benché cum difficultà si trovi chi vogli prestare, finalmente ho trovato uno che fin a qui ha offerto prestare ducati mille a XX per cento cum retenere le zoie presso de sì et guardava de tirarlo alli 18 per cento; un altro cum obligarsienza le zoie ha dicto vederà de servire delli fiorini 1200 che'l tuorà a cambio siché lo interesse non passerà XX per cento, ma ciascuno voria intendersi del tempo se vole a restituirli et per questo non li posso dare conclusione. Siché alla vostra excellentiasta hora de ellegere quale partito gli piace più o de quello vole prestare sopra le zoie o de l'altro chi vole prestare alla obligatione», *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. II (1460), a cura di I. Lazzarini, Roma 2000, doc. 173, 1460 giugno 17, p. 282.

<sup>75</sup> Come dichiarato esplicitamente da Francesco Sforza dopo aver ottenuto dal Banco 10.000 ducati per varie necessità, da restituire entro 5 mesi, ASMi, *Registri Ducali*, n. 158, fo. 263r-264r, pp. 516-517, 1463 settembre 1.

<sup>76</sup> ASMi, *Sforzesco*, cart. 1612, 1469 maggio, Azzaretto Portinari a Galeazzo Maria Sforza: «visto el bon fructo che tali denari feciono».

<sup>77</sup> ASMi, *Sforzesco*, cart. 1483. Su Bianca Maria Visconti Sforza: M.N. COVINI, *Tra patronage e ruolo politico: Bianca Maria Visconti*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli e S. Peyronel, Roma 2008, pp. 247-280, in partico-

ducato (dei quali il figlio si occupava ben poco<sup>78</sup>) pagando la condotta del marchese di Mantova, Bianca Maria diede in pegno la propria argenteria, offrendo anche dei gioielli se non fosse bastata, in attesa che Pigello tornasse da Firenze e versasse il denaro, permettendole di riscattare gli oggetti<sup>79</sup>. Nel maggio del 1468, sempre per sanare i debiti, incaricò Pigello di vendere al Papa un altro fermaglio del valore di 5.000 ducati «fatto a ramo di rosmarino, con uno smeraldo in mezzo, da una parte un diamante e in fondo una perla allungata, nelle foglie

lare pp. 275-279 sull'eccessiva liberalità e sui debiti della duchessa; EAD., *Tra cure domestiche, sentimenti e politica. La corrispondenza di Bianca Maria Visconti duchessa di Milano (1450-1468)*, «Retimedievali», X (2009), [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it). Sui debiti della duchessa: M. CAFFI, *Creditori della duchessa Bianca Maria Sforza*, «Archivio storico lombardo», III (1876), pp. 400-413, 534-542. Sebbene la duchessa Bianca Maria sia sempre stata tacciata dagli storici di eccessiva liberalità, per gli oggettivi cumuli di debiti evidenziati dai bilanci, l'immagine che emerge di lei dal Carteggio Mantovano sembrerebbe decisamente diversa: una donna ben voluta da tutti, che seppe con coraggio e saggezza prendere le redini del potere durante il periodo della lunga malattia di Francesco Sforza (1461), impegnando le proprie sostanze (argenteria, gioielli, ma anche le rendite della sua dote, i dazi di Cremona) per pagare i debiti dello Stato, ed in primo luogo le truppe destinate a difenderlo (prima fra tutte la condotta gonzghesca), nel momento in cui la malattia del marito lo rendeva più debole. E che seppe poi governare altrettanto saggiamente nei due anni successivi alla morte del duca. A tale proposito anche M. FOLIN, *Introduzione, in Carteggio degli oratori mantovani*, vol. V (1463), a cura di M. Folin, Roma 2003, p. 27 e ivi, doc. 136, 1463 aprile 28, p. 243, sull'utilizzazione dei dazi di Cremona per pagare i debiti dello Stato. Tra gli oratori mantovani la duchessa godeva di un'ottima reputazione, in quanto era l'unica ad adoperarsi, come poteva, per i pagamenti: «questa illustrissima madona fa quello che la po', et al parer mio he inganata ley da questi soy non mancho de quel che sia Vincenzo [della Scalona]», ivi, p. 6 e doc. 234, 1463 agosto 30, p. 364. Anche Cosimo de' Medici, rivolgendosi a lei durante la malattia di Francesco Sforza perché convincesse il marito a non inimicarsi i francesi, diceva che le donne talvolta sono più sagge degli uomini, *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. III (1461), a cura di I. Lazzarini, Roma 2000, doc. 350, 1461 novembre 21, p. 408, trascritto alla nota 253. Alla sua morte, racconta l'oratore mantovano Marsilio Andreasi, la piansero in molti, *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. VIII (1468-1471), a cura di M.N. Covini, Roma 2000, doc. 15, 1468 ottobre 27, p. 93.

<sup>78</sup> Si vedano le affermazioni dell'oratore napoletano Fabrizio Carafa in *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. VII, doc. 228, 1467 giugno 25, pp. 352-353, riportate alla nota 169.

<sup>79</sup> Ivi, doc. 296, 1467 novembre 11, p. 446: «domane li prefati magistri togliono tuto lo arzento dela prefata madonna per ricuperare queste VI milia livre e spazarme, che quando Pigello [...] rescoterano»; doc. 299, 1467 novembre 14, pp. 450-451: «Io non so più quello che mi debia scrivere ala vostra illustre signoria [il marchese di Mantova] de questo suo resto de denari. Questa Ill.ma madonna [la duchessa Bianca] [...] offerse ali magnifici magistri [i maestri delle entrate] lo argento suo per impignarlo per X o XV zorni, fin che questi denari fussero poi rechavati per altra via».

10 rubini in forma di cuore, in cima alla corona un diamante e tre rubini in punta». Circa un anno dopo il duca lo ricomprò<sup>80</sup>. Nello stesso anno Bianca Maria contrasse col banchiere un debito di £ 8.000 per un gioiello<sup>81</sup>, mentre subito dopo la sua morte, un altro dei fermagli che la duchessa aveva dato in pegno a Pigello fu venduto da Azzaretto Portinari al Papa per 3.200 ducati<sup>82</sup>. Nel 1477, invece, Bona di Savoia, vedova di Galeazzo Maria Sforza, si vide costretta a dare in pegno al Banco ancora una volta un grosso fermaglio in cambio di oltre £ 12.000<sup>83</sup>.

Le richieste di sovvenzioni al Banco da parte di Francesco Sforza sembrerebbero iniziare, per così dire, in sordina, per poi assumere (quasi subito) una frequenza sempre maggiore e per importi sempre più elevati. Tra i primi documentati (marzo 1453) è una richiesta di £ 13.500 da parte di Francesco Sforza per motivi non specificati<sup>84</sup>, seguita da alcuni piccoli importi (600 ducati per l'acquisto di un bardo, 200 ducati per il *miles* Angelo Acciaioli, 30 ducati che Giovanni *de Lugo* dovrà utilizzare per faccende assai importanti, 300 ducati per un familiare)<sup>85</sup>.

Nei mesi e poi negli anni successivi i prestiti agli Sforza si susseguirono per somme sempre più elevate, tanto che nel 1458 i duchi erano debitori del Banco di ben £ 168.254, e nei primi mesi del 1459 ottennero in prestito altri 42.000 ducati<sup>86</sup>, mentre nel luglio del 1460 un elenco degli importi dovuti da Francesco Sforza a varie persone ammontava ad un totale di £ 103.973, di cui £ 40.400 spettanti al Portinari per varie motivazioni, la principale delle quali costituita da lavori al castello di porta Giovia<sup>87</sup>. Nel quinquennio successivo, fino alla morte del duca, richieste sempre più consistenti a Pigello si susseguivano quasi giornalmente<sup>88</sup>.

A volte si trattava di passaggi di crediti da un creditore ad un altro<sup>89</sup>, in altri casi Francesco Sforza chiedeva denaro o faceva da tra-

<sup>80</sup> LEVEROTTI, «*Governare a modo e stillo de' signori...*», p. 15 n. 38.

<sup>81</sup> ASMi, *Sforzesco*, cart. 1612, 1469 maggio.

<sup>82</sup> ASMi, *Sforzesco*, cart. 1612, 1469 maggio.

<sup>83</sup> ASMi, *Sforzesco*, cart. 1075, 1477 aprile 22.

<sup>84</sup> ASMi, *Missive*, cart. 15, fo. 152v, 1453 marzo 2.

<sup>85</sup> ASMi, *Missive*, cart. 15, fo. 183, 1453 giugno 15; fo. 226, 1454 gennaio 22; fo. 227, 1454 gennaio 29; fo. 231, 1454 marzo 27.

<sup>86</sup> PISERI, «*Pro necessitatibus nostris*».

<sup>87</sup> ASMi, *Missive*, cart. 48, fo. 185, 1460 luglio 14.

<sup>88</sup> ASMi, *Registri Ducali*, cart. 158, *passim*.

<sup>89</sup> ASMi, *Missive*, cart. 15, fo. 263v-264r, 1454 novembre 5: passaggio a Pigello

mite per i propri parenti. Nell'aprile del 1455 il duca ordinò che a Pigello venissero restituite le £ 40.000 da lui concesse per le necessità della duchessa<sup>90</sup>, mentre poco prima aveva dovuto fare da tramite e in qualche modo da garante per una vicenda complicata, quasi un incidente diplomatico, riguardante suo fratello Alessandro Sforza, conte di Cotignola e di Pesaro, che era in lite con Firenze per essersi impadronito di drappi serici per un valore di 8.000 ducati, che asseriva gli fossero dovuti come stipendio di condottiero<sup>91</sup>. Non essendo riuscito ad ottenere dai fiorentini il compenso spettantegli, lo Sforza stava tornando a Pesaro, quando, nei pressi di Bologna, si era imbattuto in un convoglio di 20 muli carichi di drappi serici, che da Firenze andavano alle fiere di Ginevra. Senza pensarci due volte, il fratello del duca li aveva seguiti «honestamente» fino a Parma, per poi assalire la carovana, appropriandosi dei tessuti e facendoli caricare sulle navi dirette a Pesaro, dove era poi tornato egli stesso, tranquillamente via terra<sup>92</sup>. Francesco Sforza pose fine alla questione convincendo i mercanti fiorentini ad anticipare l'importo e promettendo il rimborso attraverso la filiale milanese del Banco Mediceo, alla quale aveva a sua volta assegnato gli introiti della gabella del sale dell'anno successivo<sup>93</sup>.

Tra le sovvenzioni ai parenti anche i 6.000 ducati richiesti tra il 1456 e il 1462 da Francesco Sforza al Portinari per la dote della contessa Anastasia figlia di Braccio Malatesta e promessa sposa di Bosio Sforza, fratello del duca<sup>94</sup>.

di un credito di £ 14.000 vantato dal condottiero Guglielmo del Monferrato nei confronti di Francesco Sforza.

<sup>90</sup> ASMi, *Missive*, cart. 15, fo. 297v, 1455 aprile 11.

<sup>91</sup> ASMi, *Missive*, cart. 15, fo. 282v, 1455 marzo 10. *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. I, doc. 13, 1454 novembre 11, p. 98.

<sup>92</sup> *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. I, doc. 13, 1454 novembre 11, p. 98: «Il signor Alexandro Sforza vedando non potire conseguire da fiorentini lo avanzo suo ha mostrato venirsene in Lombardia et s'è demorato a Bologna. Interim passando da XX muli carighi de drapi de seta che andavano ala fera de Zenevra mandati da Fiorenza, li seguitoe honestamente fin de qua da Parma et quando li parvi haver in loco comodo ha tolto tute queste some de drappi e poste in nave a Tore-sella per mandarle a Pesaro e la sua signoria se n'è etiam ritornata per terra verso Pesaro, di che questo illustrissimo signore ha fulminato ad quantum curit e manda via de tracta uno canzelero al prefato signore Alexandro chi era qui per vedere de far restituire ogni cosa. Molti stimano che non restituirà niente saltim se prima non harà il suo pagamento».

<sup>93</sup> ASMi, *Missive*, cart. 15, fo. 282v, 1455 marzo 10.

<sup>94</sup> ASMi, *Missive*, cart. 15, fo. 361v, 1456 giugno 22; ASMi, *Notarile*, cart. 641, 1462\*: si trattava di 1.500 ducati prestati allo Sforza nel 1456 e poi di altri 4.000 ducati concessigli nel 1462 (oltre ai 500 per le spese di viaggio della sposa).

Altri prestiti venivano richiesti al Banco per le esigenze di guerra, ed in primo luogo per il pagamento della condotta gonzaghesaca, il tributo annuo destinato all'alleato Ludovico Gonzaga per il pagamento ed il mantenimento delle truppe mantovane, che da solo assorbiva in continuazione somme stratosferiche. Un tributo essenziale per la sicurezza del ducato, per il versamento del quale la duchessa Bianca Maria si adoperò incessantemente, ipotecando buona parte dei proventi della sua dote (i redditi di Cremona), ed indebitandosi fortemente col Portinari<sup>95</sup>.

Tra le altre richieste di denaro a Pigello i documenti ricordano 4.000 ducati per il sostentamento delle truppe durante la carestia del 1455<sup>96</sup>, 3.500 ducati per le truppe che si trovavano in Maremma (1456)<sup>97</sup>, 6.018 ducati per le paghe dei soldati, 10.000 ducati per la spedizione a Genova (1460)<sup>98</sup>, 22.000 ducati per preparare quella in Francia (1465)<sup>99</sup>. Gli importi più cospicui in questo settore erano quelli dovuti all'armaiolo Antonio Missaglia che nel 1458 risultava creditore nei confronti della Camera Ducale «de satis notabili pecunie summa» che le entrate di quell'anno non erano sufficienti a pagare neppure in parte. Da qui l'offerta da parte di Pigello a Francesco Sforza di una sovvenzione di £ 5.600 da versare al Missaglia, e che il Portinari avrebbe recuperato sui proventi delle entrate ordinarie dei mesi di marzo, aprile e maggio 1459<sup>100</sup>.

Altre somme, di non piccola entità, venivano richieste per motivi non specificati o per veri e propri segreti («pro quodam secreto») del signore di Milano<sup>101</sup>.

Frequenti e cospicue anche le richieste di procurare tessuti preziosi e gioielli, o di denaro destinato a tale scopo. Al 1455 risalgono alcune ordinazioni a Pigello di abiti già confezionati o di pezze di velluto

<sup>95</sup> Si veda più oltre il capitolo dedicato ai Gonzaga. Sui proventi di Cremona impegnati dalla duchessa per la condotta gonzaghesca: FOLIN, *Introduzione*, p. 27.

<sup>96</sup> ASMi, *Missive*, cart. 15, fo. 314, 1455 agosto 24.

<sup>97</sup> ASMi, *Missive*, cart. 15, fo. 357, 1456 giugno 2.

<sup>98</sup> T. ZAMBARBIERI, *La partecipazione milanese alla guerra del Bene Pubblico. Allestimento e preparazione dell'impresa militare*, «Nuova Rivista Storica», LXIX (1985), pp. 5, 26.

<sup>99</sup> LEVEROTTI, «*Governare a modo e stillo de' signori...*», p. 37 n. 103.

<sup>100</sup> ASMi, *Missive*, cart. 15, fo. 445, 1458 giugno 9.

<sup>101</sup> ASMi, *Missive*, cart. 15, fo. 416r-v, 1457 ottobre 3: prestito di 3.000 ducati a Francesco Sforza per «alcuni bisogni»; la somma verrà restituita a Pigello da Manno Ebreo di Pavia; fo. 418v, 1457 dicembre 13: prestito di 4.000 ducati; *Missive*, cart. 25, fo. 24v, 3.000 fiorini, cioè £ 4.800 «pro quodam secreto Illustrissimi Duci nostri».



cremisi, «piano o figurato», da acquistare a Firenze<sup>102</sup>. Si trattava di manufatti particolarmente raffinati in quanto tinti con un colorante ricercatissimo e assai costoso<sup>103</sup>, e realizzati (nel caso del velluto figurato) con un procedimento tecnico molto complesso<sup>104</sup>. Anche in questo caso gli importi e i quantitativi dovettero progressivamente aumentare: nel 1461 Pigello rifornì la corte di velluti per un valore di 6.800 ducati<sup>105</sup>; nell'agosto del 1463 procurò tessuti serici e broccati per 4.000 ducati<sup>106</sup> e panni lana per altre £ 6.000<sup>107</sup>, mentre nel 1464 venne richiesta al Banco una sovvenzione di ben 12.000 ducati per rifornire di drappi auroserici la drapperia ducale<sup>108</sup>.

In quanto mercante, il Portinari doveva intendersi notevolmente di tessuti, tanto che non raramente il duca si affidava al suo gusto per la scelta di una pezza<sup>109</sup> e persino il sarto della duchessa, Matrognano *de Malgisiis de Carate*, avendo ricevuto dall'importante imprenditore Paolo Maggiolini una pezza di velluto verde che non gli era sembrata adeguata, si era rivolto a Pigello, affidandosi al suo gusto e alla sua competenza, perché gliene procurasse una migliore<sup>110</sup>.

Il meccanismo di restituzione dei prestiti richiesti al Banco era sem-

<sup>102</sup> ASMi, *Missive*, cart. 15, fo. 305r-v, 1455 giugno 17 e 18; fo. 311, 1455 luglio 28 (regesto in appendice).

<sup>103</sup> Sia la grana che il chermes derivavano dalla lavorazione di due varianti di un particolare insetto essiccato. La differenza tra le tipologie era dovuta essenzialmente alla diversa provenienza geografica e al clima in cui l'insetto prosperava: la grana proveniva dal bacino del Mediterraneo, mentre il chermes veniva prodotto nelle pianure dell'Est europeo, nei Balcani e nei bacini del Mar Nero e del Mar Caspio, TOGNETTI, *Un'industria di lusso*, pp. 94-95. Sul cremisi alla luce delle ricerche più recenti, si veda il catalogo della mostra *Seta oro cremisi*. Si vedano inoltre: H. HOSHINO, *La tintura di grana nel basso Medioevo*, in ID., *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, a cura di F. Franceschi e S. Tognetti, Firenze 2001, pp. 23-40; D. CARDON, *Du «verme cremexe» au «veluto chremesino»: une filière vénitienne du cramoisi au XVe siècle*, in *La seta in Italia dal Medioevo al '600. Dal baco al drappo*, a cura di L. Molà, R.C. Mueller e C. Zanier, Venezia 2000, pp. 63-73.

<sup>104</sup> Sul velluto figurato: F. FRANCESCHI, *Un'industria «nuova» e prestigiosa: la seta*, in *Arti Fiorentine. La grande storia dell'artigianato*, vol. II, *Il Quattrocento*, a cura di F. Franceschi e G. Fossi, Firenze 1999, pp. 167-189.

<sup>105</sup> ASMi, *Registri Ducali*, n. 158, fo. 122-123, pp. 233-234, 1461 luglio 7.

<sup>106</sup> ASMi, *Registri Ducali*, n. 158, fo. 263r-264v, pp. 513-515, 1463 agosto 26.

<sup>107</sup> ASMi, *Registri Ducali*, n. 158, fo. 263v-264r, pp. 514-515, 1463 agosto 20.

<sup>108</sup> ASMi, *Registri Ducali*, n. 158, fo. 638-641, 1464 agosto 30 e fo. 641-642, 1464 settembre 1.

<sup>109</sup> ASMi, *Missive*, cart. 15, fo. 305r-v, 1455 giugno 17 e 18; fo. 311, 1455 luglio 28 (regesto in appendice); *Sforzesco, Potenze Sovrane*, cart. 1484, fasc. 16, 1468 giugno 26.

<sup>110</sup> ASMi, *Sforzesco, Potenze Sovrane*, cart. 1483, fasc. 5, senza anno ottobre 6.



pre quello dell'assegnazione dei proventi delle entrate future, oppure il ricorso all'intervento di altri prestatori che anticipassero il denaro subentrando nel credito, quando la possibilità di riscossione degli introiti assegnati si procrastinava eccessivamente. Nel 1460, ad esempio, Francesco Sforza, ritenendo ingiusto ritardare tanto la restituzione di una somma che gli era stata elargita prontamente e, in quel caso, senza interessi, chiese a Pietro *de Comite*, amministratore generale del traffico del sale, di anticipare di tasca propria al Portinari i 9.766 ducati dovutigli, assegnando in cambio al *de Comite* il credito sulla gabella del sale spettante a Pigello<sup>111</sup>.

È evidente che in questo modo veniva a crearsi una concatenazione interminabile di prestiti non restituiti, tutti facenti capo a speranze più o meno fondate di riscuotere dazi e gabelle, concatenazione che avrebbe coinvolto progressivamente buona parte della società milanese, dai funzionari ducali ai grandi mercanti ai piccoli produttori, fino a sfociare nella rovinosa serie di fallimenti dell'epoca di Galeazzo Maria Sforza, quando le spese di corte si sarebbero ulteriormente ingigantite, e quando i duchi sarebbero stati costretti a mettere all'asta i cespiti stessi delle entrate del dominio, nominando proprio Pigello tra i «riformatori delle entrate dello stato» (1466)<sup>112</sup>.

Il Portinari dunque cercava, quando poteva, di evitare di accettare la restituzione attraverso l'assegnazione di entrate non ancora riscosse, ma non era il solo. Nel 1463 Pigello e l'oratore mantovano Vincenzo della Scalona fecero a gara nel rimbalsarsi l'un l'altro l'assegnazione destinata ad estinguere un debito di £ 20.000 dovute dal duca a Ludovico Gonzaga per l'aiuto militare. La prassi era infatti, anche in questo caso, quella di chiedere un anticipo al Banco Mediceo per poter pagare il marchese di Mantova, restituendo poi il denaro al Portinari sotto forma di assegnazione. Ma questa volta Pigello, che aveva cominciato a lesinare sempre di più i liquidi, non ne voleva sapere: avrebbe fornito in contanti soltanto la metà del denaro e rifiutava la restituzione mediante assegnazione, chiedendo al della Scalona di occuparsi lui delle riscossioni facendogli poi riavere la somma in contanti<sup>113</sup>. L'oratore mantovano, a sua volta, sperava comunque di poter

<sup>111</sup> PISERI, «*Pro necessitatibus nostris*», testo corrispondente alla nota 14.

<sup>112</sup> Si veda più sopra.

<sup>113</sup> *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. V, doc. 245, 1463 ottobre 19, p. 388: «Trovandomi hozi matina cum Pigello gli parlai de quelle libre XXm et tandem la cosa è conducta a questo: che là al decembre fra li X di del mese sarrà aparechiato servire alla vostra signoria [Ludovico Gonzaga] de libre Xm contanti, ma non vole il carico della assignatione – vole sollicita io de haverla et riscoderla et darge li dinari».

passare l'assegnazione a Pigello, attirandolo con la promessa di un interesse, perché di quel sistema non si fidava più<sup>114</sup>. Il Portinari rimase però fermamente sulle sue posizioni, procrastinando anzi alquanto il versamento della somma, cercando di diminuirla il più possibile, e rendendo più gravose le condizioni per il marchese Ludovico: avrebbe concesso il prestito soltanto dopo aver ricevuto una dichiarazione firmata dal Gonzaga in persona in cui si promettesse la restituzione della somma in contanti, in oro, entro la fine di aprile del 1464<sup>115</sup>, con un interesse del 2% al mese<sup>116</sup>, e senza implicarlo in alcun modo nella faccenda dell'assegnazione, di cui non voleva sapere nulla né avere in alcun modo a che fare. L'oratore mantovano rilevava d'altra parte che non si poteva fare affidamento sulle assegnazioni degli Sforza perché si riscuotevano molto lentamente<sup>117</sup>. Alla scadenza dell'obbligazione,

<sup>114</sup> Ivi, doc. 255, 1463 novembre 9: «A mi era andato per mente de fare havere a Pigello la assignacione delle libre XXm et prometterli io lo interesse de quello accadesse montare quando non li havesse fra li termini suoi: et cussì circarò de fare per zugare più del securo».

<sup>115</sup> Ivi, doc. 293, 1463 dicembre 13, pp. 467-468: «Illustrissimo signor mio, heri sera Pigello mi rispose dicendo se la signoria vostra posseva fare cum minori summa delle libre Xm gli sono domandate, che quando la suma fusse minore tanto più facile gli saria de satisfare alla domanda. E pur quando la vostra signoria habia bisogno del tuto è contento della bona voglia servirne a quella sopra della fede sua, cum questo che la restitutione gli sia facta per tuto aprile proximo et non manchi, chiamendomi che de assignatione nì de altra promessa gli volesse essere facta per qui non vole farli fondamento né impazarsene, ma solum fondarsi sopra la fede et promessa de vostra signoria, cum presuponere che la restitutione non li debba mancare al tempo predicto. [...] Se adunche alla signoria vostra piace de volere tuti questi dinari o parte nel modo tocato de sopra, la po' mandare uno suo messo per tuorli et portarli; et laudaria facesse la littera della confessione de quella summa vorà sottoscritta de sua mane cum la promessa de restituirli per tuto aprile, et cussì de pagare el cambio farà per recuperare essi dinari, lassando el spatio del ì della data, ch'el se gli meterà qui al zorno de la receptione». Gli stessi concetti sono ribaditi in doc. 298, 1463 dicembre 15, pp. 473-474.

<sup>116</sup> Ivi, doc. 306, 1463 dicembre 23, p. 482: «Pigello [...] ha vogliuto gli prometta ge sarano restituite in quello oro che esso le presta: et il cambio non passerà le due per cento el mese».

<sup>117</sup> Ivi, doc. 293, 1463 dicembre 13, pp. 467-468: «E per gratia de Idio, se non vedo altro de quello se habia fin a qui, fondamento de assignatione non li po' essere»; «Sopra le assignatione: non posso chiarire a vostra signoria della quantità perché se paga molto lentamente»; doc. 298, 1463 dicembre 15, p. 474; doc. 306, 1463 dicembre 23, p. 482; *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. VI, doc. 17, 1464 gennaio 19, p. 101: «Se potesse havere li dinari del sale da Piasenza, quelli delle taxe da Parma et el resto del imbotato cum questi soli pagaria Pigello delli primi ducati II milia et anche mandaria qualche cosa a vostra signoria. Ragionevole saria fussero pagati già bon pezo, questi soli sono de libre 13.500»; ivi, doc. 35, 1464 gennaio 28, p.

nell'aprile del 1464, infatti, non era ancora riuscito ad ottenere gli introiti della gabella del sale di Piacenza e non sapeva come restituire il denaro a Pigello<sup>118</sup>.

In qualche caso la restituzione al Banco poteva avvenire tramite finanziatori ebrei: i 3.000 ducati prestati da Pigello nell'ottobre 1457 per «alcuni bisogni» del duca sarebbero stati rimborsati da Manno Ebreo di Pavia<sup>119</sup>, mentre poco dopo lo Sforza scriveva ai Maestri delle Entrate di costringere Abram Ebreo a versare al Portinari 500 ducati da quest'ultimo anticipati al signore<sup>120</sup>.

Non mancavano, poi, da parte della corte e di coloro che erano al servizio dei duchi con le mansioni più varie, richieste continue di oggetti di ogni tipo che poi non pagavano, con il pretesto appunto di appartenere alla corte. Da qui una lettera ducale del 1475 con cui Galeazzo Maria Sforza invitava gli abati dei mercanti a sollecitare tutti i commercianti e gli artigiani che avessero dei crediti a stilarne un elenco, da presentare ogni anno, a Natale, in modo che il duca potesse costringere i debitori a pagare<sup>121</sup>.

Gli oggetti di lusso e le spese per l'esercito non costituivano comunque gli unici motivi dei prestiti richiesti dai duchi: nel 1469 Galeazzo Maria Sforza chiese ad Accerito Portinari di inviare ad Abbiategrasso una lettera di cambio con l'importo necessario alla costruzione del nuovo monastero di San Francesco, per la fondazione del quale gli Sforza avevano già acquistato il terreno<sup>122</sup>.

### 3.2. *Depositi e prestiti ad altri clienti e attività varie*

#### 3.2.1. *I Gonzaga*

Oltre agli Sforza, anche altri signori della Penisola si rivolgevano a Pigello per ottenere prestiti, ma la risposta del banchiere non sempre era altrettanto pronta. Al marchese di Mantova Ludovico Gonzaga che nell'aprile del 1459 gli aveva chiesto soltanto 3.000 ducati, il Portinari rispose tergiversando alquanto: ci avrebbe pensato, con l'aiuto di Dio avrebbe cercato di esaudirlo, avrebbe valutato cosa poteva fare.

101: «fin a qui alli denari del sale non è dato forma alcuna et de li altri se ne re-  
trano pochi et lentamente».

<sup>118</sup> Ivi, doc. 106, 1464 aprile 14, pp. 234-235.

<sup>119</sup> ASMi, *Missive*, cart. 15, fo. 416r-v, 1457 ottobre 3.

<sup>120</sup> ASMi, *Missive*, cart. 15, fo. 24v, 1458 maggio 10.

<sup>121</sup> ASMi, *Missive*, cart. 122, fo. 69, 1475 agosto 18.

<sup>122</sup> ASMi, *Fondo Comuni*, cart. 1, Abbiategrasso, 1469 maggio 23.

E di fronte ad un successivo sollecito del Gonzaga per avere il denaro, il banchiere addusse il pretesto che, data l'entità della somma, gli occorreva ancora qualche giorno di riflessione. Tutto questo, naturalmente, dopo aver rassicurato Ludovico sull'ottima disposizione di Cosimo de' Medici nei suoi confronti<sup>123</sup>. La vicenda si concluse effettivamente tre giorni dopo: Pigello affermava di non avere tutta la somma e che avrebbe dovuto a sua volta prenderne una parte in prestito da altri. Poteva perciò anticipare al massimo 1.000 ducati, mentre avrebbe procurato il resto del denaro in fiorini di Reno, ad un cambio di 5 fiorini ogni 4 ducati, chiedendolo a sua volta in prestito. Sarebbe stato perciò costretto a esigere da Ludovico un interesse<sup>124</sup>.

A distanza di circa 20 giorni dalle faticose trattative col marchese Ludovico, il Portinari non ebbe invece alcun problema nel promettere la restituzione, sulla piazza di Venezia entro 6 mesi, di 1.000 scudi prestatati alla marchesa di Mantova, per l'acquisto di arazzi, da un mercante lionese in contatto con le filiali medicee di Ginevra e Lione<sup>125</sup>. Il banchiere non incontrò difficoltà neppure a concedere al Gonzaga un prestito su pegno (costituito dal «zoiello del cane allano» e da alcune perle), facendo trasferire il denaro a Mantova attraverso la filiale di Roma, mentre altri finanziatori accettavano mal volentieri grossi gioielli<sup>126</sup>.

Dal confronto tra queste vicende appare evidente che Pigello doveva avere maggiore convenienza a prestare il denaro per l'acquisto di merci effettuando rimesse su altre piazze (e soprattutto su quella di Venezia), e probabilmente, come sembrerebbe di capire, speculando sui cambi della moneta, ottenendo a sua volta una remunerazione od uno sconto per aver trasferito del denaro da una piazza all'altra, ed esigendo talvolta anche un interesse per aver dovuto ricorrere a terzi, piuttosto che concedere direttamente una somma in contanti.

L'oratore del marchese di Mantova presso la corte sforzesca, in ogni

<sup>123</sup> *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. I, doc. 139, 1459 febbraio 24, pp. 256-257: «el faria pensiero sopra ciò et poi ne responderia; [...] col nome de Dio se gli farà bon pensiero et responderone quello si potera fare. [...] rispoxe che la summa era grossa et che li bisognava tempo hoze et domane et parte de lunedì per potere rispondere più deliberatamente, ben mostrando havesse bon animo de servire».

<sup>124</sup> Ivi, doc. 141, 1459 febbraio 27, pp. 259-260.

<sup>125</sup> Ivi, doc. 154, 1459 marzo 21, pp. 276-278. Ci furono però dei problemi nel convincere Pigello ad intestare la promessa di pagamento al mercante lionese, col quale non aveva eccessiva confidenza. Il Portinari avrebbe preferito la restituzione ad un mercante milanese (ivi, doc. 166, 1459 aprile 5, pp. 293-295).

<sup>126</sup> *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. III, doc. 45, 1461 febbraio 14, p. 112: «et al vero sopra zoie grosse pochi sono in questa terra chi vogliono prestare».

caso, chiedeva in continuazione denaro e tessuti preziosi a Pigello per conto di Ludovico o della moglie Barbara di Brandeburgo. Nel maggio del 1459 lamentava, ad esempio, di essere riuscito con grande difficoltà ad ottenere dai collaboratori di Pigello del «damaschino bianco brocato d'oro» che dicevano di aver procurato apposta per la duchessa di Milano. La pezza fu ceduta soltanto col consenso di Bianca Maria, e ad un prezzo (8 ducati al braccio) ritenuto dall'oratore mantovano eccessivamente alto, ma che era stato impossibile ridurre<sup>127</sup>.

Nello stesso periodo l'oratore attendeva con ansia che il Portinari tornasse da Firenze per chiedergli altro denaro per il marchese Ludovico, questa volta però non in prestito ma come retribuzione della condotta gonzaghesca nei confronti degli Sforza<sup>128</sup>, osservando sconcolato che «Se Pigello fusse qua non li faria una difficultà al mondo che non la adaptasseno in uno tracto; non li essendo, et non siando certo quando habia a ritornare, non desisterò io de sollicitarle [le assegnazioni di denaro]»<sup>129</sup>. Ma alla fine di luglio Pigello non era ancora tornato a Milano, sarebbe rimasto a Firenze fino a settembre inoltrato, per cui l'oratore mantovano continuava a sospirare «se Pigello fusse qua ogni cosa passaria ben», dato che i maestri delle entrate di Francesco Sforza, prodighi soltanto «de parole bone et speranze»<sup>130</sup>, non avevano alcuna intenzioni di anticipargli la somma promessagli (£ 12.000), necessaria a non lasciar morire di fame i soldati<sup>131</sup>.

<sup>127</sup> *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. I, doc. 202, 1459 maggio 3, p. 333.

<sup>128</sup> Ivi, doc. 205, 1459 maggio 7, p. 335; doc. 210, 1459 maggio 10, p. 341. Quindi in questo caso il Banco era chiamato a concedere un prestito agli Sforza per poter pagare i Gonzaga, loro alleati, che con quel denaro avrebbero provveduto, tra le altre cose, al sostentamento e alla retribuzione dei soldati. La questione delle assegnazioni al marchese Ludovico Gonzaga risaliva almeno al 1454, quando Cosimo de' Medici gli aveva promesso un appannaggio di 70.000 ducati annui in tempo di guerra, e di 40.000 ducati annui in tempo di pace, per i suoi servizi come alleato, ivi, doc. 13, 1454 novembre 11, p. 96: «Questa matina Cosmo ha mandato per mi et diceme uno de li Strotii haverli dicto ch'el marchese de Mantua se trova de la peior voglia ch'el fusse mai doppo ch'el naque in perhò che havendoglie la vostra excellentia statuito la provixione de ducati 70 milia a tempo de guerra et de 40 milia a tempo de pace, hora quella non ge vole observar la provixione de la pace. E ricorda li benefici facti et pericoli a che è stato et che in remuneratione non gli voria mò essere dato la provixione usata».

<sup>129</sup> Ivi, doc. 214, 1459 maggio 14, pp. 345-346.

<sup>130</sup> Ivi, doc. 305, 1459 settembre 20, p. 431: «questi magifici magistri [...] de parole bone et speranze ne son copiosi»; doc. 308, 1459 settembre 22, p. 433: «cum quanta sollicitudine ho saputa fare in questi passati zorni fin per tuto el dì de hozi non ho cavato altro che parole».

<sup>131</sup> Ivi, doc. 230, 1459 luglio 25, pp. 358-359.

Nell'ottobre del 1459, quando Pigello era finalmente sulla via del ritorno, il povero oratore, malgrado le continue insistenze, non era ancora riuscito ad ottenere il denaro da inviare a Ludovico al quale scrisse senza mezzi termini: «da questi magistri non ho mai potuto avere uno soldo»<sup>132</sup>. Nei giorni successivi, nonostante il ritorno di Pigello (che l'oratore dubitava potesse essere operativo come prima, dal momento che si era appena sposato)<sup>133</sup>, continuarono i dissapori tra il mantovano e i maestri delle entrate sforzeschi, tanto da fargli esclamare: «cum li magistri non so que fare più: me lassano dire et fano a suo modo, non ho altro da loro che promesse e bone parole. Intendo perhò alla venuta del signore non lassarme tractare da babione»<sup>134</sup>.

La vicenda si protrasse ancora a lungo, in quanto il Portinari, probabilmente in seguito alle direttive di Cosimo de' Medici dovute agli sconvolgimenti nella situazione politica e militare della Penisola verificatisi tra l'estate e l'autunno del 1459<sup>135</sup>, pur avendo la volontà di procurare il denaro, non poteva più agire come in passato<sup>136</sup>. Si può anzi azzardare l'ipotesi che la lunga permanenza di Pigello a Firenze quell'anno, e gli incarichi affidatigli dai Medici nella città di Dante, potessero essere un espediente per non esporre troppo la filiale milanese in un periodo di incertezza sull'atteggiamento politico da tenere e sulle possibilità di ulteriore esposizione economica del Banco. Osservava infatti l'oratore che in quel momento i fiorentini, e in primo luogo Cosimo, si stavano orientando dalla parte francese, e non prestavano più un soldo, e mentre in passato provvedevano immediatamente ad investire i capitali disinvestiti, ora invece non facevano altro che realizzare. I capitali ritirati in quell'anno si stimavano intorno alle £ 250.000<sup>137</sup>.

<sup>132</sup> Ivi, doc. 326, 1459 ottobre 8, pp. 445-446.

<sup>133</sup> Ivi, doc. 327, 1459 ottobre 9: si veda il brano riportato più sopra.

<sup>134</sup> Ivi, doc. 330, 1459 ottobre 11, p. 448.

<sup>135</sup> Ivi, doc. 261, 1459 agosto 22, pp. 391-392: si veda più oltre, il paragrafo dedicato a Pigello come uomo politico.

<sup>136</sup> Ivi, doc. 346, 1459 ottobre 29, p. 460: «per quanto intendo de la mente de Pigello, el vole servire, ma el non sarà largo ad abrazare tante cose come per lo passato. In questa se monstra prompto».

<sup>137</sup> Ivi, doc. 261, 1459 agosto 22, pp. 391-392: «Li fiorentini sono suso questa volta francese, potissime Cosmo [...] li soi qua non attendeno ad altro che a cavare e retrare et non prestano più uno soldo, facendo scusa non poterlo fare finché Pigello non li sia, ma per chi intende se tiene che Cosmo non voglia più tenere a scotto tanto del suo come ha facto per lo passato [...] da qui in dreto, como se retraseva, cussi se repretava, adesso si retrahe et non si repretava, et è fin qui retracto in quest'anno de le lire CCL milia. Quando Pigello sarà ritornato se intenderà poi meglio lo effecto de la cosa: fin a qui non se fa altro che retrare como ho dicto».

All'inizio di novembre l'oratore mantovano, ormai disperato, scriveva a Francesco Sforza che Ludovico Gonzaga, non avendo ottenuto il denaro di cui aveva bisogno, era stato costretto a rivolgersi a terzi chiedendo prestiti gravati da interesse, ed indebitandosi per oltre £ 25.000. Se non avesse potuto soddisfare i creditori il marchese di Mantova avrebbe subito un gravissimo danno d'immagine, nonché la perdita di molti alleati<sup>138</sup>. Ma nonostante la buona volontà del duca di Milano, prodigatosi anch'egli, sia presso i maestri delle entrate, sia presso il Portinari, per far avere all'oratore la somma, il denaro non arrivava. I magistrati sforzeschi risposero infatti che essendo all'asciutto le casse dello Stato e già impegnate le assegnazioni del 1459, non potevano promettere più di £ 15.000<sup>139</sup>, mentre Pigello «non exborsaria uno soldo se non havesse nova comissione da casa»<sup>140</sup>. Il mantovano non poteva ormai più presentarsi in pubblico per la vergogna<sup>141</sup>.

Pigello aveva ricevuto da Cosimo de' Medici l'ordine tassativo di non fare più alcun prestito fino a gennaio, nonché di accordarsi direttamente ed esclusivamente con Francesco Sforza, al quale avrebbe concesso soltanto una determinata somma pattuita preventivamente. Questo perché alcuni maestri delle entrate, per conto della duchessa Bianca, avevano letteralmente tentato di saccheggiare il Banco<sup>142</sup>. Ciononostante, viste le insistenze del duca, il Portinari cercò ugualmente

<sup>138</sup> Ivi, doc. 350, 1459 novembre 4, pp. 464-465.

<sup>139</sup> Ivi, doc. 350, 1459 novembre 4, p. 465. L'oratore temeva però che questa sarebbe rimasta, come le altre volte, soltanto una promessa, e sollecitava perciò almeno un impegno scritto: «per l'amore de Dio, non me vogliati pascere de questa speranza che alhora vui pur fareti como vi parerà. Vogliatime adesso fare il debito et cussì intenderò che per lo avenire possa aspectare meglio».

<sup>140</sup> Ivi, doc. 374, 1459 novembre 21, p. 497.

<sup>141</sup> Ivi, doc. 360, 1459 novembre 10, p. 479: «m'era forza stare serrato in casa perché non posseva comparere più in piazza senza grande carico et vergogna».

<sup>142</sup> Ivi, doc. 377, 1459 novembre 24, p. 502: «Pigello si ha comissione da Cosmo de subvenire al signore fin a certa summa de dinari, della quale se intende cum sua excellentia, ma per li grandi rincrescimenti gli daseva li magistri Francesco de ser Antonio, Zohanne Chiappano et quelli de madona, che lo volevano a sacomano, non vole più amdare per mane de altri, ma simpliciter per questa summa de dinari intendersine col signore et farne la sua voluntà». Ivi, doc. 382, 1459 novembre 29, p. 507: «Pigello [...] me ha certificato che de qua da zenaro el non è per fare niente, dicendomi sopra de ciò molte ragione che saria uno longo scrivere, et la potissima è ch'el non po' passare la comissione de Cosmo da zenaro, ni la farà per quella summa. Ha chiarito al signore ch'el ha comissione de tenerlo subvenuto in suoi bisogni et per niente più, ma si quando a sua celsitudine da qui lae bisognasse mille ducati, ge li prestaria senza interesse alcuno. Per altra via non bisogna aspectare da lui più oltra cosa alcuna et se ben la brigata credesse altramente, remarano inganati».



di far avere all'oratore mantovano £ 36.000, come richiestogli dallo Sforza<sup>143</sup>, ma dovette rimangiarsi subito la promessa, dapprima dicendo che non gli era più possibile concedere prestiti al 2% (mensile), ma che poteva solo dare, invece del denaro, un gioiello che asseriva valere 5.000 ducati (ma che in realtà era stato stimato soltanto 2.000 ducati)<sup>144</sup>; poi promettendo soltanto un terzo della cifra, e ribadendo che, per volere di Cosimo, fino a gennaio non gli era possibile fare di più<sup>145</sup>. La situazione politica, del resto, era tale che Pigello aveva addirittura sollecitato Giovanni di Cosimo a venire personalmente a Milano per questioni di gravissima importanza riguardanti il signore<sup>146</sup>.

Nonostante i problemi incontrati a causa delle direttive di Cosimo de' Medici, dalle lettere dell'oratore mantovano Vincenzo della Scalone la figura del Portinari emerge in ogni caso come quella di un personaggio eminente ed autorevole, nonché di un sicuro punto di riferimento materiale (ma probabilmente anche morale), in singolare contrasto con l'inaffidabilità e l'infingardaggine dei funzionari della corte sforzesca (apertamente tacciati di inettitudine dal duca stesso<sup>147</sup>), del cui ambiente questa documentazione fornisce un'impressione palpabile ed estremamente vivace.

Durante il 1460 ai Gonzaga vennero concessi dal Banco Mediceo soltanto modestissimi prestiti, il maggiore dei quali, una sovvenzione

<sup>143</sup> Ivi, doc. 382, 1459 novembre 29, p. 508; doc. 392, 1459 dicembre 8, p. 520.

<sup>144</sup> Ivi, doc. 399, 1459 dicembre 12, p. 528.

<sup>145</sup> Ivi, doc. 404, 1459 dicembre 14, p. 533: Pigello, costretto ad annullare la pratica per le £ 36.000, «ha molto ben chiarito ogniuno che da qua da la festa non si ha ad aspettare dinari da lui. Al zenaro poi sarrà apparecchiato fare el tutto: de quello ha chiarito questo illustrissimo signore [Francesco Sforza] havere comissione da Cosmo».

<sup>146</sup> ASFi, MAP, cart. 6, fo. 432, 1459 dicembre 17, trascritta in G. BARBIERI, *Alcune celebri famiglie mercantili e loro residenze nella Milano quattrocentesca*, «Economia e Storia», XIX (1972), p. 617 n. 38: Pigello a Giovanni de' Medici: «perche oltre alle chagioni [la ristrutturazione del palazzo del Banco] ragionamo per le quali la venuta vostra sarebbe utile cie aggiunto le cose che al presente vanno atorno che come intendete sono di gravissima importanza e massime tochano a questo illustrissimo signore».

<sup>147</sup> *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. I, doc. 377, 1459 novembre 24, p. 501: alla risposta dei maestri delle entrate di non aver parlato col Portinari perché non avrebbero saputo come fare a convincerlo, e che sarebbe stato meglio che gli parlasse direttamente il duca, Francesco Sforza non esitò a commentare con l'ambasciatore mantovano: «ben conosce Vincenzo quanto vagliano questi magistri, mane a fare nui lo offitio suo». E quando gli venne riferito che il suo ordine di versare £ 6.000 all'oratore mantovano non era stato eseguito, commentò: «cussi fanno costoro li facti miei», ivi, doc. 406, 1459 dicembre 17, p. 535.



di 2.000 ducati, venne fatta, almeno parzialmente, da Pigello mediante l'offerta di 50 perle «assai belle», di 4 carati ciascuna, il cui valore non era ancora stato determinato, ma che il nuovo oratore mantovano Marsilio Andreasi temeva sarebbero state cedute dal Portinari ad un prezzo iperbolico, facendogli così realizzare un interesse doppio<sup>148</sup>.

Nel 1461 invece, Pigello si dichiarò pronto a versare 25.000 ducati dei 50.000 assegnati al marchese Ludovico<sup>149</sup>, sebbene le difficoltà economiche degli Sforza fossero sempre maggiori e le entrate sempre più esigue a causa della guerra nel Regno di Napoli<sup>150</sup>. L'onere del pagamento del resto della condotta non sarebbe ricaduto sul banchiere mediceo, ma sarebbe stato saldato direttamente coi proventi «delle taxe», cioè con gli introiti di dazi e gabelle<sup>151</sup>. Inutile perciò rivolgersi ulteriormente al Portinari che, tra l'altro, ultimamente si era esposto troppo perdendo molto denaro<sup>152</sup>.

La condizione delle finanze ducali, e di conseguenza di quelle del marchese Ludovico Gonzaga, in quel periodo era tale che i mercanti (preoccupati anche dalla grave malattia di Francesco Sforza, che metteva a repentaglio le fondamenta stesse del dominio milanese) preferivano fidarsi della garanzia personale dell'oratore mantovano, piuttosto che di quella del signore<sup>153</sup>.

<sup>148</sup> *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. II, doc. 309, 1460 novembre 26, p. 425: «Questa mattina Pigello ha messe ale mane circa lta perle assai belle a lo illustre signor mio e voria le tolesse da quellui deve prestare li II milia ducati, dice perhò le darà a precio iusto, che non credo, e dubito non ge faccia pagare lo interesse in doppio».

<sup>149</sup> *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. III, doc. 40, 1461 febbraio 8, p. 103.

<sup>150</sup> Ivi, doc. 39, 1461 febbraio 7, p. 101: «le entrate sono avelupate per modo che senza grandissima difficoltà se potrà satisfare alla imprexa del Reame»; doc. 52, 1461 febbraio 22, p. 125.

<sup>151</sup> Ivi, doc. 364, 1461 dicembre 10, p. 420 e *passim*.

<sup>152</sup> Ivi, doc. 364, 1461 dicembre 10, p. 421: «siché a parlare cum Pigello quousque la assignatione non fusse adaptata saria uno butare via parole. Circando tamen da la longa intendere como el si trova a dinari, sento ne ha de faliti assai et li andarano più oltra che'l non voria, et non si estende a tante faciende como soleva».

<sup>153</sup> Ivi, doc. 344, 1461 novembre 16, p. 403: queste le parole dell'oratore Vincenzo della Scalona: «Togliendo certi panni da uno, quando vegnessemo a concludere il mercato, el disse: «Vincenzo, io non so come debba andare el mondo, io non intendo de questi panni havere a fare cum signore, voglio che tu me ne sii debitore tu como privato» et cussì fue necessario gli promettesse. Assaissime volte ho havuto roba da lui, che mai el non mi richiese tale obligatione, cum tuto ciò mi facesse debitore de quello mi daseva, ma ho compreso l'abbia fatto per il caso del signore. [...] Ben sono pazzi a fare più fondamento in la mia facultà che in quella de vostra excellentia, dove non è comparatione veruna che non posso se non per quanto ho da quella: ho vogliuto sapia la cosa per el fine ove pensa la brigata».

Vista anche la situazione politica e la diversa opinione che Cosimo de' Medici e Francesco Sforza avevano a proposito dell'atteggiamento da tenere nei confronti dei francesi, nel febbraio del 1462 l'oratore mantovano arrivava a concludere: «da Fiorenza siamo fori de speranza de havere subsidio de dinari», in quanto Cosimo aveva appena ribadito il concetto base del suo pensiero: «chi è di starsine de mezzo et a vedere, guardando de fare cosa che alcuna delle parte si potesse dolere». Pensava perciò di iniziare un «ragionamento» con Pigello che di lì a poco si sarebbe recato a Firenze dove avrebbe potuto cercar di capire «se fussero de animo de spendere»<sup>154</sup>. Al suo ritorno, però, il Portinari aveva ricevuto ordine di non fare alcun prestito (almeno nell'immediato), e non si trovava nessuno che volesse concederne, per cui l'oratore mantovano si trovò nella condizione di offrire egli stesso al Gonzaga una piccola sovvenzione di 400 ducati (la metà dei quali presi in prestito a titolo personale)<sup>155</sup>, e poco dopo di altri 850 ducati (tratti sempre dalle proprie sostanze), con cui saldò Alvise Bonetti, il mercante genovese al quale il marchese Ludovico aveva dato molti gioielli in pegno<sup>156</sup>.

Successivamente intervenne direttamente la duchessa Bianca Maria, offrendo i dazi di Cremona, cioè i proventi della sua dote, per saldare le £ 18.000 dovute ancora ai Gonzaga per la condotta nel 1463, e questo per non dover chiedere ulteriori prestiti a Pigello, che sarebbe stato costretto ad applicare un pesante interesse. Ma il denaro di fatto non c'era<sup>157</sup>. Fu probabilmente proprio questa una delle prin-

<sup>154</sup> *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. IV, doc. 63, 1462 febbraio 8, pp. 119-120. Sul pensiero di Cosimo a proposito dei francesi si veda anche più oltre il paragrafo su Pigello come politico e mediatore. Del «ragionamento» che l'oratore mantovano voleva fare col Portinari purtroppo non c'è traccia nelle lettere successive.

<sup>155</sup> Ivi, doc. 106, 1462 aprile 14, p. 161: «trovandomi io havere ducati ducento di mei, ne cerco havere in prestito altratanti ala fede mia per mandarli tuti quatrocento alla prefata vostra signoria et se potesse fare più l'haveria facto volunteri in sua satisfacione. Le borse al vero qui se tengono molto più strette del usato et non si trova chi presti cussi liberamente come solevase. Ciascuno sta volentera a vedere como siano per passare le cose. Per tutto questo mese Pigello non è per fare subventione alcuna al signore».

<sup>156</sup> Ivi, doc. 127, 1462 maggio 6, p. 197: «Ad Alovise Bonetto è necessario paghi adesso ducati 850 che bisognano ussire de mia farina, so ben lo affano me dano, perché non voglio se possi dolere de vostra signoria nì de mi havondoglie promesso de pagarli de presente».

<sup>157</sup> *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. V, doc. 136, 1463 aprile 28, p. 243; doc. 144, 1463 maggio 7, pp. 249-250: «Ei vero che questa illustrissima madonna se gli monstra dispostissima, et ha mandato Zohanne da Galar' a sollicitare. Ma non basta, se li dinari non gli sono; che como sa vostra signoria, hora mai non si potrà

cipali cause del pesantissimo debito che la duchessa alla sua morte, avvenuta pochi giorni dopo quella del Portinari, aveva ancora con lui, una somma che gli eredi di Pigello a 10 anni dalla scomparsa del banchiere, non erano ancora riusciti a riscuotere<sup>158</sup>.

Ormai il banchiere mediceo elargiva sempre meno e stava anzi richiedendo la restituzione dei prestiti con gli interessi, rifiutando ulteriori assegnazioni e pretendendo il denaro in contanti<sup>159</sup>. Nonostante il continuo prodigarsi della duchessa per fargli avere le somme, l'oratore mantovano non aveva più neppure il necessario per pagare mercanti e fornitori<sup>160</sup>.

La questione della richiesta di prestiti al Banco per il pagamento della condotta gonzaghese si ripresentò tra il 1466 e il 1467, quando Cosimo de' Medici e Francesco Sforza erano ormai morti, ed interlocutori del nuovo oratore mantovano Marsilio Andreasi erano la duchessa Bianca Maria Visconti Sforza e Pigello. In questo caso si trattava di importi molto più bassi (800-1.000 ducati per volta), ma la situazione di fondo non era mutata, ed anzi proprio in quel periodo (agosto 1466) gli Sforza avevano dovuto mettere in vendita i principali cespiti di entrata del Ducato per realizzare contanti, dando l'incarico, tra gli altri, al Portinari<sup>161</sup>. E proprio l'oratore mantovano, prima ancora che la cosa avvenisse, ne aveva raccolte le voci, rilevando anche che le uniche assegnazioni di entrate da parte degli Sforza che andassero a buon fine, erano quelle destinate al Banco Mediceo: «m'è stato dicto che adesso se cercha de affictare o livellare tante terre ch'el se cavino CLta milia ducati e poi cum el tempo andarle riscodendo et che le assignatione se rompeno tute, excepto quelle de Pigello»<sup>162</sup>.

Perciò, nonostante la modestia delle somme, la riscossione risul-

più sopportare el debito de Pigello per quelli da Fiorenza senza carico, nì altro remedio gli saperia pigliare».

<sup>158</sup> Sul debito della duchessa col Portinari si veda il testo corrispondente alle note 240-242. Si vedano inoltre le note 77-79 e testo corrispondente. La duchessa Bianca Maria morì il 24 ottobre 1468, mentre Pigello l'11 ottobre dello stesso anno.

<sup>159</sup> Ivi, doc. 26, 1463 febbraio 4, p. 122; doc. 119, 1463 aprile 11, p. 222; doc. 144, 1463 maggio 7, p. 250; doc. 245, 1463 ottobre 19, p. 388, quest'ultimo sul rifiuto dell'assegnazione. Si veda anche sopra la nota 113 e testo corrispondente.

<sup>160</sup> Ivi, doc. 153, 1463 maggio 22, p. 267: «Alli mercadanti non so modo de provisione finché non se receva el compimento se ha ad havere per tuto aprile: le libre VIIIIm che dicono dare – dele quale non s'è ancor havuto soldo, nì so il di terminato che se poterano havere – vano spexe trali dinari de Pigello, del patriarcha et de Alovise Bonetto et non bastano».

<sup>161</sup> Si veda quanto detto sopra.

<sup>162</sup> *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. VII, doc. 18, 1466 giugno 10, p. 81.

tava sempre alquanto complicata. La duchessa e Pigello facevano promesse, ma poi il Portinari era costretto a rispondere che avrebbe dato volentieri il denaro senza interesse, ma che non poteva<sup>163</sup>, oppure che se anche l'oratore mantovano avesse battuto la testa contro il muro, non era comunque in grado di dargli un soldo<sup>164</sup>. Dal canto suo l'oratore ribatteva che non era giusto trattare il Marchese in tal modo, prendendolo continuamente in giro e costringendolo ad elemosinare il denaro<sup>165</sup>. Pigello ormai non pagava più neppure somme modeste e non si trovava nessun altro disposto a concedere prestiti<sup>166</sup>. Dopo continue procrastinazioni, il Portinari non potè impegnarsi nemmeno a trasferire, per conto del mantovano, una lettera di cambio di 1.000 ducati sulla piazza di Roma, dove per di più era appena scoppiata un'epidemia di peste, per cui nessuno voleva arrischiarsi del denaro<sup>167</sup>. Nello stesso periodo, essendo necessari 55.000 ducati per armare l'esercito contro il Colleoni, il Banco potè offrirne in prestito soltanto 5.000<sup>168</sup>.

A tutto questo si aggiungeva il fatto che il nuovo duca Galeazzo Maria – come lamentava con l'Andreasi l'oratore napoletano alla corte sforzesca – pur chiedendo in continuazione somme ingentissime a tutti i potentati italiani (tra i quali in primo luogo quello di Napoli, col

<sup>163</sup> Ivi, doc. 76, 1466 novembre 20, p. 151: «et che, se esso non fosse sotto, come l'è, tanto ch'el non po' pigliar fiato, el serviria la vostra signoria senza interesse alcuno, [...] ma el non po', [...] essendo le cose in la extremità che sono».

<sup>164</sup> Ivi, doc. 108, 1466 dicembre 24, p. 182: «Io non so quello che me debia scrivere ala vostra signoria, né che speranza dargli più de questi suoi denari. El non giova promesse che siano facte, né sollicitudine, né importunade che sia usata [...] Finalmente da dominica in qua me hanno conducto cum bone parole in volerme subito far dare 800 ducati. Questa mattina, quando credeva ricever li denari e venire a Mantua [...] Pigello me ha dicto che se'l ge fosse el modo non creda me conducesseno cusì ala longa, et che poria cusì dar de la testa al muro, perché non gli è un soldo. [...] Io ge ho risposto che'l me rincesce troppo se habiano fatto beffe in questa forma de la vostra signoria, et che non doveano darne questa speranza, se non volevano satisfarme».

<sup>165</sup> Ivi, doc. 111, 1466 dicembre 27, p. 186, doc. 112, 1466 dicembre 28, p. 187: «concludendoli [alla duchessa] che la farà bene a cerchar de tenir contenta essa vostra signoria e non tractarla in questa forma, che ogni volta la bisogni elimosinar questa provisione».

<sup>166</sup> Ivi, doc. 163, 1467 marzo 5, p. 257; doc. 175, 1467 marzo 16, p. 271.

<sup>167</sup> Ivi, doc. 216, 1467 giugno 12, p. 329; doc. 217, 1467 giugno 13, p. 333; doc. 218, 1467 giugno 16, p. 334; doc. 221, 1467 giugno 17, p. 338; doc. 222, 1467 giugno 17, p. 341. La percentuale che si sarebbe potuta chiedere per il trasferimento del denaro sulla piazza di Roma oscillava, secondo questi documenti, tra il 2,5% e il 4%.

<sup>168</sup> Ivi, doc. 100, 1466 dicembre 13, p. 174.

pretesto della guerra), incassava il denaro e non pagava poi le condotte, fingendo di dimenticare le richieste degli alleati, e saldando gli altri debiti con imposizioni ai feudatari e al clero ed altre entrate straordinarie<sup>169</sup>.

La situazione peggiorò ancora per l'oratore mantovano quando Pigello, nella seconda metà del 1467, rimase a Firenze per alcuni mesi, per cui la duchessa fu nuovamente costretta a procrastinare i pagamenti della condotta all'epoca del ritorno del Portinari, suscitando nuove lamentele del funzionario gonzaghese<sup>170</sup>, per tacitare il quale Bianca Maria si dichiarò pronta ad offrire in pegno la sua argenteria ed un gioiello<sup>171</sup>. Tornato il banchiere, la duchessa lo esortò ancora al pagamento, ed è questa l'ultima lettera del carteggio mantovano riguardante il Portinari<sup>172</sup>.

### 3.2.2. *Tiberto Brandolini*

Per soddisfare le proprie ambizioni politiche ed il desiderio di oggetti preziosi, ricorse ad ingenti richieste di denaro al Banco anche uno dei principali condottieri di Francesco Sforza, il «magnificus miles» Tiberto Brandolini, «ducalis armorum capitaneus», all'epoca della

<sup>169</sup> Ivi, doc. 228, 1467 giugno 25, pp. 352-353: «Quando el vide quella parte che'l signore dice non ricordarse bene quelli X milia ducati [...], el non se ne posseva dar pace, dicendo che'l non sapeva cum qual faza el potesse dir questo [...] Nondimanco, [...] el volse primamente XXX milia ducati, che tuti intoreno in cassa, adesso ne ha vogliuto XXV milia e dua milia ne hebe questi zorni pur da loro, che sonno LVII milia che se possono dire tuti essere entrati in cassa, perché al mettere in ordine questi suoi el s'è vagliuto de suoi feudatarii, preti et altre entrate extraordinarie che gli hanno supplito [...] Al magnifico conte Gaspar non dete un soldo [...], a li Torelli ne dette pochi. Doppo anche ha havuti li XV milia ducati dela maestà del re, perhò conclude esso messer Fabricio che'l prefato signore ritornerà a casa cum molti più denari in cassa che'l non havea quando l'introe suxo la guerra».

<sup>170</sup> Ivi, doc. 296, 1467 novembre 11, p. 445: «Io ho facto fin qui tuto quello che me pare [...] cavare questo resto de denari. Se questo non me succede, non so più che fargli. [...] Vedendo cusì me ritornai da questa ill.ma madonna, dicendole non sapeva più che fare in questa terra, poichè non trovavo altro che parole, et che tuto questo carico andava sopra le spalle mie, perché la vostra signoria se doleva ch'io fosse cusì grosso che me lasasse condurre un mese e mezo, de hozi in domane, et che non me avedesse ch' l me fossero date parole senza effecto».

<sup>171</sup> Ivi, doc. 296, 1467 novembre 11, p. 446; doc. 299, 1467 novembre 14, pp. 450-451. Si vedano i brani riportati alla nota 79 e il testo corrispondente.

<sup>172</sup> Ivi, doc. 300, 1467 novembre 15, p. 452: «madonna Antonia Perosa la me disse che la prefata madonna [la duchessa] havea parlato cum Pigello et havea inteso che sua excellentia gli diceva vergognarsi ch'io [l'oratore mantovano] stesse più qui». Per il 1468, anno della morte del Portinari (avvenuta l'11 ottobre), si conservano soltanto 18 lettere, pubblicate nel vol. VIII del *Carteggio degli oratori mantovani*.

cui morte (aprile 1462) Pigello risultava il principale creditore, per l'ingentissima somma di £ 11.440 garantita, in ogni caso, dai gioielli della moglie del Brandolini che il Banco aveva preteso in pegno<sup>173</sup>. Il totale dei debiti ammontava a £ 38.517 s. 13 d. 2: si trattava di denaro dovuto in buona parte per armi ed armature (£ 7.433 s. 12 agli armaioli Giovanni e Ambrogio Corio), per gioielli, ricami, tessuti preziosi, calzature, quadri, e per tutto il necessario alla piccola corte rinascimentale di cui il condottiero si era circondato nel suo feudo di Castellarquato (Piacenza)<sup>174</sup>.

Dopo il 'suicidio' in carcere del Brandolini, i creditori presero possesso della sua casa a porta Vercellina che rivendettero, per £ 8.100, al cortigiano G. Leonardo Vismara, cercando in tal modo di recuperare, almeno parzialmente, il denaro<sup>175</sup>. Dalla vendita il Banco Mediceo riuscì ad ottenere soltanto £ 3.703 s. 16, cioè circa un terzo del capitale prestato<sup>176</sup>.

### 3.2.3. *Altri prestiti*

Richieste di denaro al Banco potevano avvenire anche per l'acquisto di feudi: nel 1468 Antonio Guaschi di Alessandria ebbe da Pigello una sovvenzione di 10.000 ducati grazie ai quali avrebbe ottenuto l'investitura sul feudo di Gavi. In questo caso la restituzione del denaro venne effettuata con straordinaria puntualità, secondo le rate stabilite, nonostante la morte del Portinari intervenuta nel frattempo<sup>177</sup>.

In altri casi ancora per pagare doti principesche: nel 1464, ad esempio, Borso d'Este, duca di Modena, ebbe un prestito di 10.000 ducati per poter pagare la dote della sorella Beatrice, moglie di Tristano

<sup>173</sup> ASMi, *Registri Ducali*, cart. 158, fo. 192v-193v. Sulla vicenda del Brandolini, le cui mire eccessivamente ambiziose, volte alla realizzazione di un proprio dominio in Romagna, lo portarono ad un attrito con Francesco Sforza sfociato nell'arresto e poi nella morte in carcere nell'aprile 1462: M.N. COVINI, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998, pp. 122-132. Nei *Diari* del Simonetta il Brandolini viene descritto, sulla scia degli esempi dell'antichità classica, come «uomo di ingegno acuto, astuto e di animo feroce. Era alto, robusto ed esperto nelle faccende belliche: ma in lui nessuna fede, nessuna pietà o religione [...]. Era mutevole di carattere, desideroso di ricchezze e cupido di novità», SIMONETTA, *Commentarii*, p. 453, citazione ed altre notizie in *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. V, p. 22 e p. 382.

<sup>174</sup> ASMi, *Registri Ducali*, cart. 158, fo. 192v-193v.

<sup>175</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 639, 1463 aprile 26, 27 e 30, 1463 maggio 2.

<sup>176</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 639, 1463 maggio 12.

<sup>177</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 640, 1468 marzo 29; 1468 marzo 31, 1468 luglio 30; 1470 gennaio 5.

Sforza, figlio del duca di Milano. A garanzia della somma gli Sforza offrirono la fortezza di Castellazzo, nel distretto di Alessandria, con annessi diritti fiscali e giurisdizionali<sup>178</sup>.

Ancora Borso d'Este, nello stesso periodo, ottenne da Pigello una sovvenzione di 1.000 ducati per poter riscattare oggetti dati in pegno<sup>179</sup>. Anche in questo caso la somma venne restituita con grande puntualità, pochi giorni prima del termine stabilito, traendola dal censo dovuto a Borso dalla comunità di Castronovo (diocesi di Tortona)<sup>180</sup>.

Se dunque i duchi, la corte, e i grandi personaggi rappresentavano i principali clienti, non erano però gli unici: del Banco si servivano, sia per depositi che per prestiti, anche grandi mercanti, come Giovanni Rottole che vi aveva depositato «una certa quantità di denaro»<sup>181</sup>; insigni personaggi della corte come Gaspare Vimercati, titolare di un deposito di 4.000 fiorini<sup>182</sup>; enti assistenziali come l'Ospedale Maggiore, che, trovandosi in pessime condizioni economiche, ottenne nel 1468 un prestito di 300 ducati da Pigello<sup>183</sup>, mentre nel 1475 chiese al Banco una sovvenzione di £ 1.116<sup>184</sup>; oppure il carcere della Malastalla (significativamente quello dove venivano rinchiusi i falliti o i debitori insolventi), a favore del quale, nel 1475, Azzaretto Portinari svolse le mansioni di procuratore, affidategli dal giurisperito Raimondo Marliani, per l'adempimento di un lascito testamentario che prevedeva la periodica distribuzione di viveri ai carcerati<sup>185</sup>.

<sup>178</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 639, 1464 agosto 14.

<sup>179</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 847, 1465 ottobre 11.

<sup>180</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 850, 1466 dicembre 20.

<sup>181</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 1798, 1463 dicembre 8.

<sup>182</sup> COVINI, *L'esercito del duca*, pp. 71-72. Gaspare Vimercati, appartenente alla maggiore aristocrazia milanese, fu uno dei più autorevoli consiglieri di Francesco Sforza che appoggiò dopo la morte di Filippo Maria Visconti, favorendone in modo determinante l'ingresso a Milano nel 1450. Fu ricompensato con la contea di Valenza e con un posto di assoluto rilievo nell'esercito sforzesco come capitano del quale nel 1464 guidò la conquista di Genova. Un altro aspetto cruciale della sua attività è rappresentato dal ruolo di mediatore tra il duca e le élites economico-finanziarie del dominio. Ben introdotto negli ambienti mercantili ed imprenditoriali non solo milanesi, ma anche fiorentini e genovesi, e in stretti rapporti d'affari con vari banchieri, fra cui Pigello Portinari, il Vimercati fungeva da garante del duca presso i principali prestatori cittadini e da suo referente privilegiato in qualsiasi materia finanziaria, FOLIN, in *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. V, pp. 137-138 n.

<sup>183</sup> ARCHIVIO OSPEDALE MAGGIORE, *Ordinazioni Capitolari*, cart. 4, fo. 79, 1468 maggio 16. Anche questo documento mi è stato segnalato con grandissima gentilezza dal Prof. Morschcheck che lo ha anche parzialmente trascritto.

<sup>184</sup> BARBIERI, *Alcune celebri famiglie mercantili*, p. 613 n. 31.

<sup>185</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 927, 1475 giugno 30.



Da tali premesse il mecenatismo di Pigello sembrerebbe dunque meno spontaneo di quanto si è favoleggiato. Sovvenzionò, ad esempio, non sappiamo con quali modalità, la costruzione della sacrestia, del coro e della sala capitolare di San Pietro in Gessate<sup>186</sup>, ma per quanto riguarda l'organo della medesima chiesa non si trattò di un'elargizione spontanea del banchiere mediceo, ma di una richiesta di fondi da parte del priore del monastero<sup>187</sup>. Lo stesso si verificò per le suore del convento milanese di Sant'Agnese, che non avendo il denaro per pagare un Crocifisso che avevano commissionato, si rivolsero al Portinari, già loro benefattore, per un'offerta, promettendogli in cambio le loro preghiere<sup>188</sup>.

Il Banco finanziava talvolta, direttamente o indirettamente, anche importanti ecclesiastici. Nel 1464, ad esempio, concesse un prestito di 1.000 ducati al «civis, mercator et campsor» milanese Gabriele *de Baldo*, perché la somma fosse destinata al vescovo di Como Lazzaro Scarampi<sup>189</sup>.

#### 4. *Partecipazione a società, fallimenti e vicende economiche della Milano quattrocentesca*

Una gigantesca serie di fallimenti a catena in cui anche il Banco Mediceo era in varia misura coinvolto si innescò a Milano già a partire dal 1461, ma ancor più tra il 1465 ed il 1469-71, cioè proprio in concomitanza con la progressiva contrazione dei prestiti da parte del Portinari rilevabile nel *Carteggio degli oratori mantovani* almeno dal 1463<sup>190</sup>, unita ad un progressivo e reciso rifiuto, da parte del banchiere mediceo, delle restituzioni col sistema delle assegnazioni, sempre più difficili da riscuotere, alle quali Pigello preferiva il rimborso in contanti, gravato da un pesante interesse<sup>191</sup>.

<sup>186</sup> P. PUCCINELLI, *Zodiaco della chiesa milanese*, Milano 1650, p. 173.

<sup>187</sup> ASFi, MAP, cart. 101, doc. 178, fo. 180, 1464 marzo 24: Don Lorenzo, priore di San Pietro in Gessate a Pigello. La lettera è segnalata in GITLIN BERNSTEIN, *A Florentine patron*, p. 194 n. 23.

<sup>188</sup> ASFi, MAP, cart. 101, doc. 177, fo. 179, 1465 febbraio 15: Le monache di Sant'Agnese a Pigello. La lettera è pubblicata per intero in GITLIN BERNSTEIN, *A Florentine patron*, p. 194 n. 24.

<sup>189</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 537, 1464 marzo 28 e 1465 maggio 16. Anche cart. 536, 1462 ottobre 15: prestito di 625 ducati alla Curia Romana; cart. 536, 1463 settembre 7: piccolo prestito destinato alla Curia Romana.

<sup>190</sup> Si veda il paragrafo dedicato ai Gonzaga.

<sup>191</sup> *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. V, doc. 247, 1463 ottobre 19, p. 388;



#### 4.1. *I De Coldirariis*

Il primo fallimento in cui Pigello Portinari figura coinvolto come creditore è quello di Ambrogio e Giovanni *de Coldirariis*, padre e figlio, avvenuto nel 1461, e che alla fine del 1464, dopo innumerevoli liti, non si era ancora risolto, data l'impossibilità dei debitori di soddisfare completamente i creditori, per mancanza sia di denaro, sia di beni mobili ed immobili. Si venne perciò ad un accordo in base al quale le somme ancora dovute sarebbero state versate in rate annue nei 25 anni successivi<sup>192</sup>. Tra i creditori, oltre al principale, Pigello (per £ 1.061 s. 1 d. 17), figuravano molti grandi mercanti (Cusani, Rabia, Morigia, *de Maldotis*, Cittadini, Roffini, *de Baldo*, *de Gradi*), ed imprenditori vari: i Seroni (armaioli), Gabriel *de Cixate* (battiloro), ma anche personaggi delle famiglie Piatti, Trivulzio e Colleoni<sup>193</sup>, testimonianza di una certa mescolanza di ruoli tra ceti mercantili ed entourage ducale<sup>194</sup>.

#### 4.2. *Lazzaro e Pietro de Puschis «campsores»*

Il fallimento dei fratelli Pietro e Lazzaro *de Puschis* q. Alberto, dei quali sappiamo soltanto che erano «campsores Mediolani»<sup>195</sup>, si aprì il 6 febbraio 1465, con la dichiarazione che i due avevano sospeso ogni transazione di qualsiasi tipo, e che non ne avrebbero effettuate altre senza il consenso dei creditori<sup>196</sup>, ai quali avevano ipotecato tutti i loro beni mobili ed immobili<sup>197</sup>. Si impegnarono contemporaneamente a consegnare al mercante Giovanni Melzi<sup>198</sup> tutti i libri conta-

doc. 255, 1463 novembre 9, p. 401; doc. 293, 1463 dicembre 13, p. 467; doc. 298, 1463 dicembre 15, pp. 473-474; doc. 306, 1463 dicembre 23, p. 482. Si veda inoltre quanto detto sopra, testo corrispondente alle note 113-117.

<sup>192</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 537, 1464 dicembre 3.

<sup>193</sup> Per questi personaggi si veda COVINI, *L'esercito del duca*. Nicolino Colleoni da Pavia era appaltatore e prestatore del duca, nonché suocero di Gian Giacomo Trivulzio al quale diede in sposa la figlia Margherita con una dote di ben 7.000 ducati, ivi, p. 259.

<sup>194</sup> Sull'argomento M.P. ZANOBONI, *Introduzione*, in *Alberi genealogici delle case nobili di Milano*, a cura di C. Maspoli e M.P. Zanoboni, Milano 2008.

<sup>195</sup> Un cenno su di loro in M. GAZZINI, *Dare et habere: il mondo di un mercante milanese del quattrocento*, Firenze 2002, pp. 72, 125, in cui sono citati come figli del banchiere Berto, per un prestito di £ 100 ad alcuni formaggiai.

<sup>196</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 537, 1465 febbraio 6.

<sup>197</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 537, 1465 febbraio 8.

<sup>198</sup> Giovanni Melzi fu anche «riformatore delle entrate ducali» nel 1466, e amministratore generale del traffico del sale nel 1470, come si è accennato sopra.

bili perché potesse essere calcolato con esattezza l'ammontare dei loro debiti<sup>199</sup>. Vennero poi nominati procuratori alcuni mercanti col compito di riscuotere il denaro di cui a loro volta i *de Puschis* erano ancora creditori, denaro che sarebbe stato depositato presso uno di loro, il «campsor» Bartolomeo d'Arezzo, e poi diviso a beneficio comune. I libri mastri consegnati riguardavano l'arco cronologico compreso tra il 1461 ed il 1464<sup>200</sup>. Poco dopo alcuni testimoni, tra cui Nicolò de Predis, tintore e parente del miniatore Ambrogio, dichiararono che i *de Puschis* avevano sempre agito solidalmente come soci, per cui tutti i loro debiti dovevano considerarsi in comune<sup>201</sup>.

Creditori dei due fratelli, per un totale di oltre £ 22.000, erano Piggello Portinari e molti grandi mercanti e imprenditori: G. Pietro Segregno, Lorenzo Pesciola, Vincenzo Rabia, G. Paolo Maldoti, Battista Merigari, Matrognano da Corsico, Ambrogio Piatti, Aluisio Monetari; gli imprenditori serici Turco Balbani, Francesco Maggiolini, Antonio da Venegono; gli imprenditori lanieri Ambrogio Sora e i della Croce, per citarne solo alcuni<sup>202</sup>.

Poco dopo la dichiarazione del fallimento i *de Puschis* erano però fuggiti, per cui i creditori, come prescritto dagli statuti dei mercanti di Milano a proposito dei sequestri ai fuggitivi, avevano dovuto affrettarsi a prendere possesso dei loro beni, consistenti in un edificio rurale dotato di torchio, in numerosi campi e vigneti situati a Novate, nei pressi di Milano<sup>203</sup>, e in un altro rustico con torchio e vigne nei pressi di Gorgonzola<sup>204</sup>, nonché a nominare altri procuratori per il recupero del denaro<sup>205</sup>. Tra le accuse loro imputate dagli abati dei mercanti c'era il protesto di numerose lettere di cambio, sulla piazza di Lione, e soprattutto su quella di Venezia<sup>206</sup>.

Da questi scarsi indizi emerge un quadro abbastanza dettagliato dell'attività di questi «campsores», impegnati in scambi finanziari con alcuni dei principali centri economici europei, ed in contatto con i più importanti mercanti ed uomini d'affari milanesi o gravitanti intorno

<sup>199</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 537, 1465 febbraio 6.

<sup>200</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 537, 1465 febbraio 8

<sup>201</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 537, 1465 marzo 27.

<sup>202</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 537, 1465 febbraio 8.

<sup>203</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 537, 1465 marzo; cart. 1998, 1465 marzo 14: regesto in appendice.

<sup>204</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 1998, 1465 marzo 15.

<sup>205</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 1998, 1465 marzo 2: regesto in appendice.

<sup>206</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 1998, 1465 marzo 14.

a Milano. Per altro verso, impegnati anche nel commercio dell'oricalco<sup>207</sup> e nella produzione del vino.

Nel 1467 la questione non era ancora risolta, e dovette aprirsi una nuova vertenza che chiamava in causa tra i creditori, oltre a Costanza Serristori, in quanto moglie di Pigello (forse in quel momento malato)<sup>208</sup> e tutrice dei figli, anche numerosi mercanti tedeschi, facenti capo a loro volta ad almeno due grandi società, una delle quali di Norimberga. L'importanza della questione viene sottolineata dal luogo in cui venne rogata la nuova procura: «in ducali texauraria, super publica platea mercatorum»<sup>209</sup>.

Dopo innumerevoli liti, si giunse infine ad un accordo, di cui non ci sono rimasti i termini, ma soltanto la ratifica<sup>210</sup>. La cosa però non dovette andare a buon fine, dal momento che nel maggio del 1469, quando Pigello era ormai defunto, il fratello Azzaretto e gli altri creditori dei *de Puschis*, tra i quali quelli tedeschi, non erano ancora riusciti a recuperare il denaro loro dovuto<sup>211</sup>.

#### 4.3. *Pietro de Comite (del Conte), amministratore generale del traffico del sale*

Immediatamente successivo, del novembre del 1467, periodo di estreme difficoltà finanziarie, è l'elenco dei creditori degli eredi di Pietro *de Comite* (Del Conte)<sup>212</sup>, che significativamente aveva rivestito la funzione di amministratore generale del traffico del sale del ducato (1458-1462)<sup>213</sup>, cioè l'incarico che più di ogni altro esponeva finanziariamente il suo titolare, spesso costretto ad anticipare di tasca propria (come talora avvenne persino nei confronti del Banco Mediceo), il denaro delle assegnazioni fatte dal duca ai propri creditori, denaro poi molto difficile da recuperare dai proventi della gabella del sale. Ed effettivamente la situazione del *de Comite* appariva già alquanto precaria, se non del tutto disperata, nel 1459 quando risultava creditore nei

<sup>207</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 1998, 1465 marzo14: acquisto di oricalco per £ 2.000.

<sup>208</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2001, 1467 maggio 25: regesto in appendice. Il documento lo indica addirittura come già defunto.

<sup>209</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2001, 1467 maggio 25.

<sup>210</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2001, 1467 giugno 8 e 1467 dicembre 17: regesti in appendice. L'accordo fu siglato con rogito di Candido Porri, il 31 maggio 1467 (o 1465?), ma in entrambi i casi il documento non esiste più.

<sup>211</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2002, 1469 maggio 31: regesto in appendice.

<sup>212</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 538, 1467 novembre 18: regesto in appendice.

<sup>213</sup> LEVEROTTI, «*Governare a modo e stillo de' signori...*», p. 125 n. 394.

confronti di Francesco Sforza di ben £ 73.331 s. 9 d. 6<sup>214</sup>. Questo probabilmente lo indusse a cercare rifugio fuori dal ducato molto tempo prima della scadenza del suo incarico: nel dicembre del 1460, infatti, il duca esprimeva dispiacere per la partenza da Milano di Pietro Del Conte, che considerava uno dei suoi maggiori finanziatori, e lo invitava caldamente a tornare, promettendogli la restituzione del denaro, e facendo intervenire, per essere più convincente, un altro grande prestatore, Gaspare da Vimercate<sup>215</sup>.

Le promesse del duca evidentemente rimasero tali, dal momento che alla sua morte Pietro risultava più indebitato che mai. Al primo posto nell'elenco di coloro ai quali, nel 1467, il *de Comite* doveva «una grande quantità di denaro per varie e diverse cause» figuravano Pigello e il Banco Mediceo, seguiti da una serie di importanti mercanti ed imprenditori di ogni genere e nazionalità: nel settore dei metalli (i Bonsignori), produttori e commercianti serici (Antonio Venegono), mercanti toscani (Baldassarre Guidiccioni di Lucca)<sup>216</sup>, e tedeschi (Ziriach Hoffman)<sup>217</sup>.

Queste dunque le premesse che anticiparono il maggior fallimento del secolo, quello del mercante Cristoforo Barberino, fallimento nel quale il Banco Mediceo dovette trovarsi, almeno marginalmente, coinvolto, attraverso un'inestricabile rete concatenata di crolli finanziari che toccò gran parte della società milanese a tutti i livelli: dai grandi finanziatori e mercanti ai piccoli imprenditori e agli artigiani. Rimasero immuni da questa situazione, riuscendo anzi ad arricchirsi, solo coloro che, come il «ricamatore» ducale Niccolò da Gerenzano, furono in grado di ottenere garanzie concrete (beni immobili e feudi) a tutela delle somme prestate<sup>218</sup>.

#### 4.4. *Cristoforo Barberino*

Al 1469-70 risale il fallimento del mercante Cristoforo Barberino (i

<sup>214</sup> ASMi, *Registri Ducali*, n. 158, 1459 maggio 4, trascritto in PISERI, «*Pro necessitatibus nostris*», doc. n. 42.

<sup>215</sup> COVINI, *L'esercito del duca*, p. 72 n. 66.

<sup>216</sup> Sui Guidiccioni M. DAMIOLINI e B. DEL BO, *Turco Balbani e soci: interessi serici lucchesi a Milano*, «*Studi Storici*», 35 (1994), p. 977 e sgg.

<sup>217</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 538, 1467 novembre 18: regesto in appendice.

<sup>218</sup> M.P. ZANOBONI, *I Da Gerenzano «ricamatori ducali» alla corte sforzesca*, «*Storia Economica*», 2 (2004), pp. 496-545, ora anche in EAD., *Rinascimento sforzesco. Innovazioni tecniche, arte e società nella Milano del secondo Quattrocento*, Milano 2005, pp. 23-86.

documenti ne danno notizia nel gennaio del 1471, dopo varie e diverse liti), che nel settembre del 1468 aveva stipulato con la drapperia ducale un accordo, della durata di due anni, per la fornitura di drappi auroserici, drappi lana e pelletterie per l'importo di £ 99.000, importo nel giro di pochi mesi lievitato fino a £ 257.000. In pagamento il Barberino e soci avevano ricevuto, come di consueto, l'assegnazione dei proventi della gabella del sale degli anni 1470, 1471 e 1472. Indebitatosi in brevissimo tempo con tutti i finanziatori ed i fornitori, e soprattutto col socio principale Filippo Pietrasanta (al quale doveva ben £ 160.000), Cristoforo era fuggito dal ducato, mentre tra i suoi creditori, appartenenti praticamente a tutti gli strati della società milanese, infuriavano le liti. Si venne ad un accordo il 15 gennaio 1471, poco dopo che Filippo Pietrasanta, nella speranza di poter recuperare il denaro, aveva a sua volta stretto con la drapperia ducale lo stesso contratto capestro che aveva portato alla rovina il Barberino. Nel giro di pochi mesi anche il Pietrasanta subì la medesima sorte<sup>219</sup>.

I due crolli finanziari, che avrebbero dovuto essere sanati dal gettito della gabella del sale, si verificarono nel momento in cui l'imposta era appena stata aumentata, e risultava perciò ancora più difficile da riscuotere, mentre le assegnazioni ai finanziatori dei duchi (tra i quali il Banco Mediceo e il Barberino appunto) di dazi e gabelle relative al 1469 in pagamento delle somme ricevute in prestito, erano state differite all'anno successivo per mancanza di liquidi (aggravata dagli impegni bellici del momento), con seri risvolti, sia pecuniari che psicologici, su coloro che avevano impegnato i propri capitali<sup>220</sup>.

Queste misure erano state precedute, nel 1466-67, cioè proprio in concomitanza con la fornitura richiesta al Barberino, da drastici provvedimenti economici, dovuti alla necessità di rastrellare ingenti quantità di denaro per le spese di guerra, provvedimenti concretatisi nell'alienazione di buona parte delle entrate del ducato, attraverso una commissione di cui faceva parte anche il Portinari<sup>221</sup>; nel licenziamento di numerosi cortigiani ed ufficiali, in ulteriori richieste di prestiti al Banco Mediceo e a finanziatori napoletani, nonché nell'imposizione

<sup>219</sup> Per maggiori dettagli sulla vicenda M.P. ZANOBONI, *Artigiani, imprenditori, mercanti. Organizzazione del lavoro e conflitti sociali nella Milano sforzesca*, Firenze 1996, pp. 162-173.

<sup>220</sup> LEVEROTTI, «*Governare a modo e stillo de' signori...*», p. 36; COVINI, *L'esercito del duca*, p. 231.

<sup>221</sup> CHITTOLINI, *Entrate e alienazioni di entrate*; COVINI, *L'esercito del duca*, p. 177. Si veda quanto detto sopra a proposito di Pigello Portinari «riformatore delle entrate ducali».

ai feudatari del dominio di un prestito forzoso basato sulle *annate* dei feudi e su tutte le concessioni e donazioni ducali; fu infine stabilito che anche i detentori di benefici ecclesiastici dovessero versare un sussidio straordinario. Tali misure avevano naturalmente creato gravi tensioni politiche e scosso ulteriormente la fiducia dei finanziatori del duca, spingendoli a cercare investimenti più allettanti e sicuri, come il debito pubblico veneziano che in quel momento alimentava un forte giro di capitali<sup>222</sup>.

Gli antecedenti di questo gigantesco crollo finanziario vedevano il Barberino già creditore di notevoli somme nei confronti di Francesco Sforza, nonché il diretto coinvolgimento nella sua attività di un'importante famiglia mercantile fiorentina, quella dei Corbinelli, e dello stesso Pigello Portinari, al quale fu demandato il pagamento al Barberino e soci di alcuni ingenti debiti ducali. Nel dicembre del 1465, infatti, era stato stipulato un accordo societario per la compravendita di tessuti serici e broccati, con un capitale complessivo di £ 12.000<sup>223</sup>, tra Cristoforo, il mercante milanese G. Paolo *de Maldotis* e Gerolamo Corbinelli, appartenente ad un'importante famiglia di imprenditori lanieri fiorentini<sup>224</sup>.

Il Maldoti e il Corbinelli, soci di capitale, avrebbero conferito £ 3.000 ciascuno, mentre il Barberino, socio di capitale di maggioranza, e contemporaneamente socio d'opera, oltre a versare un contributo di £ 6.000, si impegnava a «exercere, trafegare, emere et vendere in drapis site et brochatis cuiuslibet sortis», utilizzando la propria bottega, alla quale sovrintendeva il suo socio e collaboratore Belino Gaffuri.

Quanto a Gerolamo Corbinelli, che risiedeva a Firenze, ma al momento soggiornava a Milano (probabilmente proprio nel Palazzo del Banco Mediceo)<sup>225</sup>, il suo ruolo non si limitava al conferimento di

<sup>222</sup> COVINI, *L'esercito del duca*, pp. 178-179.

<sup>223</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 1701, 1465 dicembre 27.

<sup>224</sup> Antonio e Francesco figli di Giovan Battista Corbinelli, probabilmente parenti di Gerolamo f. Bernardo, erano importanti mercanti lanieri fiorentini. Tra la fine del '400 e i primi decenni del '500 gestivano un'azienda con sede in via Porta Rossa a Firenze ed esportavano panni lana a Costantinopoli, importando partite di pregiata seta persiana. Avevano contatti commerciali anche con numerose altre città, tra cui Ancona, Napoli, Ragusa, Roma (HOSHINO, *Industria tessile e commercio internazionale*, pp. 125-132). L'importanza della famiglia è confermata dalla cappella, adorna delle sculture del Sansovino, nella brunelleschiana chiesa di Santo Spirito.

<sup>225</sup> A Milano il Corbinelli abitava infatti a porta Cumana, parrocchia S. *Thoma in Cruce Sichariorum*, cioè dove si trovava il palazzo del Banco Mediceo, ASMi, *Notarile*, cart. 1701, 1465 dicembre 27.

parte del capitale: il Barberino infatti aveva l'obbligo di acquistare da lui ogni anno tessuti serici e broccati per l'ingentissimo importo di 10.000 ducati, a fronte di un impegno economico annuo massimo di 13.000 ducati. Questo significava che la quasi totalità dei tessuti serici trattati dalla società proveniva da Firenze<sup>226</sup>, dove, tra l'altro, proprio i Corbinelli importavano da Costantinopoli preziose partite di seta persiana<sup>227</sup>. Si trattava cioè, probabilmente, di un tentativo, da parte dei produttori serici toscani, di accaparrarsi una quota del mercato milanese, in concorrenza con gli imprenditori locali (ancora piuttosto nuovi del settore)<sup>228</sup>, tentativo che, come vedremo, avrebbe trovato il sostegno del Banco Mediceo.

A ulteriore tutela del mercante fiorentino, un'altra clausola prevedeva che, anche se la società non avesse avuto il denaro necessario, gli altri due soci avrebbero dovuto pagargli di tasca propria, ciascuno per la sua quota, i drappi serici e i broccati, nei modi e nei tempi previsti in un documento precedentemente sottoscritto. L'impegno economico annuo massimo di 13.000 ducati, previsto per la società, con l'obbligo di acquisto annuo per 10.000 ducati dal Corbinelli, a fronte di un capitale sociale complessivo di 12.000 lire, significava un'esposizione finanziaria annua della società per una somma superiore a circa 4 volte il suo capitale, fatto che, da solo, conferiva a tutta l'operazione una percentuale di rischio altissima.

A questo si deve aggiungere che, al contrario del Corbinelli, la cui posizione all'interno del patto societario sembrerebbe decisamente vantaggiosa, il Barberino invece si assumeva una serie di oneri a dir poco masochistici. Oltre a quelli già detti, si impegnava anche a rilevare in contanti dalla società i drappi serici e le merci rimaste invendute alla fine del contratto, nonché a risarcire di tasca propria agli altri soci i crediti non ancora riscossi superiori ai 3.000 ducati, esclusi quelli esigibili dal duca e dalla duchessa, che erano invece a carico della società. Per il resto la società nel suo complesso si sarebbe fatta carico soltanto dei crediti non riscossi inferiori ai 3.000 ducati, applicando un interesse del 10% ai debitori ritardatari. C'è ragionevolmente da

<sup>226</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 1701, 1465 dicembre 27. Del resto, anche per le forniture alla drapperia ducale del 1468-69 il Barberino si era rivolto anche a mercanti toscani, in questo caso lucchesi, ZANOBONI, *Artigiani, imprenditori, mercanti*, pp. 163-164.

<sup>227</sup> HOSHINO, *Industria tessile e commercio internazionale*, pp. 125-132.

<sup>228</sup> Sulle origini e l'espansione della manifattura serica ed auroserica a Milano si veda il paragrafo dedicato a tale argomento, con i relativi riferimenti diretti ai documenti notarili, in ZANOBONI, *Artigiani, imprenditori, mercanti*, pp. 53-66.



chiedersi se le prospettive di guadagno, in un periodo in cui la manifattura serica sia a Milano che a Firenze era in piena espansione, fossero state fino a quel momento tali da giustificare un rischio del genere. In ogni caso, una clausola vietava esplicitamente al Barberino di vendere a Francesco Sforza, a Bianca Maria e ai loro figli per importi superiori ai 1.000 ducati, senza il consenso «per unum scriptum manu propria» degli altri due soci<sup>229</sup>.

In realtà, la società era stata costituita proprio con lo scopo precipuo delle forniture ducali, come dimostra il fatto che già il 19 dicembre 1465, cioè 8 giorni prima della stipulazione dei patti tra il Barberino, il Corbinelli e il Maldoti, era stato sancito un accordo di fornitura tra Cristoforo e Francesco Sforza per un totale di £ 38.300, di cui £ 20.000 in tessuti serici e broccati, e £ 15.000 in contanti, e il resto per gli interessi. I termini della transazione, contenuti nella lettera ducale, prevedevano che il 31 dicembre di quell'anno il Barberino avrebbe prestato al duca £ 15.000, di cui £ 10.000 senza interessi e £ 5.000 al tasso del 2% mensile, con un interesse ammontante dunque a £ 1.200 fino al 31 dicembre 1466, e ad altre £ 1.530 per l'anno successivo. Altre £ 20.570 sarebbero state fornite in tessuti serici. In restituzione della somma Cristoforo ottenne l'assegnazione del gettito della gabella del sale per il 1467 e di una serie di altri dazi<sup>230</sup>.

Nell'aprile del 1466 la società era già stata sciolta, con la clausola che il patto stipulato col duca (che proprio in quel periodo, l'8 marzo 1466, era morto) fosse portato a termine. Contemporaneamente la quota del Maldoti venne rilevata dal Corbinelli, che rimase così l'unico socio del Barberino impegnato ad assolvere la transazione con i duchi<sup>231</sup>.

È a questo punto che entra in scena Pigello Portinari, in quanto il credito di £ 38.300 che il Barberino e il Corbinelli avevano nei confronti della camera ducale, e che inizialmente avrebbe dovuto essere restituito col gettito della gabella del sale, sarebbe invece stato esigi-

<sup>229</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 1701, 1465 dicembre 27: «Item pacto spetiali appoxito, ut supra, quod dictus Cristoforus non possit vendere, nec aliquo alio modo aliquod merchatum, sive aliqua merchata facere, vel contrahere cum Illustrissimis dominis dominis duce et ducissa Mediolani, nec cum eorum filiis, sine participatione et consensu dictorum sotiorum suorum; et hoc a ducati mille auri et in auro supra; qui consensus eorum fiet simpliciter per unum scriptum manu propria dictorum sotiorum, vel alterius ipsorum Jeronimi et JohannisPauli».

<sup>230</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2000, 1466 agosto 8: il rogito notarile contiene la lettera ducale di Francesco Sforza, datata 19 dicembre 1465.

<sup>231</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 1999, 1466 aprile 24.



bile presso il direttore della filiale milanese del Banco Mediceo, nel cui palazzo venne rogato uno degli ultimi atti riguardanti la società, e dal quale Gerolamo Corbinelli e il padre Bernardo avevano ricevuto una sovvenzione di £ 8.000 a parziale pagamento dell'assegnazione ricevuta da Francesco Sforza<sup>232</sup>. Questo lascia ipotizzare che, nonostante il progressivo rifiuto da parte del Portinari di accettare la restituzione del denaro mediante l'assegnazione di dazi e gabelle, egli avesse comunque interesse a finanziare una holding di mercanti toscani che intendevano importare a Milano tessuti serici fiorentini, aprendosi un varco tra gli imprenditori milanesi, che in quegli anni si stavano letteralmente buttando su quel settore nuovo e in piena espansione<sup>233</sup>.

A coronamento di tutta la vicenda si colloca il patto di fornitura alla drapperia ducale del settembre 1468 che avrebbe provocato il fallimento del Barberino, innescando un'interminabile serie di crolli finanziari concatenati.

Anche altri indizi, d'altra parte, lasciano ipotizzare ulteriori collegamenti tra la vicenda del Barberino e il Banco Mediceo. Un probabile coinvolgimento, anche se parziale e indiretto, del Banco nel tracollo finanziario è suggerito da un prestito di 6.000 fiorini, da parte del Portinari nei confronti di Giovan Rodolfo Vismara, a sua volta creditore di Giovanni Pietrasanta, uno dei protagonisti del fallimento, e di Tommaso Lampugnani, preteso debitore della Camera Ducale. La somma fu rivendicata dal duca Galeazzo Maria come di pertinenza della Camera Ducale proprio negli anni cruciali per la vicenda del Barberino (1469-1470), e venne disposto un sequestro di beni nei confronti del Vismara per recuperarla<sup>234</sup>.

Altro indice di un possibile collegamento tra le due vicende è costituito dalla vendita effettuata dal Banco (Accerito a nome di Pigello) nel gennaio del 1466, di un ingente quantitativo di lana inglese (per l'importo di 1.148 ducati) al mercante milanese Guidetto Cusani, in seguito direttamente coinvolto nel fallimento del Barberino<sup>235</sup>.

Ugualmente il coinvolgimento diretto di Pigello e Azzaretto Por-

<sup>232</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2000, 1466 agosto 8.

<sup>233</sup> ZANOBONI, *Artigiani, imprenditori, mercanti*, pp. 53-66. A tale proposito anche EAD., *Salariati nel Medioevo. «Guadagnando bene e lealmente il proprio compenso fino al calar del sole»*, Ferrara 2009, pp. 28-29.

<sup>234</sup> ASMi, *Missive*, cart. 89, fo. 44v, 1469 gennaio 16; cart. 93, fo. 97v-98r, 1470 gennaio 15; cart. 96, fo. 4v, 1470 gennaio 25.

<sup>235</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 868, 1466 gennaio 28. Per Guidetto Cusani: ZANOBONI, *Artigiani, imprenditori, mercanti*.

tinari nel tracollo finanziario dei *de Puschis* (1465), dei quali erano a loro volta creditori (per numerose lettere di cambio non pagate) i mercanti Filippo e fratelli Beacqua, Vincenzo Rabia, e l'imprenditore serico Antonio da Venegono<sup>236</sup> (tutti poi danneggiati anche dal fallimento di Cristoforo Barberino), denuncia un ulteriore collegamento tra il Banco Mediceo e quest'ultima vicenda.

Infine, nell'elenco delle assegnazioni che la Camera Ducale avrebbe dovuto fare nel 1469 e che erano slittate invece al 1470, si trova un ulteriore collegamento tra le due figure, in quanto vi si legge che il Barberino aveva trasferito a Pigello nel 1467 un credito di £ 13.020 che aveva verso i duchi. Nello stesso documento il Barberino (che insieme al Portinari sembrerebbe dunque il maggior finanziatore degli Sforza in quegli anni) risultava creditore di una serie di altre ingentissime somme (£ 33.333, £ 59.096, £ 48.000) per tessuti forniti alla draperia ducale, somme la cui restituzione sarebbe slittata al 1470. Pigello, da parte sua, doveva avere ben £ 111.613 s. 4 per un prestito fatto per le necessità dello Stato dopo la morte di Francesco Sforza. Anche la restituzione di questa somma veniva fatta slittare di un anno<sup>237</sup>.

Se, data la complessità di queste transazioni commerciali e la frammentarietà e la carenza della documentazione, non è possibile quantificare quasi nulla, alcuni indizi appaiono decisamente significativi. Nel maggio del 1469, pochi mesi dopo la morte di Pigello, Accerito presentò a Galeazzo Maria, che rifiutava di riceverlo, un memoriale sui debiti del duca: lo Sforza era debitore di £ 10.000 di interessi alla filiale milanese del Banco Mediceo e £ 22.000 ad altri creditori<sup>238</sup>.

In un altro memoriale degli stessi giorni Accerito ricordava al duca (che continuava a rifiutarsi di riceverlo<sup>239</sup>) un'altra serie di crediti di cui implorava un rapido pagamento: 28.000 ducati prestati a Galeazzo Maria nel 1466, subito dopo la morte del padre, e il cui rimborso veniva fatto slittare ora, del tutto ingiustamente, al 1470; 3.200 ducati per il riscatto di un fermaglio della defunta duchessa, fermaglio che il Portinari aveva restituito senza ricevere la somma dovutagli; 766 scudi per comprare cavalli a Lione; 30 scudi anticipati da Tommaso

<sup>236</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 1998, 1465 marzo 14: regesto in appendice.

<sup>237</sup> ASMi, *Sforzesco*, cart. 1612.

<sup>238</sup> COVINI, *L'esercito del duca*, p. 231 n. 268.

<sup>239</sup> ASMi, *Sforzesco*, cart. 1612, 1469 maggio: «et alquanto me stato mollesto che Vostra Signoria non me habia voluto udire, perche essendo qui al governo di questa compagnia et de li figlioli di Pigello, non passa questa cosa senza mio caricho, et quando me occorre parlare cum Vostra Signoria non posso havere audientia».

Portinari per comprare falchi a Bruges; 4.000 ducati versati allo Sforza a Firenze nel 1466; 6.500 ducati concessi senza interesse alla defunta Bianca Maria e per i quali il Banco aveva ricevuto l'assegnazione delle entrate di Cremona, non ancora percepite<sup>240</sup>.

Ancora più illuminante in proposito un altro dato, tratto da una lettera del tesoriere ducale e dei riformatori delle entrate al nuovo duca Gian Galeazzo. Nella missiva si affermava infatti che il Portinari alla sua morte risultava creditore nei confronti della duchessa Bianca Maria di ben £ 25.566 s. 6 «causa mutui», somma per la quale aveva ricevuto delle assegnazioni sui dazi di Cremona del 1469-70, assegnazioni rimosse però dalla Camera Ducale; nonché di altre £ 12.491, per le quali non aveva ricevuto alcuna assegnazione, ma un grosso fermaglio in pegno. Nel 1477 i suoi eredi non erano ancora riusciti a riscuotere queste somme. Avevano invece potuto recuperare almeno parzialmente, mediante il meccanismo delle assegnazioni, un altro ingentissimo debito di Bianca Maria, ammontante a £ 128.000, ma siccome il debito della duchessa per il quale Pigello aveva prestato il denaro prevedeva degli interessi, i suoi eredi, a 9 anni dalla morte del Portinari erano ancora impegnati nell'estinzione degli interessi dell'enorme somma<sup>241</sup>. Ciononostante, la filiale continuò ad esistere, dapprima con Accerito, fratello di Pigello, e poi con i suoi successori, anche dopo la liquidazione da parte dei Medici, avvenuta nel 1478<sup>242</sup>.

##### 5. *Pigello uomo politico e mediatore*

Il ruolo del Portinari non si esaurisce in ogni caso in quello di prestatore, ma la sua figura appare molto più complessa ed articolata. Esperto di tecniche finanziarie, ma anche di tessuti, gioielli, manoscritti ed opere d'arte, personaggio autorevole in ogni campo e sicuramente dotato di non comuni capacità di dialogo e di mediazione, rappresentò, di fatto, il fulcro dei rapporti diplomatici non solo tra Firenze e Milano, ma in misura notevole anche con gli altri potentati della Penisola. E proprio questo suo ruolo politico ad altissimo livello, sorretto dal potere economico del Banco Mediceo, rappresentò probabilmente lo scopo principale della sua presenza a Milano, nonostante le probabili perdite della filiale, che il Portinari cercò in ogni

<sup>240</sup> ASMi, *Sforzesco*, cart. 1612, 1469 maggio.

<sup>241</sup> ASMi, *Sforzesco*, cart. 1075, 1477 aprile 13 e 22.

<sup>242</sup> DE ROOVER, *Il banco Medici*, p. 394 e sgg.

caso, costantemente e con ogni mezzo di limitare. Le schermaglie continue con l'oratore mantovano, il progressivo rifiuto di accettare restituzione mediante il meccanismo delle assegnazioni, la richiesta di interessi pari al 2% mensile, il procrastinare con diplomazia la concessione di prestiti quando non c'erano garanzie sufficienti, ne sono prove evidenti<sup>243</sup>.

Pigello rappresentò a tutti gli effetti l'estendersi dell'influenza di Cosimo de' Medici sul ducato di Milano<sup>244</sup>, un'influenza improntata ad attenuare le troppo nette e drastiche scelte dell'alleato Francesco Sforza, anticipando quella politica dell'«ago della bilancia» che avrebbe visto il suo più noto esponente in Lorenzo il Magnifico. Dal Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca emerge in modo lampante questa situazione.

In numerose occasioni particolarmente delicate Pigello venne chiamato sia da Cosimo de' Medici, sia da Francesco Sforza, a svolgere in modo informale il ruolo di mediatore con altri potentati, o interpellato per un parere autorevole. Nel febbraio 1460, in un momento particolarmente difficile per la situazione politico-militare della Penisola, quando andavano delineandosi gli schieramenti per la guerra nel Regno di Napoli, e si stava concretizzando la scelta filo-aragonese degli Sforza, il duca di Milano chiamò Pigello per lamentarsi senza mezzi termini che i due figli di Cosimo de' Medici, Piero e Giovanni, fossero eccessivamente partigiani dei francesi<sup>245</sup>, mentre i fiorentini avrebbero dovuto tener fede ai patti sanciti dalla Lega Italica ed appoggiare

<sup>243</sup> Si veda a tale proposito il paragrafo dedicato ai Gonzaga. Pigello stesso aveva a più riprese denunciato le difficoltà della filiale milanese, anche per l'esiguità del capitale sociale ad essa destinato. In una lettera a Piero de' Medici scritta pochi mesi prima di morire affermava: «comme v'ho dicto per altra secondo me non è da dolersi non del guadagnar pocho, ma quando se stesse in capitale in questo tempo che s'è ragionato da tendere a rasettare le cose vostre che quando sia facto questo harete ben guadagnato assay e da esserne molto contenti», ASFi, MAP, cart. 22, fo. 509r-v, 1468 maggio 19, Pigello a Piero de' Medici, trascritta in BARBIERI, *Alcune celebri famiglie mercantili*, p. 613 n. 30.

<sup>244</sup> Come ebbero modo di notare anche Raymond De Roover e Gino Barbieri, e come dimostra chiaramente la lettera del 17 dicembre 1459 con cui Pigello invitava Giovanni de' Medici a venire personalmente a Milano per questioni di gravissima importanza, ASFi, MAP, cart. 6, fo. 432, 1459 dicembre 17, trascritta in BARBIERI, *Alcune celebri famiglie mercantili*, p. 617 n. 38: si veda la trascrizione parziale riportata *supra*, n. 146. Si veda inoltre il testo corrispondente alle note 135-144.

<sup>245</sup> A tale proposito è interessante notare come in un'altra lettera dell'oratore mantovano Vincenzo della Scalona si osservava che «Le bandiere franzose da essere date al conte Jacobo [Piccinino] pur si fano a Fiorenza in casa de Petro de Pazi», *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. II, doc. 28, 1460 gennaio 28, p. 92.

il re di Napoli<sup>246</sup>. Al che Pigello rispose rassicurando il duca sulla fedeltà e sulle buone intenzioni dei figli di Cosimo, ma meravigliandosi di sentirgli dichiarare che i fiorentini dovevano obbedire a quanto stabilito dalla Lega. La comunità di Firenze infatti – asseriva con astuzia e diplomazia Pigello, ribadendo così i limiti formali del potere dei Medici, e fornendo al tempo stesso una valida scusa a colui che era di fatto il Signore della città di Dante – non era mai stata chiamata in aiuto dal re Ferrante, e si sarebbe mossa soltanto nei termini stabiliti dai patti: non era Cosimo che poteva ordinare ai fiorentini quello che dovevano fare, e se si fosse profilato un pericolo imminente per il duca di Milano, non Cosimo, ma la comunità fiorentina si sarebbe prodigata per scongiurarlo<sup>247</sup>. Dopo essersi espresso in questo modo, il Portinari non mancò di ricordare allo Sforza i suoi già enormi debiti che sarebbero aumentati ancora con una spedizione nel Regno di Napoli, mentre i veneziani avrebbero tratto giovamento dalla situazione e goduto nel vedere i fiorentini dissanguarsi economicamente<sup>248</sup>.

<sup>246</sup> Ivi, doc. 39, 1460 febbraio 2, p. 110: «questo illustrissimo signore [Francesco Sforza] chiamato Pigello in consiglio, hebbe a dire molte cose, fra l'altre ch'el si teneva comune oppinione che Petro et Zohanne de Cosmo fussero molto alla volta francese et che fiorentini doveriano stimare la obligatione della liga et non voler mancare de porzere favore al re [Ferrante di Napoli] insiema cum sua signoria, che per questo havea terminato de mandarli uno a persuaderli et confortarli a questo, benché forsi saria meglio aspectare sopra ciò prima el parere de Cosmo».

<sup>247</sup> Ivi, pp. 110-111: «di che Pigello pare che respondesse: "Signore vostra excellentia debbe essere certa che Petro et Zohanne sono como è il patre boni amici et servitori de vostra signoria et chi posponeriano ogni altra a quella". Che fiorentini dovessero mettere mente alla obligatione della liga et fare et cetera, se meravigliava che questo se dicesse, eo maxime non siando mai quella comunità stata richiesta dal re, perché niuno se havea a movere se non tanto quanto era richieduto, ma de una cosa voleva farlo chiaro, ch'el si posseva mandare assai per volere intendere la volontà de quella comunità, non se ne cavarà mai altro se non che se venitiani et tutta la liga gli concorerà, gli concorerano etiam loro, ma se venitiani starano a vedere et essi a vedere, che non manco sono desiderosi de guardarsi dal spendere che essi venitiani, per reservarlo a maiore bisogno, et niuno debba fare stima Cosmo poteria adrizare queste cose, che a Cosmo saria tanto a volere cercare in questo caso, stando venitiani a vedere, de fare spendere quella comunità quanto a volersi fare ribelle della patria sua. Mai si quando el fusse per uno bisogno spetiale della celsitudine sua, non tanto Cosmo, ma la comunità se impegnaria per adiutarla, et s'el si volesse dire «questo è mio facto», forsi quando el si mettesse in disputatione gli saria risposto et dato ad avedere ch'el non è cussi, et che sua excellentia forsi faria meglio a starsene a vedere come fano li altri, che tirarse tanto carico alle spalle, perché ancor saria manco male, tenendo venitiani li modi che tengono, havere a stare alla discretione di francesi che mettersi a quella di venetiani, oltra che cum francesi sempre gli sariano de bon mezzi».

<sup>248</sup> Ivi, p. 111: «E ricordoe la povertà havea alle spalle questo illustrissimo signore

Pigello aveva concluso l'incredibile discorso raccomandando a Francesco Sforza di pensare bene a quello che stava per fare e di non impegnarsi in modo da non poter poi più tornare indietro<sup>249</sup>. A questo punto il duca non potè che dargli l'incarico di scrivere a Cosimo per interpellarlo sul da farsi<sup>250</sup>.

Inutile dire che le parole del Portinari esprimevano con una veemenza che rivela tutta la sua grande familiarità col duca di Milano (ma anche il potere economico e politico che aveva alle spalle), il pensiero di Cosimo stesso, orientato verso un atteggiamento estremamente cauto nei confronti dei francesi ai quali non voleva in alcun modo contrapporsi<sup>251</sup>.

Pochi giorni dopo l'autorevolezza di Pigello fu nuovamente chiamata in causa dal duca per assicurare il vescovo di Marsiglia sul fatto che lo Sforza non era ostile ai francesi, ma che non aveva potuto comportarsi diversamente da come si era comportato fino a quel momento<sup>252</sup>.

Il ruolo politico fondamentale del Portinari ebbe occasione di manifestarsi ancora in un altro frangente di particolare tensione tra Firenze e Milano, nel momento in cui Francesco Sforza era appena uscito dalla prima fase di una lunga malattia che lo aveva messo in pericolo di vita, scatenando al tempo stesso le spinte autonomistiche di alcune zone del ducato. Nel marzo del 1462, dunque, dopo che Cosimo aveva tentato in tutti i modi di convincere gli Sforza a non assumere un atteggiamento decisamente ostile ai francesi e favorevole agli aragonesi<sup>253</sup>, Pigello fu chiamato nuovamente a Firenze per avere

per li debiti grandi et la spexa insupportabile se causava attendendo a questa imprexa, et come venitiani tuta volta se ingrassavano più, ni poteriano havere miore apiacere che vedere etiam fiorentini spendere aziò soli remanesse suso la polpa».

<sup>249</sup> *Ibidem*: «concludendo ch'el era da bon ponderare l'intrare in questo ballo, et de non scoprirse per modo che volendosi retractare non si potesse».

<sup>250</sup> *Ibidem*: «Donde gli fue dato carico de scrivere a Cosmo per havere el parere suo quid esset agendum».

<sup>251</sup> *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. III, doc. 323, 1461 novembre 2; doc. 336, 1461 novembre 9, p. 393: «Cosmo è de parere che per niente se lassi de tenere la via del re de Franza. Ben se veda cum bono mezo de tirare le cose più a suo proposito che sia possibile, ma de pigarsi più tosto che rumpere». Durante la malattia di Francesco Sforza, Cosimo cercò anzi in ogni modo di convincere la duchessa a non abbandonare la via francese e a non impegnarsi troppo con gli aragonesi, *ivi*, doc. 350, 1461 novembre 21, p. 408.

<sup>252</sup> *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. II, doc. 52, 1460 febbraio 13, p. 129.

<sup>253</sup> *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. III, doc. 323, 1461 novembre 2, p. 383: «De verso Fiorenza molto si persuade la via francese»; doc. 350, 1461 novembre 21, p. 408: «M'è occorso de vedere littere de verso Fiorenza e Cosmo, Detesalvi, Bernardetto de Medici et altri che tuti se concordano a persuadere la via francese, et ne

disposizioni sul da farsi<sup>254</sup>. Nel frattempo, oltre alla scelta personale di non sborsare un soldo fino a nuovo ordine, aveva ricevuto dal de' Medici il delicato incarico di ricordare al duca di non lasciarsi «venire la guerra de francesi alle spalle»<sup>255</sup>.

Il soggiorno nella città natale, come previsto, durò soltanto pochi giorni<sup>256</sup>, segno che la situazione politica era particolarmente grave e necessitava di un presidio continuo da parte dei Medici attraverso il loro uomo di fiducia, Pigello appunto. Al suo ritorno il Portinari, che inizialmente aveva ricevuto ordine di non concedere alcuna sovvenzione al duca<sup>257</sup>, si decise a pagare le truppe sforzesche (per le quali aveva a disposizione 30.000 ducati, parte dei quali per il condottiero Roberto Sanseverino)<sup>258</sup> soltanto quando ormai circolavano insistentemente le voci di una promessa di matrimonio di Galeazzo Maria Sforza alla figlia del duca di Savoia, e quindi di un'alleanza matrimoniale con i francesi, con la conseguente rottura del fidanzamento con Dorothea Gonzaga<sup>259</sup>.

fano dire cum questa illustrissima madona, et gli è de lor che sentendo sua excellentia haverli qualche inclinatione usa queste parole, che si sono trovate et trovasse delle madone che sono state alle volte più savie che li homeni, et cussi se crede sarrà essa circa queste cose che molto gli importano per el stato suo et de figlioli»; *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. IV, doc. 73, 1462 febbraio 12, p. 129: «Questi ambasciatori fiorentini mai non cessano battere el signore a dovere ben esaminare il facto suo et de non volere fare prova della guerra del re, tamen usque in presens persevera in l'usato».

<sup>254</sup> Ivi, doc. 98, 1462 marzo 8, p. 154: «Pigello ancor lui è per andare fin da Cosmo con intentione de ritornare presto. Cosmo lo richiede per parlarglie et sopra queste cose de Franza, et etiam per darli nova forma sopra le imprexe ch'el piglia de subvenire altri de dinari».

<sup>255</sup> Ivi, doc. 100, 1462 marzo 11, p. 157: «Pigello andarà ancor lui verso lunedì et fin ch'el non è ritornato et habia la thema da Cosmo de quanto el debbe fare, non vole exborsare uno soldo, et da Cosmo ha havuto per più littere debba ricordare a questo illustrissimo signore [Francesco Sforza] non se lassi venire la guerra de francesi alle spalle».

<sup>256</sup> Ivi, doc. 100, 1462 marzo 11, p. 157; doc. 106, 1462 aprile 14, p. 161, in cui Pigello risulta tornato da 10 giorni. Rimase cioè a Firenze dal 15 marzo circa, fin verso il 4 di aprile, compreso il viaggio.

<sup>257</sup> Ivi, doc. 106, 1462 aprile 14, p. 161: «Per tuto questo mese Pigello non è per fare assegnazione alcuna al signore».

<sup>258</sup> Ivi, doc. 134, 1462 maggio 11, p. 203; doc. 136, 1462 maggio 12, p. 205; doc. 146, 1462 maggio 19, p. 217.

<sup>259</sup> Le prime avvisaglie della questione sono registrate dall'oratore mantovano il 22 aprile 1462, quindi poco dopo il ritorno di Pigello da Firenze; il giorno successivo, 23 aprile, il Portinari si dichiarò pronto a versare a Ludovico Gonzaga le £ 19.200 di cui era creditore, ivi, doc. 113, 1462 aprile 22, pp. 173-174; doc. 115, 1462 aprile 23, p. 181. Verso la metà di luglio le voci erano ormai tali che si rese necessario un



Pigello si mostrava «informatissimo»<sup>260</sup> anche sulla penosa e delicata questione della rescissione del contratto di matrimonio tra Galeazzo Maria Sforza e Dorotea Gonzaga, figlia del marchese Ludovico, sulla quale erano state fatte circolare calunnie che adombravano i motivi politici dell'operazione (un maggiore avvicinamento ai francesi mediante l'unione con Bona di Savoia). A tale proposito lo stesso oratore mantovano, tanto direttamente quanto emotivamente coinvolto, osservava che il tergiversare del Portinari nel procurare le £ 10.000 già promesse, era probabilmente dovuto all'incertezza sulla questione di Dorotea<sup>261</sup>.

Quando poi, alla fine del 1463, Francesco Sforza si avvicinò decisamente al re di Francia Luigi XI, dal quale aveva ottenuto l'infedazione su Genova e Savona, decretando così il definitivo fallimento del progetto matrimoniale tra Galeazzo Maria Sforza e Dorotea Gonzaga, Cosimo de' Medici, nonostante le sue continue pressioni a favore dei francesi, cercò ancora una volta di fare da mediatore<sup>262</sup>, in modo che il duca di Milano non si inimicasse troppo Ludovico Gonzaga, che, tra l'altro, a causa del trattamento subito si era dimesso dalla condotta, chiedendo gli arretrati: ben 40.000 ducati<sup>263</sup>.

Anche in questo caso a Pigello venne affidata l'incombenza di fare pressione sull'oratore mantovano perché convincesse il marchese Ludovico a non troncare i rapporti con lo Sforza e, al tempo stesso, di persuadere il duca di Milano a non accantonare definitivamente l'alleanza matrimoniale con i Gonzaga<sup>264</sup>. Quando poi fu addirittura un

abboccamento tra l'oratore mantovano e Francesco Sforza, il quale però continuava fermamente a negare la questione asserendo che si trattava soltanto di chiacchiere, ivi, doc. 178, 1462 luglio 19, pp. 250-253.

<sup>260</sup> *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. V, doc. 265, 1463 novembre 19, p. 417.

<sup>261</sup> Ivi, doc. 285, 1463 dicembre 5, p. 454. Le calunnie riguardavano l'aspetto fisico di Dorotea e la possibilità che avesse contratto una malformazione ereditaria che avrebbe potuto a sua volta trasmettere alla prole.

<sup>262</sup> *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. VI, doc. 5, 1464 gennaio 8, pp. 68-69: «pare che da parte del magnifico Cosmo l'habia a parlare cum questo illustrissimo signore [Francesco Sforza] et a fare opera cum sua celsitudine de vedere de assetar le cose tra essa e vostra signoria [Ludovico Gonzaga] che a ciascuno là oltra non pare se affatia per vuy signori de essere stacato l'uno da l'altro»; doc. 9, 1464 gennaio 11, p. 82.

<sup>263</sup> M.N. COVINI, *Introduzione*, in *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. VI, p. 10.

<sup>264</sup> *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. VI, doc. 26, 1464 gennaio 24, pp. 114-115; doc. 77, 1464 febbraio 25, pp. 200-201: «Heri Pigello mi monstroe due copie de lettere gli mandava Cosmo per farle vedere a questo illustrissimo signore [Francesco Sforza], l'una risposta gli aveva fatto vostra signoria [Ludovico Gon-



esponente della filiale medica di Ginevra, Francesco Nori, a trattare le questioni inerenti il nuovo progetto matrimoniale con Bona di Savoia, ancora il Portinari venne gravato dell'ingrata e non facile missione di persuadere il mantovano che tali trattative non rispecchiavano il pensiero di Cosimo, completamente ignaro di quella faccenda<sup>265</sup>. Fallita però ogni trattativa, anche Pigello fu costretto infine a riconoscere che «el parentado de Savoya non po' mancare» perché voluto dal re di Francia, anche se un legame matrimoniale tra gli Sforza e i Gonzaga «sarria piazuto a Cosmo più che alcun altro»<sup>266</sup>.

Nel 1466, in un altro momento estremamente delicato sul piano politico-militare, dopo che gli Sforza avevano fornito un aiuto determinante ai Medici nella repressione di una congiura contro di loro, provocando però un'alleanza tra i fuoriusciti fiorentini e Bartolomeo Colleoni, il Portinari fu chiamato nuovamente in causa per discutere la delicatissima questione con i duchi e con gli ambasciatori fiorentini<sup>267</sup>.

Talvolta poi Pigello veniva invitato ad assistere ai colloqui dei duchi con gli esponenti di altri potentati, in modo che fosse costante-

zaga] [...], dicendomi: "Cosmo, tu vedi, va de bone gambe in questa facenda, perché la voria vedere aconza". Non mi monstroe perhò quello che sopra ciò scriveva lui a Cosmo».

<sup>265</sup> Ivi, doc. 164, 1464 giugno 9, pp. 313-315, queste le parole di Pigello: «So che tu hai inteso della venuta de Francesco Nori, che se aspecta de di in di, chi haverà a parlare per parte del re de questo parentado de Savoya per lo illustre conte Galeazo. Non voria in anti tracto che'l signor marchexe ne havesse a dare carico a Cosmo, siando Francesco delli suoi, perché Cosmo non l'ha saputo et sono certo gli rinresserà habia tolto questa impresa. [...] Voglii, Vincenzo, presso l'opera son certo ne habi facto per el passato, non cesare de fare intendere al signor marchexe el ben gli è per succedere, adaptandosi a perseverare in questa amicitia. [...] et Idio sa non mi move altro se non el desiderio haveria de vedere le cose sue passare de ben in meglio et gli succedesse quella contenteza voria si del parentado, come de altro»; doc. 168, 1464 giugno 13, p. 323: «Et poi son stato cum Pigello, el quale voria ancor luy vedere che'l parentado da Mantua se facesse et non è puncto della opinione de questo Francesco [Nori], chi predica et magnifica questo de Savoya per rispetto del re, et l'ho confortato ch'el veda de indure costui ad andare a Fiorenza sotto pretexto de dar tempo de pensare de ben esaminare la cosa».

<sup>266</sup> Ivi, doc. 175, 1464 giugno 20, p. 337: «Pigello preteera ha usato queste parole ch'el parentado de Savoya non po' mancare per duy respecti: el primo che facendone richiesta la maestà del re et siando cosa digna et onorevole, questo illustrissimo signore [Francesco Sforza] meritamente non po' contradirglie, l'altro perché non gli è dona da dare allo illustre conte Galeazo che sia meglio al proposito de questa, poi ch'el parentado de vostra signoria [Ludovico Gonzaga] è posto a canto, quale sarria piazuto a Cosmo più che alcun altro, quando la si fusse trovata sana».

<sup>267</sup> *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. VII, doc. 76, 1466 novembre 20, p. 150; doc. 79, 1466 novembre 22, p. 156.

mente aggiornato sulla situazione politica<sup>268</sup>. Il Portinari era anche messo al corrente prima degli altri di decisioni importanti: alla fine del 1467 l'oratore mantovano alla corte sforzesca seppe proprio da Pigello che il duca aveva pensato di riunire nel castello di Pavia, anziché a Milano, i signori dei principali potentati italiani, e che il marchese Ludovico Gonzaga sarebbe stato invitato a partecipare (e alloggiato nel castello in un'ala lontana da quella destinata al marchese del Monferrato)<sup>269</sup>.

In altri casi ancora il ruolo anche politico del Portinari si esplicava in incarichi per lo svolgimento di operazioni finanziarie rischiose che dovevano rimanere segrete. Quando, nel 1461, il re di Napoli «per extrema povertà» si ridusse a «fare fabricare tornesi cussì bassi e tristi che cum X ducati de argento se ne battenno per cento ducati», e chiese perciò a Francesco Sforza un prestito di 4.000 ducati in argento per poter battere moneta, a Pigello venne affidato il compito di acquistare il metallo prezioso e di farlo trasportare fino a Napoli. Il banchiere mediceo scrisse dunque a Venezia per avere l'argento che sarebbe stato trasportato dalla città lagunare fino a Roma, e da lì a Napoli, su 3 cavalli scortati dal commissario dell'esercito sforzesco, con la maggiore segretezza possibile<sup>270</sup>.

D'altra parte il Banco Mediceo, con la sua rete di filiali dislocate nei punti strategici dell'Europa, era naturalmente il primo ad essere aggiornato sugli avvenimenti politici e militari da cui potevano scaturire congiunture economiche più o meno favorevoli. Nel 1461 due lettere del fratello Tommaso, direttore della filiale di Bruges, informarono appunto Pigello, probabilmente prima di molti altri, della morte del re di Francia Carlo VII<sup>271</sup> e della situazione politica in Borgogna. L'oratore mantovano alla corte sforzesca ebbe infatti queste notizie (o almeno i dettagli particolareggiati) dal Portinari, al quale

<sup>268</sup> Ivi, doc. 228, 1467 giugno 25, p. 354.

<sup>269</sup> Ivi, doc. 299, 1467 novembre 14, p. 451: «Pigello me dice che'l crede se farà questa unione de signori a Pavia, e non in questa terra, et che già el signore ha ordinato come lozarli tutti nel castello lì e dice de voler che la vostra signoria gli sia, et che li ha deputato il lozamento da un canto del castello, e quello de Momferrato da l'altro».

<sup>270</sup> *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. III, doc. 55, 1461 febbraio 23, pp. 128-129: «questa che tocarò ora è da non publicarla perché la brigata cerca se fatia più secretamente si po».

<sup>271</sup> Ivi, doc. 204, 1461 agosto 3, p. 272: «Illustrissimo signor mio, havendo Pigello littera della morte della maestà del re de Franza, ho curato mandarne copia alla vostra excellentia perché intendi el tuto de quello se ha oltra le prime nove».

chiese copia delle missive per farle avere al marchese Ludovico Gonzaga<sup>272</sup>. Una di esse conteneva anche informazioni commerciali con previsioni ottimistiche sulle possibilità di vendita di drappi serici e gioielli in occasione dell'incoronazione di Luigi XI: «Scrive se spazano là tanti drappi de seta che sarrà una meraviglia, ciascuno per trovarse in ordine alla coronatione et tante zoie gli sono comparse è una cosa stupenda, et credo se spazarà assai»<sup>273</sup>. In seguito un'altra missiva, proveniente questa volta dalla filiale di Ginevra, aggiornò il Portinari sugli avvenimenti francesi<sup>274</sup>.

Tra gennaio e febbraio del 1461, quando in Inghilterra le alterne vicende delle lotte fra gli York ed i Lancaster portarono all'ascesa al trono di Edoardo di York, Pigello insieme al duca di Milano fu tra i primi ad essere informato della novità, positiva per gli Sforza. Una lettera dalla filiale medicea di Londra gli giunse infatti contemporaneamente a quelle che il duca aveva ricevuto dai suoi informatori, e l'oratore mantovano citò entrambe le fonti ponendole sullo stesso piano, per confermare la certezza della notizia al suo signore<sup>275</sup>.

Le lettere a Pigello costituivano spesso la fonte ufficiale ed attendibile anche per importantissime informazioni di carattere militare. Nell'ottobre del 1462, ad esempio, quando la situazione della guerra nell'Italia Meridionale era particolarmente critica, l'oratore mantovano riferì al marchese Ludovico che alla corte sforzesca girava la voce che Jacopo Piccinino fosse partito via mare da Trani dirigendosi verso Rimini. Cercando la fonte della notizia per poterne verificare la veridicità, l'oratore l'aveva individuata proprio in una lettera scritta a Pigello da Alessandro Martelli, direttore della filiale medicea di Venezia<sup>276</sup>. È evidente dunque che il Portinari rivestiva un ruolo fondamentale anche in questo senso per gli Sforza e per i loro alleati.

<sup>272</sup> Ivi, doc. 229, 1461 agosto 19, pp. 287-288: «Da Brugia ha littere Pigello de quatro del presente, vederò averna copia et mandarola a vostra excellentia».

<sup>273</sup> Ivi, p. 288.

<sup>274</sup> Ivi, doc. 357, 1461 novembre 28, pp. 413-414.

<sup>275</sup> Ivi, doc. 39, 1461 febbraio 7, p. 102: «La novella de Ingalterra è verificata. Questo illustrissimo signore [Francesco Sforza] etiam ne ha avuto littere de là, et Pigello sento ne ha littera dal suo banco di Medici chi è in quelle parte, vederò de haverne copia et mandarola a vostra signoria».

<sup>276</sup> *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. IV, doc. 271, 1462 ottobre 14, p. 351: «Illustrissimo signor mio, feci questa matina uno bulletino a Guido che già era andato a montare a cavallo, ch'el se haveva da Venexia il duca Zohanne et conte Jacobo essersi levati da Trani et per aqua vegnevano ad Arimine, che cussì fue dicto in camera. Circando io poi il fondamento, trovai essere per una littera de VIII che scriveva Alexandro Martelli a Pigello».

Un'altra missiva dalla filiale di Bruges informò nel 1464 il banchiere medico che il duca di Borgogna Filippo III di Valois aveva aderito alla lega stipulata tra i veneziani e papa Pio II per la crociata contro i turchi, impegnandosi ad inviare un esercito di 12.000 soldati comandati da suo figlio. Anche in questo caso la lettera a Pigello rappresentava la fonte primaria della notizia<sup>277</sup>.

Anche le malattie o gli eventi familiari particolarmente importanti erano oggetto di osservazione e di valutazione da parte del banchiere medico perché da essi poteva dipendere la maggiore o minore convenienza ad erogare prestiti, anche se la quotidiana consuetudine col duca doveva rendere la preoccupazione per la sua salute un vero sentimento di amicizia che andava ben oltre il mero interesse economico. La familiarità di Pigello con Francesco Sforza era tale che durante una delle fasi più gravi della malattia del duca il banchiere insieme all'oratore mantovano e ad Ugolotto da Facino furono le sole persone ammesse a visitare il signore infermo, e non per discutere affari di stato (anche se la salute del duca era comunque un affare di stato), ma solo per avere il conforto di qualche amico<sup>278</sup>.

Il livello di confidenza con gli Sforza permetteva a Pigello di non farsi scrupolo ad esprimere la propria opinione anche se non troppo lusinghiera, come quando ebbe modo di palesare senza mezzi termini all'oratore mantovano il proprio pensiero a proposito del comportamento di Galeazzo Maria sulla questione di Dorotea: «Compare, el è vero che questo del conte è stato uno grande tacone, che darà opinione de revoltare ogni bona oppinione se haveva che la cosa si potesse aconzare [...] Te dico un'altra volta ch'el è stato uno grande tacone, et me ne rincesse»<sup>279</sup>.

Il Portinari rappresentò, in sostanza, uno dei capisaldi non solo economici ma anche politici, e talvolta persino militari, di Cosimo de' Medici a Milano, una sorta di ambasciatore il cui influsso veniva am-

<sup>277</sup> *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. VI, doc. 10, 1464 gennaio 13, pp. 82-83.

<sup>278</sup> *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. III, doc. 247, 1461 agosto 29, p. 311.

<sup>279</sup> *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. VI, doc. 77, 1464 febbraio 25, p. 201.

Di Galeazzo Maria, del resto, non aveva una grande opinione neppure sua madre: «sua celsitudine [la duchessa Bianca] me rispoxe che'l non era da mettere mente alle parole del conte, el quale haveva a fare quello vorà el signor suo padre et lei. La sapeva molto ben che'l diceva hora una cosa, hora un'altra, in variare de proposito, come fano quelli non sano ciò che se vogliono», doc. 166, 1464 giugno 9, p. 316. Sulla natura indecisa e inaffidabile di Galeazzo Maria nelle parole della duchessa anche *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. VII, doc. 228, 1467 giugno 25, p. 352 e *passim*.

plificato enormemente sia dal potere economico che aveva alle spalle, sia anche dal suo personale rapporto di familiarità ed amicizia con Francesco Sforza. Un *trait d'union* autorevole ed indispensabile, dunque, tra il ducato di Milano e la repubblica di Firenze, in grado di condizionare a volte le scelte politiche<sup>280</sup>. E proprio questo rappresenta, forse, uno degli aspetti più rilevanti del suo operato (o almeno quello che meglio emerge dalla documentazione superstita).

## 6. *Le proprietà immobiliari*

### 6.1. *Il palazzo del Banco Mediceo*

Il 20 agosto 1455 Francesco Sforza donava a Cosimo de' Medici la casa che aveva acquistato dai fratelli Teodoro ed Aluisio Bossi, situata a Milano, a porta Comasina, parrocchia S. Tommaso «in Cruce Sichariorum» (l'odierna via dei Bossi al numero 4). Il palazzo era destinato a divenire la sede della filiale milanese del Banco Mediceo fondata tre anni prima, e che al momento si trovava, insieme all'abitazione di Pigello, in un edificio di porta Vercellina<sup>281</sup>. I lavori di rinnovamento della casa dei Bossi a porta Comasina, quasi sicuramente terminati tra il 1460 ed il 1461, furono condotti secondo le direttive del Portinari stesso che provvide, in primo luogo, al rifacimento del tetto, intervento da lui ritenuto assolutamente necessario, e che avrebbe evitato altre spese più onerose in seguito<sup>282</sup>. Proseguì quindi (in accordo con i Medici che finanziavano la ristrutturazione), facendo risistemare la loggia verso l'orto, col proposito di restaurare in tutto l'edificio gli antichi affreschi esistenti<sup>283</sup>. Nel marzo del 1460 i lavori non erano ancora terminati, ma Pigello poteva esprimere a buon diritto tutta la sua soddisfazione per la bellezza della nuova sede, che

<sup>280</sup> Ad esempio nel caso della rescissione del contratto di matrimonio tra Galeazzo Maria Sforza e Dorotea Gonzaga, per passare invece a quello con Bona di Savoia che rappresentava una scelta più vicina ai francesi, e quindi più consona ai suggerimenti continui di Cosimo de' Medici. Sull'argomento: FOLIN, *Introduzione*, p. 11; COVINI, *Introduzione*, pp. 8-10.

<sup>281</sup> BARBIERI, *Alcune celebri famiglie mercantili*, p. 614. Sul Palazzo del Banco Mediceo si veda la sintesi in L. PATETTA, *L'architettura del Quattrocento a Milano*, Milano 1987, pp. 266-274.

<sup>282</sup> ASFi, MAP, cart. 9, fo. 184, 1455 ottobre 4, lettera di Pigello a Giovanni di Cosimo, in BARBIERI, *Alcune celebri famiglie mercantili*, p. 614.

<sup>283</sup> ASFi, MAP, cart. 9, fo. 203, 1456 aprile 9: lettera di Pigello a Giovanni di Cosimo, riportato ivi, p. 617.

sarebbe stata sicuramente oggetto di ammirazione da parte di tutta Milano, anche se era costata molto più del previsto<sup>284</sup>. L'edificio rimase proprietà privata di Cosimo de' Medici al quale la filiale versava una pigione di £ 200 annue per l'affitto dei locali<sup>285</sup>.

La ristrutturazione venne attribuita da alcuni storici dell'arte a Michelozzo Michelozzi, l'architetto preferito da Cosimo de' Medici, artefice del rifacimento del Palazzo della Signoria a Firenze; da altri al Filarete, mentre più recentemente ad architetti lombardi non precisabili. Quella che il Filarete designa come la più bella casa di Milano, oltre che sede del Banco, sarebbe stata anche l'abitazione di Pigello. Ed è proprio il Filarete che ce ne ha lasciata l'unica e fondamentale descrizione coeva.

La facciata, accresciuta di quasi 20 metri rispetto alla costruzione originaria, fu portata ad una lunghezza di oltre 52; il palazzo, alto circa 15 metri e mezzo, era a due soli piani con un ordine di bifore al piano superiore, contorni di cotto intagliato a fogliami e con il davanzale ornato a «spiritelli et a teste»; un cornicione di legno con fregio in cotto riprodotto teste e figure in vari atteggiamenti arricchiva la fronte dell'edificio. La contrada era allora larga poco più di 5 metri, per cui il Portinari si proponeva di acquistare le case antistanti e di abatterle per dare risalto alla facciata, «la quale – aggiungeva il Filarete – quando sarà dipinta nel modo che ragionamo insieme con Pigello Portinari [...] non è dubbio che a Milano non ne sarà un'altra simile». Nella volta dell'ingresso, su consiglio dell'Averlino, si doveva dipingere «la porta delle stelle fisse», e sulle pareti la «Cosmografia» di Tolomeo.

Nell'interno un cortile a logge con ricche pitture di «uno buono maestro per nome chiamato Vincenzo di Foppa» che vi rappresentò una serie di imperatori, inserendo fra questi le immagini di France-

<sup>284</sup> Il Barbieri segnala numerose lettere di Pigello sulla ristrutturazione del Palazzo, tra cui quella a Giovanni di Cosimo de' Medici datata 9 marzo 1460, in cui il Portinari esprimeva tutta la sua soddisfazione: «La quale, quando vedrete, vi piacerà, e se bene la spesa sarà assai più di quello si designo, come avviene in simili cose, considerate bene e la forma e la grazia de qua ve ne segue a mio parere cio che vabia a valere questa spesa. [...] Ma navete a essere molto contenti e considerare a lo più chello si fa non mi pare de guardare a spesa veruna per farvi honore compiutamente quanto sia grato a voi e il piacere na la Signoria sua non vi vo dire, di tutta la città lo vedrete e intenderete la vostra venuta», ASFi, MAP, cart. 8, fo. 413r, riportato ivi, pp. 615, 617.

<sup>285</sup> L'atto di donazione, tratto dai *Registri Ducali*, conservati all'Archivio di Stato di Milano, è pubblicato in F. CASATI, *Documenti sul palazzo chiamato «il Banco Mediceo»*, «Archivio storico lombardo», II (1885), pp. 582-584.

sco Sforza e della sua famiglia; poi cortili minori e rustici e un giardino con loggia, pergole e praticelli «con rose e altra gentilezza». Numerosi affreschi raffiguranti episodi biblici, le Virtù cardinali, pianeti e segni zodiacali abbellivano anche le logge. L'interno dell'edificio era occupato da innumerevoli camere, sale, cucine, cantine, magazzini e granai, oltre naturalmente allo studio dove si teneva la contabilità del banco, studio accanto al quale era situato il fondaco per i tessuti, segno evidente che il palazzo doveva fungere anche da centro di raccolta e di smistamento dei drappi preziosi fatti produrre per i duchi e per la corte. Il salone principale, di forma rettangolare, largo 8 metri e mezzo circa e lungo 24 circa, «di bellezza più che niun altro che sia in Milano», guardava verso strada ed era adorno di un soffitto simile a quello del Palazzo della Signoria a Firenze, «a quadri intagliati a modo antico, lavorati con oro e azzurro fine»; al centro svettava un camino intagliato con gli stemmi degli Sforza e dei Medici ornati «d'oro e di bellissimi e finissimi colori»<sup>286</sup>.

Tre porte davano accesso al palazzo, la principale, capolavoro della scultura del rinascimento, attribuita alla scuola dell'Amadeo, da alcuni, a maestranze toscane da altri, venne staccata nella seconda metà dell'800, e si trova ora al Castello Sforzesco. Il superbo portale s'inarca fra due colonne corinzie che reggono nel fregio lo stemma ducale (la biscia viscontea inquartata con l'aquila imperiale), fra due amorini in volo e i simboli araldici cari a Francesco Sforza, mentre nel timpano sono scolpiti i profili del duca e della duchessa. Due figure femminili adorne degli abiti ricercati tipici della corte sforzesca alla metà del secolo XV affiancano le colonne, mentre altrettante statue di guerrieri dalle corazze minutamente cesellate completano la decorazione. Il linguaggio blasonico di cui è letteralmente cosparsa tutta la porta pare svolgere un abile compito diplomatico alludendo all'alleanza tra Francesco Sforza e Cosimo de' Medici. Oltre al blasone sforzesco, sull'architrave infatti si trovano scolpiti dappertutto il simbolo personale di Cosimo, costituito dal falcone che stringe fra gli artigli un anello gemmato col motto «semper», e quello di Francesco, un pavone con la coda spiegata e il motto «regardé moi». In più punti, tra fogliami e tralci di vite, le penne del pavone sono annodate all'anello gemmato e completate dal motto Mediceo, evidente segno della stretta intesa tra le due casate cui si voleva alludere. Altra «impresa» che compare in con-

<sup>286</sup> La descrizione del palazzo è contenuta in ANTONIO AVERLINO DETTO IL FILARETE, *Trattato di architettura*, a cura di A.M. Finoli e L. Grassi, Milano 1972, pp. 698-704.



tinuazione nei rilievi del portale è costituita da una bussola magnetica a forma di cassetta cilindrica alta ed ornata, cinta da un nastro che reca il motto «droit»: si crede possa trattarsi dell'insegna commerciale del Banco Mediceo. Ovunque anche negli ambienti interni del palazzo campeggiavano le insegne ducali<sup>287</sup>.

## 6.2. Villa Mirabello e altre proprietà

Alcune delle proprietà immobiliari acquisite da Pigello a Milano costituivano la garanzia di somme che non gli erano state restituite, o affari particolarmente ghiotti in quanto beni venduti a prezzi piuttosto vantaggiosi da mercanti in difficoltà economiche. Tra queste la celebre Villa Mirabello, uno dei pochi edifici quattrocenteschi ancora oggi esistenti a Milano, venduta al Portinari, per 5.000 fiorini, dal mercante Pietro Vismara il 5 maggio 1467<sup>288</sup>. Si trattava di un grande edificio, ovvero di due edifici contigui, situati alle porte della città (nell'attuale periferia nord), nell'area suburbana di pertinenza della parrocchia di San Bartolomeo a porta Nuova. Il complesso, dotato di cortili, aie, cascine, portici, orto e giardino, era circondato da prati e vigneti facilmente irrigabili grazie ai numerosi fontanili e corsi d'acqua presenti nella zona<sup>289</sup>. A lungo ritenuta l'idilliaca residenza di campagna del Portinari, dovette in realtà essere ceduta a Pigello dal Vi-

<sup>287</sup> Per il portale: G. MONGERI, *La porta nella via de' Bossi in Milano*, «La Perseveranza», 5 dicembre 1862. Il colpo di grazia venne dato al palazzo nel 1863 quando fu privato del portale (destinato al museo che oggi si trova nel castello sforzesco) e dell'unico frammento superstite della decorazione, costituito dal «fanciullo che legge Cicerone» (o «Cicerone leggente», a seconda delle interpretazioni), realizzato dal Foppa verso il 1462. L'affresco venne rimosso nel 1863 dal Bertini (l'autore dello scempio alle vetrate del Duomo di Milano) e acquistato nel 1867 dal visconte Both de Tauzia, passando quindi (nel 1872) alla collezione londinese di Sir Richard Wallace, dove si trova tuttora. Qualche avanzo del cortile rimane ancora al numero 4 di via dei Bossi, M.G. BALZARINI, *Vincenzo Foppa: la formazione e l'attività giovanile*, Firenze 1996; EAD., *Foppa*, Milano 1998.

<sup>288</sup> Ambrogio Annoni afferma che Villa Mirabello appartenne al Portinari a partire dal 1455, non cita però la fonte da cui trae la notizia, A. ANNONI, *Passaggiate milanesi. Mirabello*, «Almanacco della Famiglia Meneghina», 1942, pp. 81-83. Lo stesso afferma Luciano Patetta rifacendosi all'Annoni, PATETTA, *L'architettura del Quattrocento*, p. 266. Fonte comune ai due autori è probabilmente una pubblicazione che non sono riuscita a trovare: C. FUMAGALLI, D. SANT'AMBROGIO e L. BELTRAMI, *Reminiscenze di storia e d'arte nel suburbio e nella città di Milano*, Milano 1891, p. 16 (citato dal Patetta). I documenti notarili reperiti dimostrano in ogni caso senza ombra di dubbio che l'acquisto avvenne nel 1467.

<sup>289</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 1351, doc. n. 1108, 1467 maggio 5: regesto in appendice.



smara in difficoltà economiche (come dimostra il fatto che i beni facevano parte della dote della moglie e che su di essi gravava un'ipoteca)<sup>290</sup> per poi essere immediatamente rivenduta con un certo guadagno. Poco dopo l'acquisto sorse infatti una controversia in quanto il Portinari aveva immediatamente messo all'asta i beni, provocando la reazione degli eredi di Dionigi da Ello, al quale la proprietà era stata ipotecata da Pietro Vismara (che non ne aveva però fatto parola al momento della vendita). Nel dicembre 1467 a Pigello, che in quel momento non era a Milano, venne intentata causa in contumacia, con l'ordine di presentarsi davanti al Vicario di Provvisione<sup>291</sup>. Subito dopo la questione dovette essere appianata, tanto che il duca concesse al Portinari per i beni di Mirabello l'esenzione da ogni imposta ordinaria e straordinaria e la separazione dai Corpi Santi cittadini, con l'aggregazione alla pieve di Bruzzano<sup>292</sup>.

Il tentativo di vendita comunque non dovette andare in porto, per cui la residenza rimase di proprietà dei Portinari che nel 1472 la ristrutturarono, facendola abbellire dal pittore Bartolomeo Bresciano detto da Prato con numerosi affreschi, tra i quali un'Annunciazione sulla porta d'ingresso dell'edificio<sup>293</sup>. Nel frattempo, nel maggio del 1468, Accerito e Pigello avevano acquistato altri campi e prati nella stessa zona, da persone che vendevano perché indebitate<sup>294</sup>, ed altri ancora ne acquistò Costanza Serristori, come tutrice dei 4 figli, all'inizio del 1469<sup>295</sup>. La residenza di Mirabello rimase in ogni caso per pochi anni di proprietà dei Portinari: nel febbraio del 1500, quando vi alloggiò Ludovico il Moro, apparteneva già ai Landriani<sup>296</sup>.

Altri beni, costituiti da un grande edificio, ovvero da due edifici contigui, con sale, cortili, orto e stalle, situati a porta Cumana, cioè nei pressi del castello, tra la parrocchia di San Marcellino e quella di San Giovanni *ad IV Faties*, appartenevano ad Accerito e Tommaso Portinari che li avevano acquistati da Sforza Visconti nel 1479 per

<sup>290</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2001, 1467 giugno 23 e 1468 gennaio 29: regesti in appendice.

<sup>291</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 2001, 1468 gennaio 29.

<sup>292</sup> *I registri delle lettere ducali del periodo sforzesco*, a cura di C. Santoro, Milano 1961, n.3/146, p. 118, 1468 febbraio 26.

<sup>293</sup> BARBIERI, *Alcune celebri famiglie mercantili*, pp. 618-620: il libro contabile con l'elenco dettagliato dei lavori è conservato in ASFi, *MAP*, cart. 83, doc. 22, fo. 84r, 1472 settembre 28.

<sup>294</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 1352, doc. 1153, 1468 maggio 5: regesto in appendice.

<sup>295</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 1352, doc. 1182, 1469 gennaio 25: regesto in appendice.

<sup>296</sup> ANNONI, *Passeggiate milanesi*, p. 82.

£ 9.000<sup>297</sup>, ma furono costretti a venderli subito dopo, nel 1484, al segretario ducale Filippo Faruffini, forse in seguito all'impossibilità di pagare il debito contratto per l'acquisto<sup>298</sup>. Si trattava probabilmente della dimora di Accerito che, al momento della vendita risiedeva appunto nella parrocchia di San Giovanni *ad IV Faties*, mentre pochi mesi dopo si era spostato in un'altra zona della città: a porta Orientale, nella parrocchia di S. Stefano *ad Nosigiam*<sup>299</sup>.

Alla fine dello stesso anno Accerito, a nome del nipote Ludovico Portinari q. Pigello liquidò altri beni: un sedime, una vigna e numerosi campi situati nei pressi di Milano, ad Uboldo, pieve di Parabiago<sup>300</sup>.

### 7. Conclusioni: le «radici milanesi» di Pigello e la cappella Portinari

In sintesi, almeno secondo quanto emerge dallo stato attuale delle ricerche, le «radici» milanesi di Pigello consistevano soltanto in una dimora (il Palazzo del Banco Mediceo) che non era sua, e in una «residenza di campagna» (villa Mirabello), acquistata nel 1467 per puro investimento, e destinata ad essere immediatamente rivenduta, anche se poi la transazione non andò in porto. Se globalmente dunque il legame con Milano era piuttosto tenue, come sembrerebbe lasciar intuire la documentazione, appare piuttosto strano che il Portinari abbia deliberatamente scelto di essere sepolto nella città lombarda, nella cappella in S. Eustorgio che da lui prende il nome. Solo un inventario della sacrestia della basilica risalente al 1478 afferma che Pigello fece costruire la cappella e la dotò di splendidi paramenti, ed altri furono donati da Piero de' Medici, ma non fa menzione alcuna di un suo desiderio di esservi sepolto, né della presenza della sua tomba<sup>301</sup>,

<sup>297</sup> ASMi, *Registri Ducali*, cart. 103, fo. 235-236v, 1479 febbraio 24.

<sup>298</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 1353, doc. 1425, 1484 febbraio 25.

<sup>299</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 1560, 1484 dicembre 24.

<sup>300</sup> *Ibidem*.

<sup>301</sup> ASMi, *Fondo di Religione*, cart. 1103, pubblicato integralmente in *La basilica di Sant'Eustorgio in Milano*, a cura di G.A. Dell'Acqua, Milano 1984, *Regesto*, p. 234, e parzialmente in GITLIN BERNSTEIN, *A Florentine patron*, p. 194 n. 26; p. 195 n. 33: «Item paramenta completa magnifici domini quondam Pigelli Portinariii florentini, varii coloris intexta auro de serico, et hic nobilis vir fieri fecit capellam mire pulcritudinis et tabernaculum cum choro ubi est caput gloriosi Petri Martiris, videlicet una cassula seu pyaneda, dalmatice due, una pro diacono, altera pro subdiacono»; e più oltre (fo. 33) «Item aliud zetonini figurati rubei cum frontale in quo sunt arma illorum de Portinariis ex una parte, et ex alia arma uxoris domini Pigelli quod fecit fieri palium et stat ad altare capite beati Petri Martiris». Anche Piero de'

sulla quale le prime testimonianze risalgono soltanto alla seconda metà del '500<sup>302</sup>. D'altra parte il sepolcro di famiglia, ultima dimora dei Por-

Medici, comunque, aveva donato dei paramenti per la cappella, come risulta dal medesimo inventario (fo. 27, 42 e 46): «Item paramenta completa magnifici Petri de Medicis florentini veluti diversorum colorum cum ballis aureis intextis serico rubeo et sunt sua, cassula seu pyaneda una, dalmatica due, una pro diachono, altera pro subdiachono, pulchri et valoris magni, de capserica seu piviale et palio eiusdem coloris quod fuit factum ablatum 1474 in die Santi Thome martiris ad altare sancti Petri martiris fit plena mentio in repertorio paliorum et pivialium».

<sup>302</sup> La prima attestazione della presenza della tomba di Pigello risale al 1574 ed è contenuta nell'*Istoria di Sant'Eustorgio* di Gaspare Bugato, ASMi, *Fondo di Religione*, cart. 1103, fo. 20v, trascritto in GITLIN BERNSTEIN, *A Florentine patron*, p. 197 n. 70 e in SHELL, *Documenti e fonti milanesi*, p. 118: «In questo tempo anchora Pigello Portinano nobile fiorentino favorito molto dal principe Sforza fece fare egli ancora la cappella del capo di San Pietro Martire per la gran divotione è hebbe al santo d'ecelente architettura et pittura. Il pittor fù Vincenzo Vecchio in quella età raro [o più probabilmente «claro», che darebbe senso alla frase], ad ornolla del bel choro, che si vede, et de paramenti ricchi, et finita di tutto ponto l'anno '68, dov'egli anchora fu sepolto con grand'honore». Diversa la versione della medesima *Istoria* contenuta in un manoscritto dell'Ambrosiana che non menziona invece l'esistenza della tomba di Pigello: «Nel tempo che Pigello Portinano fiorentino molto favorito dal detto Principe fece fare egli ancora la cappella del capo di S. Pietro Martire per sua divotione; è eccelente d'architettura e pitture; il pittor della quale fù Vincenzo Vecchio raro in quell'età; adornolla di quel bel choro d'intarsia et de paramenti d'altare ancora l'anno '68», BIBLIOTECA AMBROSIANA MILANO, ms. D90 sussidio, parte I, fo. 16, trascritto in GITLIN BERNSTEIN, *A Florentine patron*, pp. 197-198 n. 70. Sulla questione della cappella e della scarsa documentazione esistente, GITLIN BERNSTEIN, *A Florentine patron*; per l'assenza di testimonianze sulle tombe Portinari fino al '600, ivi, p. 197 n. 58. La studiosa ipotizza che la realizzazione in S. Eustorgio di una cappella (la cappella Portinari appunto) destinata ad ospitare le reliquie di S. Pietro Martire, potesse essere frutto della rivalità fra i Domenicani di S. Eustorgio e quelli della nuova chiesa di S. Maria delle Grazie allora in costruzione. La dedica ad un santo da sempre molto venerato a Milano, di uno spazio importante, realizzato e decorato dai migliori artisti, e legato ad insigni personaggi (come Pigello Portinari), poteva costituire il mezzo per rilanciare le funzioni dell'antica basilica e monastero di S. Eustorgio rispetto alla chiesa e al monastero delle Grazie, ivi, p. 179. Più recentemente sono emerse dalle ricerche di Janice Shell nuove acquisizioni documentarie che testimoniano alcuni acquisti di marmo (24 pezzi in totale, tra il 1460 e il 1462) e di una lapide (2 agosto 1463) da parte di Pigello presso la Fabbrica del Duomo, ma, come osserva la studiosa stessa, è impossibile dire se questo materiale sia stato utilizzato per la costruzione della cappella o di una delle altre opere realizzate in quegli anni dai Portinari, SHELL, *Documenti e fonti milanesi*, pp. 115-129. Sull'argomento anche L. GIORDANO, *La Cappella Portinari*, in *La basilica di Sant'Eustorgio in Milano*, pp. 86-87 in particolare; L. PATETTA, *Nuove ipotesi su alcuni monumenti del Quattrocento milanese*, in *Bramante milanese e l'architettura del Rinascimento lombardo*, a cura di Ch.L. Frommel, L. Giordano e R. Schofield, Venezia 2002, pp. 147-163 (dove si parla anche del palazzo del Banco Mediceo). Si veda inoltre M.G. BALZARINI, *Vincenzo Foppa*, Milano 1997.

tinari dal XIII alla fine del XVII secolo, si trovava a Firenze nella chiesa di S. Egidio, situata all'interno di quell'Ospedale di S. Maria Nuova di cui erano patroni. In S. Egidio appunto (dove sarebbe stato sepolto) Tommaso, fratello di Pigello, fece trasportare da Bruges nel 1483 il trittico di Hugo Van der Goes destinato a fungere da pala d'altare, e per abbellire la medesima chiesa, proprio Pigello, negli anni in cui si trovava a Venezia, aveva inviato insigni artisti<sup>303</sup>.

«Nel bel vivere è bello morire e uscire degli affanni e delle noie di questo misero mondo» scriveva Pigello il 2 luglio 1464, a 43 anni, in una lettera indirizzata a Piero e Cosimo de' Medici<sup>304</sup>, temendo per la propria salute minata da ripetute febbri che 4 anni dopo gli sarebbero state fatali. In realtà quell'episodio, ritenuto lieve dallo stesso Pigello<sup>305</sup>, venne ridimensionato decisamente il giorno successivo dalle parole, realistiche come sempre, dell'oratore mantovano Vincenzo della Scalona: «Pigello ha havuto fluxo et febre et ancor non è fori. Se gli era mosso una fantasia de dovere morire per ogni modo la quale pur è cessata. Li medici dicono ch'el guarirà presto»<sup>306</sup>.

Nella missiva il Portinari sembrava preoccupato soprattutto di raccomandare ai Medici i suoi figli, in modo che fossero considerati soci del Banco almeno per quell'anno, e se possibile anche per gli anni a venire; raccomandava poi il fratello Accerito che conosceva perfettamente tutti gli affari della filiale<sup>307</sup>, al quale avrebbe dettato un breve

<sup>303</sup> GITLIN BERNSTEIN, *A Florentine patron*, pp. 175, 196-197 n. 57.

<sup>304</sup> ASFi, MAP, XII, 358, 1464 luglio 2: Pigello a Piero e Cosimo de' Medici. La lettera è pubblicata in GITLIN BERNSTEIN, *A Florentine patron*, pp. 190-191, righe 14-15.

<sup>305</sup> ASFi, MAP, XII, 358, 1464 luglio 2: Pigello a Piero e Cosimo de' Medici, in GITLIN BERNSTEIN, *A Florentine patron*, p. 190: «Benché questo mio male si mostri esere picholo e che io creda coxì sia e per quello me ne dichono i medici e per quello che anche in l'ochio me ne pare, pure d'altro chanto non lasciandomi la febre, quantunche sia pichola cosa, non mi piacìe. E a dirvi il vero m'ero messo un pocho di paura forse più ch'io non doverrei, non sendociene chagione».

<sup>306</sup> *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. VI, doc. 189, 1464 luglio 3, p. 365. In quell'occasione, per prudenza, il Portinari doveva aver fatto chiamare da Firenze i cognati, che erano appunto ospiti a casa sua il 16 luglio di quell'anno, per cui il funzionario del Banco Mediceo Francesco Nori aveva dovuto alloggiare altrove: doc. 203, 1464 luglio 16, p. 393: Francesco Nori «senteva era aspectato da questi de Pigello et che per non havere el comodo de metterlo in casa, siando venuti li cugnati de Pigello, gli facevano apparecchiare la casa de Nicolò Maxino et la cena». Il Carteggio mantovano, così loquace anche per le vicende biografiche del Portinari, purtroppo non si è conservato per il 1468, di cui rimangono soltanto 5 lettere, una delle quali riguardante la morte della duchessa, avvenuta pochi giorni dopo quella di Pigello, *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. VIII, doc. 15, 1468 ottobre 27, p. 93.

<sup>307</sup> ASFi, MAP, XII, 358, 1464 luglio 2: Pigello a Piero e Cosimo de' Medici, in

testamento<sup>308</sup>; infine, fatto non trascurabile, si proclamava devoto di San Ludovico, il Santo francescano cioè che, come lui, era stato perseguitato dalle febbri, in seguito alle quali era morto, giovanissimo, nel 1297, mentre era in viaggio per Roma<sup>309</sup>. E col nome di Ludovico, appunto, Pigello aveva battezzato uno (forse il maggiore) dei suoi quattro figli<sup>310</sup>. Nessun accenno dunque ad una sua particolare devozione per il santo domenicano Pietro Martire, né alla cappella in S. Eustorgio, come non ne aveva fatto menzione tre anni prima nel testamento del 7 ottobre 1461<sup>311</sup>, e come non ne parlò Accerito l'11 ottobre 1468 annunciando al duca la morte di Pigello, avvenuta all'ora XIX di quel giorno<sup>312</sup>.

GITLIN BERNSTEIN, *A Florentine patron*, p. 191: «Le cose qui del trafficho sono in bono ordine et Accirito le intende come io».

<sup>308</sup> *Ibidem*. Non sappiamo se poi il nuovo testamento ci fu realmente, visto il successivo, rapido miglioramento delle condizioni di Pigello.

<sup>309</sup> GITLIN BERNSTEIN, *A Florentine patron*, p. 190: «il glorioso Santo Lodovico mio devoto». San Ludovico di Tolosa, figlio di Carlo d'Angiò, nacque nel 1274, e a 10 anni fu dato in ostaggio agli aragonesi per riscattare la liberazione del padre. Rinunciò ai diritti dinastici a favore del fratello per entrare nell'ordine Francescano. Fu destinato alla sede vescovile di Tolosa dove si prodigò a favore dei poveri. Nel 1297, pur essendo di salute cagionevole, volle mettersi in viaggio per Roma per partecipare alla canonizzazione di Luigi IX, re dei francesi, di cui era pronipote. Morì per le febbri dopo poche settimane di viaggio. Il suo culto si diffuse subito dopo la sua morte soprattutto in Francia e in Italia. Venne canonizzato nel 1317, R. GIORGI, *Santi*, Milano 2002, pp. 230-231.

<sup>310</sup> I quattro figli di Pigello, cioè, Ludovico, Folco, Antonio e Benedetto (questo l'ordine con cui vengono ricordati nei documenti) sono citati in ASMi, *Notarile*, cart. 1352, doc. 1182, 1469 gennaio 25 (regesto in appendice), e in cart. 640, 1470 gennaio 5. Ludovico doveva essere il maggiore perché viene citato come «infante» nel testamento del 7 ottobre 1461, dove non compaiono invece gli altri figli (d'altra parte il matrimonio risale al 1459). Su di lui anche cart. 1560, 1484 dicembre 24: Accerito Portinari q. Folco, procuratore di Ludovico Portinari q. Pigello, vende una serie di campi e vigne ad Uboldo, pieve di Parabiago; cart. 4949, 1510 luglio 2: il doc. cita 3 dei figli di Pigello: Folco, Benedetto e Ludovico, e testimonia i loro ancora stretti legami con Firenze e con l'Ospedale di Santa Maria Nuova. Regesto in appendice.

<sup>311</sup> Del testamento del Portinari, rogato dal notaio milanese Alberto Corbetta (i cui atti sono andati perduti), esistevano nel '700 quattro copie: quella del notaio, a Milano, e le altre 3 a Firenze, una presso la famiglia, una presso la chiesa e l'altra presso l'Ospedale di Santa Maria Nuova, SHELL, *Documenti e fonti milanesi*, pp. 115-116, 129 n. 6. Oggi rimane solo la copia dell'Ospedale, conservata in ASFi, *Ospedale di Santa Maria Nuova*, cart. 74, ff. 286-287, 1461 ottobre 7, riassunto in G. RICHA, *Notizie storiche delle chiese fiorentine*, pp. 188-189 (questi riferimenti sono indicati in GITLIN BERNSTEIN, *A Florentine patron*, p. 197 n. 65).

<sup>312</sup> ASMi, *Fondo Famiglie*, cart. 146, 1468 ottobre 11, pubblicato anche in *La basilica di Sant'Eustorgio, Regesto*, pp. 233-234. A partire dalla fine del '500-inizio '600

Un altro testamento invece, quello del milanese Paolino Brivio (morto nel 1450)<sup>313</sup>, rogato dal notaio Lancillotto Montebretti il 19 aprile 1441, chiedeva la costruzione, in S. Eustorgio, di una cappella destinata ad ospitare le reliquie di San Pietro Martire, da affrescare col Santo apparso in sogno al testatore e col miracolo del piede risanato, gli affreschi cioè che si possono vedere tuttora nella «cappella Portinari», e che le ultime volontà di Paolino descrivono minuziosamente e con la più intensa drammaticità<sup>314</sup>.

le fonti affermano che Pigello sarebbe stato tumolato nella cappella di San Pietro Martire nello stesso giorno della morte: ASMi, *Notarile*, cart. 31344, 1656 marzo 18: descrizione della cappella Portinari, in GITLIN BERNSTEIN, *A Florentine patron*, pp. 191-192. Questo documento del 1656 rappresenta la prima descrizione dettagliata della cappella Portinari, che la famiglia stessa aveva appena venduto ai Visconti di Modrone (1654). Va sottolineato il fatto che nell'atto notarile la responsabilità delle dichiarazioni relative alla presenza della tomba, e all'interpretazione della lapide consunta che avrebbe contenuto il nome di Pigello, veniva fatta ricadere dal notaio rogante esclusivamente sulle affermazioni del religioso (don Placido Puccinelli) che aveva fatto redigere l'atto per incarico dell'Ospedale di Santa Maria Nuova (erede universale di Pigello con l'estinzione della discendenza maschile), che gli aveva assegnato il compito di indagare se a Milano vi fossero beni e discendenti del Portinari, RICHA, *Notizie storiche delle chiese fiorentine*, p. 188.

<sup>313</sup> Paolino Brivio, uomo d'armi al servizio dei Visconti, nacque verso il 1370 da Francesco Brivio ed Eva Biraghi. Dopo aver fatto parte della corte viscontea, il 26 aprile 1405 venne nominato podestà e capitano del popolo di Pisa. Messo al bando nel 1412 con l'accusa di aver partecipato alla congiura e all'assassinio del duca Giovanni Maria, venne assolto e reintegrato l'anno successivo da Filippo Maria Visconti che gli rinnovò l'investitura feudale sulle proprietà di Luzzaria e sulle acque del Lambro e delle Vettabbia. Tra il 1425 e il 1439 fu capitano della città e della cittadella di Asti, e proprio a questo periodo della sua vita si riferisce l'episodio del sogno e del miracolo del piede risanato descritto nel testamento del 1441 perché fosse affrescato nella cappella di San Pietro Martire. Dopo la morte di Filippo Maria Visconti fu partigiano di Francesco Sforza. Morì verso il 1450, F. CALVI, *Famiglie nobili milanesi*, IV, *Brivio*, tav. 4; G. BISCARO, *Il sogno di Paolino Brivio e la cappella di S. Pietro Martire presso S. Eustorgio*, «Archivio storico lombardo», XXXVIII (1911); A. BRIVIO SFORZA, *Il corredo del milanese Gian Paolino di Brivio podestà e capitano del popolo di Pisa*, «Archivio storico lombardo», LXXXIV (1957), pp. 346-356, in particolare pp. 347-348 n. 2.

<sup>314</sup> Il testamento di Paolino Brivio venne pubblicato per la prima volta dal Biscaro nel 1911, ed è stato ripubblicato da J. Gitlin Bernstein nel 1998, BISCARO, *Il sogno di Paolino Brivio*, pp. 383-387; GITLIN BERNSTEIN, *A Florentine patron*, pp. 188-189 e commento alle pp. 174-175. Del medesimo testamento esiste anche una redazione inedita in volgare, qui pubblicata in appendice. Appare inspiegabile il fatto che gli storici dell'arte continuino ad ignorare una testimonianza tanto chiara, pur nell'assoluta assenza di documentazione coeva che attesti invece un legame tra Pigello e la cappella. Questa la descrizione del «miracolo del piede risanato», poi effettivamente affrescato dal Foppa: «Et volo, statuo et ordino ac iubeo et mando quod

Date tali premesse, sorgono spontanee alcune osservazioni. In primo luogo il fatto che siano sempre state considerate come verità incontrovertibili, da un lato, la sepoltura di Pigello nella cappella di San Pietro Martire e il suo desiderio di realizzarla per uso personale, anche se nessuno dei pochi ma significativi documenti rimasti lascia ipotizzare nulla in tal senso, mentre le radici della famiglia rimandano piuttosto alla chiesa di S. Egidio nell'Ospedale di Santa Maria Nuova a Firenze, e le prime affermazioni sulla presunta sepoltura in Sant'Eustorgio risalgono solo alla fine del '500. La frammentaria ricostruzione della biografia e della personalità del Portinari tentata in questa sede, sembrerebbe confermare un suo legame assai più forte con la città di Dante che con Milano. Un vincolo affettivo con la città natale la cui intensità appare ancora evidentissima nel testamento del 1461 in cui Pigello, in caso di estinzione della propria discendenza maschile, nominava erede universale ed erogatore della dote alle sue eventuali figlie, l'Ospedale fiorentino di Santa Maria Nuova, anziché istituzioni religiose o assistenziali milanesi<sup>315</sup>.

D'altro canto, viene inspiegabilmente considerato scontato il fatto che le disposizioni testamentarie di Paolino Brivio (in cui era descritto uno degli affreschi poi effettivamente realizzati) non siano andate a buon fine, nonostante la forte volontà del testatore di realizzazione

dicta capella ut supra fienda hedificetur sub nomine Beatissimi Martiris Petri. Et ea capella ut supra fienda depingatur et depingi debeat hoc modo videlicet: primo effigies Beatissime Virginis Marie cum filio suo domino nostro Jesu in brachio et ad pedes eorum depingantur et depingi debeant ymagines mei testatoris et uxoris et filiorum meorum genibus flexis; et residuum dicte capelle depingatur miraculis prefati Sancti Petri Martiris videlicet de notabilioribus miraculis et inter alia depingatur miraculum hoc quod fuit in mea persona hoc modo, videlicet: quod me existente infirmo de morbo cum uno carbonculo in cossa tibie dextre et cum febre terribili, que infirmitas mihi venit dormiendo in Citadella civitatis Ast, statim dubitans mori, feci surgere dominam Mentiam de Comitibus de Rascha de Conconate, uxorem meam tunc ad latum meum dormientem, ut aperiret pontem Citadelle et mitteret famulos meos ad vocandum sacerdotem pro confessione per me tunc fienda. Et statim postquam dicta uxor mea exivit cameram me solo restante, venit ad animum meum et memoriam Beatus Petrus martir. Et statim surrexi in lecto genibus flexis et manu iunctas ad celum levavi cum devotione supplicando prelibato Sancto Petro Martiri ut me liberaret a dicto morbo, et statim sine mora fui liberatus; et subito ego misi ad dicendum dicte uxori mee quod non faceret aperiri pontem Citadelle nec vocari sacerdotem, quia Beatus Petrus martir me liberaverat ab ea infirmitate. Et reversa dicta domina uxore mea ad lectum meum, ipsa uxor mea invenit me fore penitus liberatum».

<sup>315</sup> Si veda in appendice il riassunto del testamento del Portinari, tratto da RICHIA, *Notizie storiche delle chiese fiorentine*, pp. 188-189.



della cappella e i vincoli posti agli eredi nella gestione dei suoi beni finché la cappella non fosse stata costruita ed affrescata<sup>316</sup>.

Eppure il ciclo pittorico nella sua progettazione corrisponde in gran parte a quanto disposto dal Brivio, e soprattutto il «miracolo del piede risanato» dimostra eloquentemente e fin nei minimi particolari (la moglie accanto al malato, e ancora di più la parte anatomica da risanare, cioè la gamba destra nonché l'affezione localizzata in corrispondenza della tibia, proprio come affermato nel testamento), che l'autore degli affreschi non poteva non essere a conoscenza delle ultime volontà di Paolino.

La cappella di San Pietro Martire potrebbe dunque essere stata fatta costruire dai Domenicani di Sant'Eustorgio, in rivalità con quelli della nuova basilica di Santa Maria delle Grazie (allora in costruzione)<sup>317</sup>, inizialmente col lascito e secondo la volontà di Paolino Brivio (soprattutto per quel che concerne il ciclo pittorico), poi, forse, non essendo sufficiente il denaro, chiedendo un prestito al Banco Mediceo, come faceva tutta la società milanese, laica ed ecclesiastica, in quegli anni. Legare poi il nome di Pigello a quello della cappella non poteva costituire occasione migliore per rilanciare il ruolo dell'antica basilica di Sant'Eustorgio di fronte a quello della nuova chiesa domenicana rivale (il cui tiburio, tra l'altro, ricorda straordinariamente la struttura architettonica della Portinari, quasi ne costituisse la copia ingrandita)<sup>318</sup>.

MARIA PAOLA ZANOBONI  
*Università degli Studi di Milano*

<sup>316</sup> ASMi, *Notarile*, cart. 378, 1441 aprile 19. Lo stesso è ripetuto nella copia in volgare del testamento, di cui si riporta in appendice una parziale trascrizione (ASMi, *Notarile*, cart. 717, 1441 aprile [...]). Anche il Biscaro rileva questa forte volontà, Biscaro, *Il sogno di Paolino Brivio*, p. 386.

<sup>317</sup> Cfr. *supra*, n. 302. Anche Luisa Giordano sottolinea il preciso interesse della comunità dei Predicatori al rifacimento della cappella di San Pietro Martire e alla valorizzazione della reliquia, L. GIORDANO, *Prima degli affreschi: la struttura architettonica*, in *Vincenzo Foppa. La cappella Portinari*, p. 21.

<sup>318</sup> Sulla cappella Portinari come modello per il tiburio di S. Maria delle Grazie: L. GIORDANO, *Bramante alla corte milanese*, in *Lombardia Rinascimentale*, a cura di M.T. Fiorio e V. Terraroli, Milano, 2004, p. 162; EAD., *Prima degli affreschi*, pp. 17-18. Sul tiburio delle Grazie: L. GIORDANO, *In capella maiori: il progetto di Ludovico Sforza per Santa Maria delle Grazie*, in *Demeures d'éternité: églises et chapelles funéraires au XV<sup>e</sup> et au XVI<sup>e</sup> siècles*, Paris 2005.



## APPENDICE\*

## 1. Versione inedita del testamento di Paolino Brivio

Parte superiore della pagina quasi illeggibile, contiene le solite formule di rito.

«Io Ioanni Paulino Brivio revoco e vollio revocare oni testamento per me fatto on sia codicillo e far mia herede universal de tuti miei beni Zenevra mia filia presenti infante.

E item vollio far testamento novo con le solempnita oportune per che sia valido e con queste condizioni:

primo vollio Omnipotenti nostro Signore in alia vitta spetialmente volio poter dar per Dio elimosine e far spesa per la persona mia necessaria e in farmi onore secondo che lo tempore consoliara e la qualita mia vorebe;

item vollio che siano pagati tuti miei debiti per la ? mia fatti e per altro, li quali deliti se a Dio piace intendo si poro inanti che mora de satisfar per morir piucontento e per non lassar veruno incarico a Zenevra a presso mia morte, li quali debiti sono questi:

primo vollio sia fatto [*sic*] la capella de Sancto Petro Martire ove e la testa de quello Sancto Petro a Sancto Eustorgio, e item vollio sia quella capella depinta con Jhesu Xhristo e la Vergene Maria ali quali sia presentato per Sancto Petro Martiro mi, Menza che fu mia dona, e Iohanne Galeaz e item Zenevra mei filli; et item volio sia depinta a li miracoli principali che quello Sancto Petro a fatto e spetialmente vollio che li sia depinto che li sia depinto [*sic!* ripetuto 2 volte] lo miracolo che fece in mi siando capitano de Ast e de la citadella e de tute zente darne che fusseno in quella cita e che fusseno a venir, ac etiam commissario con plena possanza delo illustrissimo et eximio principio signore ducha Filippo Maria che fu ducha de Millano, et il miracolo fu questo: siando lo morbo in Ast, mi amalai de uno carbonzello in su la cosa [*coscia*] destra, e siando in lo letto in la camera mia in la citadella mi trovai con una febre ardentia per forma che mi misse per morto; e siando in questo estremo destay Menza mia dona e la feci levar per che ella andasse e fesse che el fusse oporto lo ponte e che el se mandasse per lo mio confessadore; e siando andata per questo mi levay in zenugia e voday a Sancto Petro Martiro con le mane zonte che precasse nostro Signore Dio che si degnasse per sua gratia de liberarmi de quella infirmita de far quella capella, e per divino miraculo fui subito liberato e manday che non se mandasse per lo confessadore.

Item vollio siano pagati tuti miei debiti inter li quali ...»

Segue parte poco leggibile all'inizio della pagina successiva in cui parla dei suoi debiti, cita libri mastri del 1402 e 1406; ha un credito di più di 800 fiorini e molti maneggiano il suo denaro; qualche piccolo lascito.

[ASMi, *Notarile*, Giovanni Cogliati q. Antonio, p.C. p.S. Protaso in Campo *in-*

\* Abbreviazioni: f. = figlio; q. = *filius quondam*; fl. = fiorini; £ = lire imperiali; s. = soldi imperiali; d. = denari imperiali; p.C. = porta Cumana; p.N. = porta Nuova; p.H. = porta Orientale; p.O. = porta Orientale; p.R. = porta Romana; p.T. = porta Ticinese; p.V. = porta Vercellina; p.S. = parrocchia San.

*tus*, cart. 717, penultimo doc (molto rovinato), s.d., ma 1441, dopo il 17 aprile e prima del 3 giugno]

## 2. Riassunto del testamento di Pigello Portinari<sup>319</sup>

«Ed essendosi accennato il testamento di Pigello, ne diamo qui un sunto cavato da autentica copia, che conservasi nello Spedale [di Santa Maria Nuova: n.d.A.] al libro giallo secondo de' testamenti a pag. 286: «Pigello di Folco Portinari ne' 7 di Ottobre del 1461 fece il suo ultimo nuncupativo testamento in Milano, dove abitava, per il quale instituisce suo Erede universale Lodovico suo figlio infante nato da Gostanza del q. Ser Antonio Serristori sua moglie, e tutti gli altri suoi Figliuoli maschi da nascergli da detta sua moglie, e loro discendenti nati di legittimo matrimonio in infinito. 1. Proibisce ogni detrazione di Trebelliana, Falcidia o legittime, e qualunque altra quarta. 2. Proibisce pure ogni alienazione fuorché temporale de' suoi beni immobili. 3. Fa alcuni legati pii, e 4. Cessantibus autem suprascriptis Masculis, in eo casu institui, et instituo, substitui, et substituo heredes omnium bonorum meorum, nominando nominavi, et nomino Hospitale Sancte Marie Nuove de Florentia, cum onere dotandi feminas nascituras ex me, et ex descendentibus meis arbitrio Hospitalarii supradicti Hospitalis».

[G. RICHA, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*, VIII, *Il rione di San Giovanni*, Firenze 1759 (rist anast. 1972), pp. 188-189]

## 3. Tessuti provenienti da Firenze

Francesco Sforza ai maestri delle entrate: Pigello ha procurato a Firenze quanto il duca gli aveva ordinato, e che è elencato nella nota che segue. Francesco Sforza ordina perciò ai maestri delle entrate di versargli la somma richiesta, dopo aver esaminato la nota, e limitando il prezzo nel caso sembri eccessivo.

«notula Pigelli:

- per braza XII de velluto piano cremosi dato in Fiorenza a ducati II de camera per brazo a Belforte: ducati XXIII;
- item per quatro giornee ad la dovisa ducale date in Fiorenza al soprascripto a ducati tri l'una: ducati XII;
- item date a Jacobo Fenice da Napoli braza XII de velluto piano cremosi richo in II pelli ad tri ducati per brazo: ducati XXVII;
- item per una peza de velluto piano cremosi richo in II pelli a ducati III per brazo, mandato ad monsignore de Loe braza XL: ducati CXX;
- item numerati in cuntanti ad Nicodemo de Pontremulo: ducati XL.»

[ASMi, Registri missive, cart. 15, fo. 311, 1455 luglio 28]

<sup>319</sup> Ringrazio con particolare affetto Mimma Moro e Paola Fornaro, della biblioteca del Dipartimento di Scienze Storiche dell'Università degli Studi di Milano, senza l'aiuto delle quali non mi sarebbe stato possibile ottenere questo documento.

4. Il fallimento dei *de Puschis* «campsores»

Cristoforo de Ferrariis q. Paolo, p.C. p.S. Nazaro ad Petram Sanctam, Lorenzo de Pezollo q. ?, p.V. p.S. Maria Podone, Giarito Portinari q. Folco, p.C. p.S. Thoma in Cruce Sichariorum, a nome proprio e del fratello Pigello, G. Pietro de Seregno q. Francesco, p.C. p.S. Thoma in Terramara, Pietro e Bonsignore de Anzavertis q. Francesco, p.R. p.S. Nazaro in Brolo, Alchirolo Della Croce q. Bertolo, p.V. p.S. Pietro intus Vineam, Aluisio Rabia q. Giacomo, p.V. p.S. Pietro intus Vineam, a nome proprio e del fratello Vincenzo, G. Battista de Mereriis q. Agostino, p.V. p.S. Vittore ad Teatrum, Pietro de Carono q. Martino, p.N. p.S. Protaso ad Monachos, Giovanni Morigia q. Francesco, p.R. p.S. Eufemia intus, tutti a nome proprio e a nome degli altri mercanti creditori dei fratelli de Puschis e dei loro soci, nominano procuratori Giovanni de Ferrariis f. Cristoforo suddetto, Cristoforo de Borsatis, Candido Porri, Galeotto de Lomatino, Cristoforo Rampini, Paolo de Motis, Donato Bossi, Simone de Caxate Andrea de Gradegnano, Francesco de Capellis e Filippo de Seregno, per esigere tutto il denaro di cui sono creditori nei confronti dei fratelli Pietro e Lazzaro de Puschis.

[ASMi, *Notarile*, Gabriele Sovico, cart. 1998, 1465 marzo 2]

Giovanni de Ferrariis figlio e procuratore di Cristoforo, e procuratore di Lorenzo de Pesciola, G. Pietro de Medicis de Seregno, Pigello e Accerito Portinari, Pietro e Bonsignore Anzaverti, Vincenzo e Aluisio Rabia, G. Battista de Mereriis, Pietro de Merono, Giovanni Morigia, a nome proprio e degli altri creditori di Pietro e Lazzaro de Puschis, in esecuzione di un precetto degli abati dei mercanti, il cui tenore è sotto riportato, prende possesso dei seguenti beni:

- un sedime sito a Novate, pieve di Bollate, «cum hedifitiis [...] curte, puteo, orto, area, colombario, torchulari», di 7 pertiche, con i beni mobili in esso contenuti (letti, coperte, cuscini e oggetti di uso comune, tovaglie, capi di vestiario poveri, miglio, frumento, segale, fagioli rossi, fave, vasi da vino e botti);
- un campo di 40 pertiche nel territorio di Novate «ubi dicitur in campo grasso»;
- un campo di 40 pertiche nel territorio di Novate «ubi dicitur in campo longo»;
- un campo di 11 pertiche nel territorio di Novate «ubi dicitur ad regostellos»;
- un campo di 3 pertiche nel territorio di Novate «ubi dicitur ad campos de tribus perticis»
- un campo di 11 pertiche nel territorio di Novate «ubi dicitur ad geras»;
- una «petia terre» in parte vigna ed in parte campo, di 100 pertiche nel territorio di Novate «ubi dicitur ad geras»;
- un campo di 60 pertiche nel territorio di Novate «ubi dicitur in campo maschallo»;
- un campo di 40 pertiche nel territorio di Novate «ubi dicitur in noseta»;
- un campo di 20 pertiche nel territorio di Novate «ubi dicitur ad vineam novellam noseda»;

- un campo di 15 pertiche nel territorio di Novate «ubi dicitur in cermignaga»;
- un campo di 7 pertiche nel territorio di Novate «ubi dicitur ?»;
- una vigna di 20 pertiche nel territorio di Novate «ubi dicitur ad vineam novellam».

Il tenore del precetto degli abati dei mercanti è il seguente.

Gli abati e i consoli dei mercanti,

- vista la lettera di cambio emessa dai fratelli Pietro e Lazzaro de Puschis a Milano il 13 settembre 1464, diretta a Lione, agli eredi di Antonio de Lacaxa, e a Simone Guadagno, con l'ordine di pagare a Filippo e fratelli Beacqua, alla fiera dell'«apparizione», 4 marche d'oro di 64 ? per marca, «et fecerunt pro valutam Mediolano habitam a domino Christoforo de Ferrariis»;

- visto inoltre il protesto di detta lettera di cambio non accettata né pagata e respinta al mittente con detto protesto rogato da Giacomo de Arbalischa, notaio di Ginevra il 23 giugno 1464;

- vista poi la relazione tenuta davanti agli abati e ai consoli dei mercanti da Giovanni de la Ecclesia servitor del comune di Milano, dalla quale risulta che i fratelli de Puschis sono stati legittimamente citati dagli abati dei mercanti su richiesta di Cristoforo de Ferrariis «de malefitio et fuga et personis suspectis et fugitivis», per cui hanno dovuto presentarsi davanti agli abati dei mercanti per pagare a Cristoforo le suddette 4 marche d'oro, o per fornire idonea garanzia di pagamento;

- visto inoltre il bando «de malefitio et fuga et personis suspectis et fugitivis» consegnato a detti fratelli su richiesta di Cristoforo de Ferrariis a causa del protesto della suddetta lettera di cambio, come risulta dagli atti depositati presso Giovanni Scazzosi, notaio degli abati dei mercanti;

- vista un'altra lettera di cambio emessa dai de Puschis a Milano il 3 dicembre 1464, indirizzata a Cesare Panigarola a Venezia, in cui si affermava che con la prima lettera di cambio si dovevano pagare ad Antonio de Crispis 400 ducati «pro valuta habita a domino Petro de Merono»;

- visto il protesto fatto dai consoli dei mercanti di Venezia il 18 gennaio 1465, in quanto la lettera non era stata accettata né pagata e quindi rinviata al mittente;

- vista la relazione tenuta davanti agli abati dei mercanti da Beltramo de Concoretio servitor del comune di Milano dalla quale risulta che i fratelli de Puschis sono stati legittimamente citati dagli abati dei mercanti su richiesta di Pietro de Merono «de malefitio et fuga et personis suspectis et fugitivis», per il debito di £ 798 s. 3 per quanto rimaneva di detta lettera di cambio di 400 ducati;

- visto il bando «de malefitio et fuga et personis suspectis et fugitivis» consegnato a detti fratelli su richiesta di Pietro de Merono per detto debito di £ 798 s. 3, come risulta dagli atti depositati presso Giovanni Scazzosi, notaio degli abati dei mercanti;

- vista un'altra lettera di cambio emessa dai de Puschis a Milano il 17 dicembre 1464 indirizzata a Cesare Panigarola a Venezia, in cui si affermava che con la prima lettera di cambio Cesare doveva pagare ad Antonio de Crispis 240 ducati veneti «pro valuta habita a domino Antonio de Venegono»;

- vista la relazione tenuta davanti agli abati dei mercanti da Beltramo de Concoretio servitor del comune di Milano dalla quale risulta che i fratelli de Puschis

sono stati legittimamente citati dagli abati dei mercanti su richiesta di Antonio de Venegono, per cui hanno dovuto presentarsi davanti a loro per pagare a detto Antonio i 240 ducati veneti menzionati nella lettera di cambio di cui sopra, lettera di cambio che non era stata accettata né pagata da Cesare Panigarola, ma protestata davanti agli abati dei mercanti di Venezia;

- visto uno scritto datato 14 aprile 1464 in cui i fratelli de Puschis promettevano ad Aluisio e Vincenzo Rabia q. Giacomo £ 2.000 entro 15 mesi per dell'oricalco consegnato ad Andrea Piatti e destinato ai de Puschis;

- vista un'interrogazione con cui i fratelli Rabia chiedevano ai fratelli de Puschis chi dei due avesse sottoscritto la promessa di pagamento di cui sopra;

- vista la citazione dei Rabia ai de Puschis per cui il 16 febbraio scorso dovettero presentarsi davanti agli abati dei mercanti;

- vista un'accusa di contumacia nei confronti dei de Puschis per non aver risposto all'interrogazione suddetta; presentata davanti agli abati dei mercanti dai fratelli Rabia;

- visto un credito di £ 5.878 s. 15 vantato da G. Pietro de Medicis de Seregno nei confronti dei de Puschis, come risulta dai loro libri contabili, credito che G. Pietro asserisce ammontare soltanto a £ 5.000;

- visto un credito vantato da Lorenzo de Pesciola nei confronti dei de Puschis per una lettera di cambio di 100 ducati veneti diretta a Venezia a Giovanni e Domenico de Merono perché versassero tale denaro a Pietro Francesco de Medicis «pro valuta habita a dicto domino Laurentio de Pexula»;

- visto il protesto di detta lettera da parte dei consoli dei mercanti di Venezia, in quanto Giovanni e Domenico de Merono non l'avevano accettata;

- visto un credito di £ 8.200 vantato da Lorenzo de Pesciola nei confronti dei de Puschis;

- visti i libri contabili di Pietro e Lazzaro de Puschis da cui risulta che Cristoforo de Ferrariis suddetto e gli altri soci sopra nominati sono creditori del denaro suddetto;

- visto un rogito notarile in cui i de Puschis asserivano di voler ipotecare i loro beni mobili ed immobili per pagare i debiti;

- vista la normativa degli statuti dei mercanti di Milano sui fuggitivi che comporta il sequestro dei beni posseduti al momento della fuga o nei sei mesi precedenti,

i soci suddetti prendono possesso dei beni sopra elencati posseduti dai de Puschis al momento della loro fuga, avvenuta nel febbraio scorso.

[ASMi, *Notarile*, Gabriele Sovico, cart. 1998, 1465 marzo 14]

Giovanni de Ferrariis figlio e procuratore di Cristoforo, e procuratore di Lorenzo de Pesciola, G. Pietro de Medicis de Seregno, Pigello e Accerito Portinari, Pietro e Bonsignore Anzaverti, Vincenzo e Aluisio Rabia, G. Battista de Merogariis, Pietro de Merono, Giovanni Morigia, a nome proprio e degli altri creditori di Pietro e Lazzaro de Puschis, in esecuzione di un precetto degli abati dei mercanti, il cui tenore è sotto riportato, prende possesso dei seguenti beni:

- un sedime a «Trizello», pieve di Gorgonzola «cum hedifitiis [...], curte, area, stalla, orto, torchulari», di 3 pertiche, con i beni mobili in esso contenuti (biade, un cavallo, oggetti di uso comune);

- 1 sedime dirupato con brolo sito nello stesso luogo;
- 7 vigne site nello stesso luogo di 200 pertiche, 22 pert., 15 pert., 30 pert., 5 pert., 8 pert., 14 pert.;
- 5 campi siti nello stesso luogo, di 25 pert, 200 pert., 40 pert., 200 pert., 4 pert.

Viene riportato il precetto degli abati dei mercanti già riportato nel documento del 14 marzo 1465 [v. *supra*].

[ASMi, *Notarile*, Gabriele Sovico, cart. 1998, 1465 marzo 15]

Il nobilis vir Cristoforo de Ferrariis q. Paolo, p.C. p.S. Nazaro ad Petram Sanctam, G. Pietro de Seregno q. Francesco, p.C. p.S. Thoma in Cruce Sihariorum, Accerito Portinari q. Folco, p.C. p.S. Thoma in Terramara, a nome proprio e come procuratore di Costanza Serristori, madre e tutrice di Ludovico e Folco Portinari q. Pigello [*sic*], Lorenzo de Pesciola, p.V. p.S. Maria Podone, Vincenzo Rabia q. Giacomo, p.V. p.S. Pietro intus Vineam, Domenico de Merono q. Martino, p.C. p.S. Cipriano, Pietro de Merono q. Martino, p.C. p.S. Protaso ad Monacos, Aluisio Rabia q. Giacomo, p.V. p.S. Mattia ad Monetam, Corrado Bugel q. Giovanni, p.N. p.S. Fedele, a nome proprio e della società chiamata «sotietas Federici Compesii», Tibaldo Stomer q. Enrico, p.C. p.S. Thoma in Cruce Sihariorum, a nome proprio e della società «Golfi Novimpergami», Benedetto de Camporgnago q. Angelo, a nome proprio e del fratello Andrea, p.N. p.S. Pietro ad Cornaredum, Giovanni Simonetta q. Roberto, p.O. p.S. Pietro ad Cornaredum, Galeotto de Lomatio q. Alberto, p.T. p.S. Maria Beltrade, Simone de Fatimantis q. Francesco, p.N. p.S. Protaso ad Monacos, a nome proprio e di Aluisio Bonetus genovese, si nominano vicendevolmente procuratori, nominando inoltre Candido Porri, Filippo de Medicis de Seregno, Giovanni de Ferrariis, fino a S. Martino prossimo.

- “Actum in ducali texauraria sita super publica platea merchatorum”.

Stesso giorno.

I suddetti creditori stabiliscono che nessuno di loro possa accordarsi separatamente con i de Puschis o con i loro fideiussori, e si impegnano a dividere con gli altri tutto quanto riescano ad ottenere, e a non trasferire alcun credito senza il consenso della società.

[ASMi, *Notarile*, Gabriele Sovico, cart. 2001, 1467 maggio 25]

Essendovi state molte controversie tra Accerito Portinari, a nome proprio e della società di Piero e Cosimo de' Medici e soci, insieme agli altri creditori dei de Puschis, da una parte, e i fratelli de Puschis dall'altra, essendo poi stato raggiunto un accordo, Accerito Portinari, Domenico de Merono, Vincenzo ed Aluisio Rabia, Angelino de Camporgnago, Giovanni Morigia, Alchirolo della Croce, Aluisio de Aliprandis, Pietro de Merono, Cristoforo \*\*\*, Aluisio Bonetus genovese, Tibaldo Stomer, tedesco, Alfio Hengus, tedesco, Simone de Fossano, Giovanni de Advocatis, Galeotto Brivio, Corrado Bugel, tedesco, G. Pietro de Aguiariis, Antonio de Pesciola fratello e procuratore di Lorenzo, Pietro de Anzavertis, Ambrogio de Novate, G. Pietro de Medicis de Seregno, Galeotto de Lomatio, Cristoforo, Paolo e Leonardo de Buschis q. Giacomo, a nome proprio e

degli altri creditori dei de Puschis ratificano l'accordo contenuto nel rogito di Candido Porri del 31 maggio 1465.

Poiché Ambrogio Sora q. Martino p.C. p.S. Maria Segreta era creditore dei de Puschis di £ 342 s. 12 d. 6, ora avuta notizia della transazione avvenuta tra gli altri creditori, la ratifica.

[ASMi, *Notarile*, Gabriele Sovico, cart. 2001, 1467 giugno 8]

Pigello Portinari, p.C. p.S. Thoma in Cruce Sichariorum nomina procuratori Candido Porri, Accerito Portinari, Bartolomeo de Bugatis, Simone de Caxate, Francesco de Capellis, Paolo de Rubeis.

[ASMi, *Notarile*, Gabriele Sovico, cart. 2001, 1467 giugno 20]

- Poiché Accerito Portinari a nome proprio e della società di Piero e Cosimo de' Medici e soci, Domenico de Merono, Vincenzo ed Aluisio Rabia, Angelino de Camporgnago, Giovanni Morigia, Alchirolo della Croce, Aluisio de Aliprandis, Pietro de Merono, Cristoforo de Meda, Aluisio Bonetus genovese, Tibaldo Stomer, tedesco, Alfio Hengus, tedesco, tutti creditori dei de Puschis, a nome proprio e degli altri creditori, erano giunti ad accordi con i de Puschis, con rogito di C. Porri del 31 maggio 1465 [atto non più esistente],

- poiché Bassiano e G. Paolo de Maldotis, padre e figlio, erano creditori dei de Puschis di £ 297 s. 18 d. 10,

- poiché Filippo de Medicis de Seregno q. Francesco, procuratore di detti creditori, aveva preso possesso di alcuni beni dei de Puschis, affittandoli successivamente,

- poiché su mandato del vicario di Provvisione, in seguito alla richiesta di Antonio de Venegono, erano stati messi all'asta alcuni sedimi siti a p.T. p.S. Simpliciano e a p.C. p.S. Protaso in Campo *foris*, beni ceduti dai de Puschis ai creditori,

- poiché Candido Porri, causidico e procuratore dei creditori, aveva tentato una «*contradictio iuris*»,

- poiché i suddetti mercanti creditori avevano prodotto degli accordi e dei testimoni,

- poiché i creditori avevano preso degli accordi secondo i quali nessuno di loro avrebbe potuto patteggiare separatamente con i de Puschis, e in base ai quali tutto ciò che si fosse riusciti a riscuotere avrebbe dovuto essere diviso tra tutti i creditori, fatta eccezione soltanto per le somme spettanti a Lorenzo de Pesciola, G. Pietro de Medicis de Seregno, Vincenzo ed Aluisio Rabia,

- poiché i de Maldotis per il credito che hanno nei confronti dei de Puschis intendono avvalersi dei suddetti patti stipulati tra i creditori, ora Bassiano de Maldotis e il padre G. Paolo, p.C. p.S. Thoma in Terramara, ratificano i suddetti accordi.

[ASMi, *Notarile*, Gabriele Sovico, cart. 2001, 1467 dicembre 17]

Giovan Pietro de Medicis de Seregno q. Francesco, p.C. p.S. Thoma in Cruce Sichariorum, Accerito Portinari q. Folco, p.C. p.S. Thoma in Cruce Sichariorum, a nome proprio e come socio della società di Piero de' Medici e soci, Lorenzo

de Pesciola, Aluisio de Aliprandis q. Bartolomeo, p.N. p.S. Vittore ad XL Martirum, Alchirolo della Croce q. Bertolo, p.V. p.S. Pietro intus Vineam, Vincenzo Rabia q. Giacomo, p.V. p.S. Pietro intus Vineam, Aluisio Rabia q. Giacomo, p.T. p.S. Sebastiano, Domenico de Merono q. Martino, p.C. p.S. Protaso ad Monacos, Andrea Sateler de Constantia q. Enrico, a nome proprio «et sotietatis et sotiorum sotietatis teutonichorum nuncupate sotietatis «Federici Compis» et sotiorum», p.O. p.S. Simpliciano, Benedetto de Camporagnago q. Angelo, p.N. p.S. Pietro ad Cornaredum, Galeotto de Lomatio q. Bertolo, p.C. p.S. Protaso ad Monacos, Paolo de Buschis q. Pietro e Leonardo suo figlio, p.R. p.S. Tecla, Galeazzo Brivio q. Mafiolo, Simone de Fatimantis q.\*\*, p.C. p.S. Nazaro ad Petram Sanctam, procuratore del nobilis Ludovico Bonetus, genovese, e di Battista de Meregariis q. Angelino, p.V. p.S. Vittore ad Teatrum, tutti creditori dei fratelli Pietro e Lazzaro de Puschis, si nominano vicendevolmente procuratori per recuperare dai de Puschis e dai loro fideiussori tutto il denaro spettante loro.

[ASMi, *Notarile*, Gabriele Sovico, cart. 2002, 1469 maggio 31]

##### 5. Acquisto di Villa Mirabello e di terreni contigui

Pietro Vismara q. Vincenzo, p.N. p.S. Fedele vende a Pigello Portinari q. Folco p.C. p.S. Thoma in Cruce Sihariorum, che ha la facoltà di acquistare a Milano in virtù della cittadinanza concessa a lui e discendenti da Francesco Sforza il 28 settembre 1456, un «sedimen magnum seu sedimina duo» nei Corpi Santi di p.N. p.S. Bartolomeo «foris ubi dicitur ad Mirabellum», «cum hedifitiis, cameris, solaris, curiis, areis, cassinis, sallis seu porticibus, putheo, locis curialibus, orto seu brolio et alliis suis iuribus et pertinentiis et cum petia una vinee et campi noviter plantate et prati cum asta fontanilis transeunte per [...]» di 84 pertiche e 19 tavole; un prato sito ut supra, «ubi dicitur ad Praazium» contiguo a detti beni, confinante col Seveso, di 26 pertiche e 6 tavole, e il diritto di irrigare il prato con l'acqua del fontanile chiamato «fontanile di Niguarda» per 2 notti e 1 giorno ogni 15.

Il prezzo totale della vendita è fl. 5.000.

[ASMi, *Notarile*, Candido Porri, cart. 1351, doc. 1108, 1467 maggio 5]

Pietro Vismara aveva venduto a Pigello Portinari un sedime a p.N. p.S. Bartolomeo foris «ubi dicitur ad Mirabellum», a fl. 5.000 con rogito di Candido Porri del 5 maggio 1467; ora Angelina de Glaxiate q. Antonio, moglie di Pietro Vismara, p.N. p.S. Fedele, ratifica la vendita di tali beni che fanno parte della sua dote.

[ASMi, *Notarile*, Gabriele Sovico, cart. 2001, 1467 giugno 23]

Pietro Vismara q. Vincenzo aveva venduto un sedime e un prato [descritti come nel documento del 5 maggio 1467, v. *supra*] a Pigello Portinari, per fl. 5.000, con rogito di Candido Porri del 5 maggio 1467. Pigello aveva poi messo tali beni all'asta («poxuerit ad proclama»); era stata quindi intentata una causa («facta fuerit contradictio iurium») da G. Pietro e Ambrogio Negroni da Ello q. Dionigi, contro il diritto di Pigello di mettere all'asta detti beni, causa del tenore seguente:



1467 dicembre 5: G. Pietro e Ambrogio Negroni da Ello figli ed eredi del defunto Dionigi, presentatisi davanti al vicario di provvisione, contestano la vendita dei beni suddetti da parte di Pietro Vismara q. Vincenzo a Pigello avvenuta il 5 maggio 1467, e la messa all'asta dei beni stessi da parte di Pigello, dichiarandola nulla in quanto sono i Negroni da Ello a poter vantare dei diritti su tali beni a causa di un'ipoteca e di un'investitura livellaria perpetua effettuata da Pietro Vismara nei confronti di Dionigi Negroni da Ello, al canone annuo di £ 161 s. 12, con rogito di Pietro Brenna. La causa viene intentata mentre Pigello è assente in contumacia. I Negroni da Ello si recano quindi a casa di Pigello a p.C. p.S. Thoma in Cruce Sichariorum e notificano alla sua «familia» un ordine di comparizione per Pigello davanti al Vicario di Provvisione. Chiedono poi a Donato de Inzago, «servitor Communis Mediolani», di recarsi «ad omnes partes necessarias» per ingiungere a Pigello di presentarsi entro giovedì 10 dicembre.

Non essendosi però presentati in tale giorno e neppure il giorno successivo né Pigello né alcuno da lui delegato, i da Ello lo accusano di contumacia.

Ora Bartolomeo de Bugatis q. Giovanni, p.V. p.S. Monastero Nuovo, procuratore di Pigello, si reca a casa di Pietro Vismara a p.N. p.S. Fedele, e gli notifica la causa intentata dai Negroni da Ello, ingiungendogli di presentarsi davanti al Vicario di Provvisione.

[ASMi, *Notarile*, Gabriele Sovico, cart. 2001, 1468 gennaio 29]

I fratelli Cristoforo, don Mauro, frate nel monastero di Chiaravalle, al secolo Agostino, e G. Giorgio de Corbeta q. Stefano, p.C. p.S. Protaso ad Monachos, vendono a Accerito Portinari q. Folco p.C. p.S. Thoma in Cruce Sichariorum, «civis Mediolani», e al fratello Pigello della stessa porta e parrocchia, assente:

- un prato nei Corpi Santi di p.N. p.S. Bartolomeo «foris ubi dicitur in prato Centenario», confinante col Seveso ed altre proprietà di Pigello, di 28 pertiche e 10 tavole; col diritto di irrigazione con l'acqua del fontanile chiamato fontanile «de guarnazolis de Niguarda»;

- una parte del letto di detto fontanile di 14 pertiche, 9 tavole, 11 piedi, 8 onces e 6 punti;

- un campo sito «ubi dicitur ad campellum», confinante col Seveso ed altre proprietà di Pigello, di 7 pertiche e 12 tavole.

I prezzi della vendita sono i seguenti: fl. 24 e mezzo per pertica per il prato; fl. 14 per pertica per il campo; fl. 24 e mezzo a pertica per il letto del fontanile; il valore totale dei beni venduti ammonta a £ 1.404 che i venditori dichiarano di aver ricevuto da Accerito e Pigello e che serviranno a pagare i seguenti creditori: Paolo Morigia (£ 398 s. 19 d. 7); Giovanni de Solario (£ 327); Antonio Vismara (£ 56 per un affitto ammontante in totale a £ 852 d. 2).

[ASMi, *Notarile*, Candido Porri, cart. 1352, doc. 1153, 1468 maggio 5]

G. Battista Castiglioni q. Giacomo, p.N. p.S. Vittore ad XL Martirum vende ad Accerito Portinari q. Folco p.C. p.S. Thoma in Cruce Sichariorum, che agisce a nome di Costanza Serristori q. Antonio, vedova di Pigello e tutrice dei figli Ludovico, Folco, Antonio e Benedetto, i seguenti beni:

- un campo nei Corpi Santi di p.N. p.S. Bartolomeo «foris ubi dicitur ad campellos», di 5 pertiche, 11 tavole, 10 piedi, 11 once e 6 punti;
- un altro campo sito *ut supra* di 7 pertiche e 20 tavole.

Al prezzo totale di £ 350.

[ASMi, *Notarile*, Candido Porri, cart. 1352, doc. 1182, 1469 gennaio 25]

#### 6. Pigello subisce un furto

Pigello Portinari q. Folco p.C. p.S. Thoma in Cruce Sichariorum, a nome proprio e come procuratore di Piero de' Medici e soci di Milano, Filippo de Gallarate f. Antonio, p.V. p.S. Nazaro ad Petram Sanctam, Enrico de Molteno q. Giovanni, p.N. p.S. Eusebio, a nome proprio e dei suoi soci, Ottorino de Inzino q. Giacomo, p.O. p.S. Vito in Pasquirolo, a nome proprio e dei fratelli, Giuliano de Serono q. Paolo, p.H. p.S. Maria Passerella e Aluisio de Grassis q. Francesco, p.N. p.S. Bartolomeo *intus*, nominano procuratori Costantino de Rippa f. G. Antonio e Daniele Sovico q. Antonio, per recuperare da Antonio de Castignolo q. Paolo tutto il denaro e i beni che Antonio e soci «arripuerunt et acceperunt super territorio Pergamensi seu alibi» a Rolando f. Antonio de Rolandino, «corrierius merchatorum Mediolani», denaro che apparteneva a Costantino e fratelli, e del quale apparteneva a Pigello una quota di 200 ducati veneti ed ungari «ligati in uno groppo signato signo seu marche prefatorum dominorum Pigeli et sotiorum», mentre appartenevano a Filippo de Gallarate 53 ducati tra veneti ed ungari, 230 ducati tra veneti ed ungari erano di Enrico de Molteno, ed altri 80 di Ottorino de Inzino, tutti legati in vari involucri ciascuno col proprio segno di riconoscimento. A Giuliano de Serono appartenevano invece «tessuti duo auri a domina cremexilis in una schatola», ad Aluisio de Grassis «perle trecentumnonagintaquatuor in una bussora cum salimbacho uno signato signo huiusmodi». Segue il disegno.

[ASMi, *Notarile*, G. Sczosi, cart. 538, 1467 maggio 6]

#### 7. Il fallimento di Pietro Del Conte amministratore generale del traffico del sale

Accerito Portinari q. Folco p.C. p.S. Thoma in Cruce Sichariorum, per procura e come sostituto di Pigello, e per procura di Piero de' Medici e soci, rogata da Giovanni Fruosini, notaio fiorentino il 15 febbraio 1464, e Baldassarre Guidiccioni, f. [...] p.C. p.S. Carpoforo *intus*, procuratore del padre, come da rogito di Pietro [...] Triolo, notaio veneto, Giovanni de Medda q. Tommaso, p.N. p.S. Margherita, Felice de Medda q. Clemente, p.N. p.S. Margherita, a nome proprio e dei fratelli Beltramo, Ambrogio e Clementino, Andrea de Bonsignoribus de Busti q. Giovanni, p.R. p.S. Nazaro in Brolo, procuratore di Ziriach Hoffman, teutonicus, Antonio de Venegono f. Cristoforo, p.H. p. Monastero Lentasio, Melchion de Corsicho q. Aluisio, p.T. p.S. Eufemia *intus*, Cristoforo de Laricho (Leucho?) q. Tommaso, p.C. p.S. Carpoforo *intus*, Giovanni de Sollario q. Paolo, p.N. p.S. Bartolomeo *intus*, Gottardo de Seregno q. Donato, p.O. p. Monastero Lentasio, Giovanni de Castello q. Lorenzo, p.C. p.S. Protaso ad Monachos e Goffredolo de Oldanis q. Antonio, p.V. p.S. Maria Podone, tutti creditori del defunto Pietro de Co-

mite q. Gaspare ed eredi, di una grande quantità di denaro per varie e diverse cause, si nominano reciprocamente procuratori, nominando inoltre Ambrogio Cagnola, Agostino de Terzago, Giuliano de Lulmo, Antonio Brenna, Pietro de Gariboldis, Francesco Bolla, Giovanni de Tradate, Baldassarre de Capris, Branda Dugnano, e Michele Gioca, per la risoluzione di qualsiasi lite e controversia.

[ASMi, *Notarile*, G. Scazosi, cart. 538, 1467 novembre 18]

## 8. Ratifica di privilegi commerciali

«In camera spectabilium virorum dominorum mercatorum sita in Brolleto Novo communis Mediolani convocata et congregata universitate pefatorum dominorum mercatorum de mandato et impositione infrascriptorum dominorum abbatum pro infrascriptis et taliter peragendis et explicandis, in quaquidem congregatione fuerunt et sunt»: Aluisio de Gradi q. Melchion, p.C.p.S. Protaso ad Monachos, Marco de Vichomercato q. Maffeo, p.C. p.S. Nazaro ad Petram Sanctam, entrambi abati dell'Universitas Mercatorum, il nobilis Giovanni Melzi q. Ruggero, p.C. p.S. Thoma in Cruce Sichariorum, Giovanni Corio q. Daniele, p.V. p.S. Nabore e Felice, Giovanni de Placentia q. Pietro, p.V. p.S. Maria ad Portam, Pietro Beacqua q. Donato, p.V. p.S. Maria ad Portam, Ambrogio de Brunello q. Andrea, p.V. p.S. Mattia in Moneta, Alberto Litta q. Giovanni, p.H. p.S. Michele subtus domum, Nicolino de Carpinis q. Salio (?), p.N. p.S. Stefano ad Nosigiam Deffendino de Mellegnano q. Beltramo, p.H. p.S. Maria ad Passerellam, Accerito Portinari q. Folco, p.C. p.S. Thoma in Cruce Sichariorum, Antonio Landriani q. Accursino, p.C. p.S. Cipriano, Giovanni de Bebulcho f. Pietro, p.N. p.S. Protaso ad Monachos, Enrico de Molteno q. Giovanni, p.N. p.S. Eusebio, Cristoforo Sartirana q. Giovanni, p.C. p.S. Cipriano, Guidetto Cusani f. Protaso, p.N. p.S. Pietro ad Cornaredum, Bartolomeo de Nigris q. Giovanni, p.T. p.S. Maria Beltrade, Galdino de Roffinis q. Pietro, p.H. p.S. Paolo in Composito, Monegolo de Comite q. Ambrogio, p.N. p.S. Pietro ad Cornaredum, Pietro de Seregno q. Giovanni, p.N. p.S. Margherita, Ambrogio de Nigris f. Raffaele, p.C. p.S. Thoma in Terramara, G. Pietro de Seregno q. Francesco, p.C. p.S. Thoma in Cruce Sichariorum, G. Antonio de Vignolis q. Giovanni, p.H. p.S. Giovanni supra murum, Ambrogio de Hello q. Costantino, p.H. p.S. Pietro ad Ortum, Ambrogio de Oxnago f. Giacomo, p.H. p.S. Pietro ad Ortum, Paolo de Moronis q. Magnificus legum doctor Bartolomeo, p.C. p.S. Thoma in Terramara, Lorenzo de Pesciola q. Lando, p.V. p.S. Maria Podone, Gabriel de Cisate detto de Corsico q. Baldassarre, p.N. p.S. Pietro ad Cornaredum, Battista Monetari q. Giacomo, p.R. p.S. Andrea ad Murum ruptum, Gabriele de Rolandis q. Leonardo, p.N. p.S. Fedele, Antonio de Dugnano q. Giovanni, p.C. p.S. Protaso ad Monachos, Filippo Moresini q. Giovanni, p.H. p.S. Pietro ad Ortum, Pietro de Pellizzonibus q. Giovanni, p.N. p.S. Silvestro, Gabriele de Baldo q. Leonardo, p.N. p.S. Silvestro, Francesco de Tanziis q. Giovanni, p.N. p.S. Lorenzolo in Torrigio, «omnes cives et mercatores Mediolani fatientes et representantes totam universitatem mercatorum Mediolani», nominano procuratore lo spectabilis legum doctor Antonio de Cacharanis del collegio dei giurisperiti di Milano,

- per chiedere al duca di Savoia di osservare i privilegi e le franchigie con-

cesse dal duca di Savoia stesso all'universitas mercatorum dapprima oralmente e poi ratificati dal duca Amedeo il 27 agosto 1465;

- per chiedere al medesimo duca la restituzione di tutto il denaro, i beni e le mercanzie «retro derobata, accepta et retenta per nonnullos de Sabbaudia prefato domino duci Sabbaudie subditos», contro quanto stabilito dai suddetti privilegi;

- per chiedere al duca di Savoia la revoca e l'annullamento di qualunque azione commessa a danno dell'universitas mercatorum ed in contrasto con detti patti e privilegi;

- per il recupero di tutti i dazi, pedaggi ed esazioni versati dai mercanti milanesi o dai milanesi in genere in Savoia ai daziari del duca, contrariamente a quanto stabilito in detti privilegi.

[ASMi, *Notarile*, G. Scazosi, cart. 539, 1468 dicembre 2]

#### 9. Accerito e l'*Universitas mercatorum*

«MCCCCLXVIII Indicione tercia, die martis septimo mensis novembris.

Hec est declaratio facta per spectabiles dominos Acursinum de Landriano et Paxinum de Vicomercato, Abbates dominorum mercatorum Mediolani, necnon et dominos Iohannem de Placentia, Lodovichum de Gradi, Petrum de Beaquis, Iohannem de Cusano filium domini Iacobi, omnes mercatores Mediolani ad hec, una cum dominis Turcho de Balbanis et Aloysio de Rabiis, olim abbatibus mercatorum Mediolani, et domino Acerito de Portenariis, similiter mercatore Mediolani specialiter electi per generale consulem prefatorum dominorum mercatorum sub die lune vigesimotertio mensis octobris proximi preteriti, de et pro solucionibus fiendis per mercatores et subditos Illustrissimi et Excellentissimi domini domini nostri ducis Mediolani super diversis robis et mercantiis que conducentur a partibus imis versus et ultramontes, et a partibus ultramontanis ad partes istas, ad computa infrascripta, et hoc usque ad quantitatem schutorum centumtriginta, de et pro quibus schutorum CXXXta solvi et satisfieri debeat heredibus quondam Iohannis Corbatoni occaxione asserite represalie quam, ut dicitur, habeat dictus quondam Iohannes Corbatonus in Bergondia contra Mediolanenses, et que solutiones fieri debeant ad computa infrascripta et prout infra videlicet:

- merce et arme de ogni rasone salvo angugie et oro filato de bazile a computo de soldo uno per balla;

- angugie e oro filato de bacile a computo de soldi II per balla;

- fustanei, bandere, speseti, bombacine, cotone et altre cosse de bombase ad computum de soldo uno cum dimidio per balla;

- pani de lana de ogni sorte salvo pani de Londra et de Roan a computo de soldo uno e mezo per balla;

- pani de lana de Roan e de Londra a computo de soldis duobus per balla;

- lane de Ingalterra a computo de soldis tribus per balla;

- lane de Bergogna, Parpignano, Maioricha e Minoricha a computo de soldis duobus per balla;

- lane de Provenza, del Reame et San Mathio ad computum de denariis octo imperialium pro balla;

- merce, telle, tapezarie de Fiandra o de Allemagna de ogni sorte a computo de soldo uno per balla;

coyrane de ogni sorte lavorato et non lavorato, caprotini, strinchame, balzane, moltoni e camoze a computo de soldo uno per balla;

vulpe, dossi, fovini, martiri, et altre vayrarie ad computum de soldis duy per balla;

agnine, bestoxe, boldroni et altre pelatarie soldo uno per balla;

seta e lavore de seta de ogni rasone a computo de soldis quatro per balla;

zafrani, polvere de grana, grana cortinexilia [cocciniglia] e violeto a computo de soldis tri per balla;

spetiarie, zuchari e braxile a computo soldi duy per balla;

e ogni altra cossa de la qualle non fui facto mentione qua sia pagato alla discretione delli abbati de mercadanti de Mediolano».

[ASMi, *Sforzesco*, cart. 1612, 1469 novembre 7]

#### 10. Legami con l'Ospedale di Santa Maria Nuova

Nel mese di giugno 1487 Folco q. Pigello q. Folco Portinari, «civis florentinus», a nome proprio e per procura dei suoi fratelli Ludovico e Benedetto, aveva promesso ad Antonio de Landriano di Milano 500 ducati. In seguito Antonio aveva fatto testamento nominando erede il figlio Agostino, e il fratello Battista in caso di morte senza eredi di Agostino. Nel maggio 1505, dopo la morte di Antonio e di Agostino, Battista de Landriano erede di Antonio aveva ceduto a Manetto e Bernardo q. Adoardo Portinari, e a Dionisio e Adoardo figli di Manetto, tutti i diritti su detto credito fino alla somma di 420 ducati. Nel maggio 1506, su richiesta di Bernardo e dei figli di Manetto, furono assegnati loro certi beni tra cui alcuni poderi siti «in populo S. Gervasii» in località detta «Altomena». Successivamente venne fatta ingiunzione di lasciar liberi detti beni. Nell'ottobre 1509 Bernardo Portinari, a nome proprio e di Manetto, Dionisio e Adoardo, aveva ceduto a Leonardo Bonafidei «hospitalarius» di S. Maria Nuova a Firenze, rappresentante di detto ospedale, il diritto di esigere da Ludovico, Folco e Benedetto Portinari 230 fiorini come parte del pagamento di detti 420 ducati, come da mio rogito. Bernardo, Manetto, Dionigi e Adoardo rimangono creditori di Ludovico, Folco e Benedetto Portinari di fl. 420, fl. 190, e fl. 43 per le spese legali, e di fl. 233 nei confronti di Folco. Nel gennaio 1498 Acerrito q. Folco Portinari davanti al vicario episcopale di Fiesole aveva agito contro Domenico Adoardo Portinari allora pievano di S. Leone de Panzano, nella diocesi di Fiesole, ingiungendogli di pagare fl. 222 e mezzo, oltre alle spese legali, somma che il vicario episcopale aveva poi stabilito venisse pagata a Bernardo Portinari erede di Acerrito. Domenico era ricorso in appello ma era stato condannato di nuovo, per cui rimane debitore di fl. 233 agli eredi di Acerrito. Bernardo, Manetto, Dionigi e Adoardo, ceduti tutti i diritti sul credito di £ 233 a Ludovico q. Pigello Portinari, a nome suo e degli eredi di Acerrito, lo dichiarano legittimo creditore di Domenico.

Ora Manetto Portinari q. Adoardo p.T. p.S.Michele ad Clusam, a nome proprio e dei figli Dionisio e Adoardo, ratifica la cessione del credito.

[ASMi, *Notarile*, Gerolamo Corio, cart. 4949, 1510 luglio 2, a Firenze, in populo S. Marie in Campo]